


BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
32
9 I
24
FONDO EBORENSE

J. Lisini ad simpliciter usum 21-8-1841

POEMETTO
E RIME VARIE
DEL CANONICO
ALFONSO MUZZARELLI

IL FANCIULLO GESÙ

POEMETTO

DEL PADRE

TOMMASO CEVA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TRASLATATO

DAL LATINO NELL' ITALICO IDIOMA.



IN ROMA 1808.

NELLA STAMPERIA DELL' ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA

IMPRESSORE BERNARDINO OLIVIERI

Con Lic. de' Sup.

AS.

PREFAZIONE

Difficilmente si additerà o tra gli antichi o tra i moderni un solo Poeta, che sia stato maestro ed esemplare al Padre Tommaso Ceva nella sua maniera di verseggiare. Le di lui poesie sono originali; nè si troverà di leggieri chi possa andargli del pari in quel suo genere di componimenti, se non è arricchito dalla natura di doni affatto singolari. Testimonio ne sia il di lui Poemetto intitolato: *Puer Jesus*: lavoro della meravigliosa sua fantasia, e materia della traduzione, o parafrasi, che vi presento. Imperocchè quì non è tanto la squisitezza dei vocaboli, della sintassi, e dello stile, che si assapori leggendo, ma bensì la novità, la delicatezza, la leggiadria, la moltiplicità delle immagini, che supplisce alla eleganza delle parole, e che per la naturale vivacità de' suoi colori non lascia desiderio di cercar altronde anima, vita, ed ornamenti. Che anzi dove taluno volesse lisciare i suoi concetti con una frase più ricercata e più colta, si gitterebbe un velo sopra quel bello inimitabile di natura, che lascia d' esser quel bello, che è, se voglia ricoprirsi con veli preziosi. Sono le idee,

i detti, i racconti, i fatti ora volgari, ora sublimi così intrecciati e distribuiti, che gli uni agli altri comunicano e la loro semplicità e la loro maestà; cosa, a cui non basta maestria dell'arte, dove non trovi il genio e il sentimento per guida. Ma come vestir immagini non poche volte volgari con uno stile, che non sia volgare affatto, che non nasconda la loro semplicità, e che insieme somministri ad esse una gravità conveniente? Ecco in che consiste l'arduità di tal genere di poesia, la quale se dal Padre Ceva ha potuto superarsi nel latino idioma, è senza dubbio più difficile a vincersi nell'italico, per esser troppo universalmente conosciuti di questo ed usitati tra noi i suoi vocaboli. Si aggiunge di più, che il numero, il quale è proprio del latino verseggiamento, partecipa ad esso non solamente armonia, ma eziandio gravità; nel che non và del pari il nostro meno armonico, e men dignitoso, se dalla rima accompagnato non viene e sostenuto. Sarebbe dunque sembrato conveniente, che questa mia Parafrasi fosse stata coll'ottava rima condecorata. Ma ciò mi è comparso quasi impossibile ad effettuarsi senza alterar per modo la sostanza da non riconoscervi più i lineamenti, e le fattezze dell'originale; il che se a taluno paresse esagge-rato, io lo pregherei a farne per qualche

piccol tratto un diligente esperimento. E la ragione si è, credo io, l'accennata di sopra, cioè l'indole stessa delle idee, delle immagini, e dei racconti, che andrebbero a perdere il lor vezzo, il quale è tutto di natura, se fossero costretti dalla violenza della rima a prendere in prestito vocaboli meno proprii di loro, e più conformi a una sproporzionata grandezza o magnificenza. E pure non ostante questa eccezione, che appresso alcuni potrebbe assai valutarsi, ho creduto nondimeno esser cosa di vantaggio non mediocre il far conoscere nel nostro idioma una produzione, la quale nel suo originale linguaggio è da moltissimi ignorata. Imperocchè ella è capace di fecondare colle ricchezze l'immaginazione di chi si applica al verseggiare, e di scavare quasi avanti i suoi occhi un sentiero sotterraneo, dove insinuandosi più addentro si trovano vene incognite di nuove e rare produzioni, e donde si ritorna carico di una merce preziosa. Tale è stato lo scopo principale di questa mia Parafrasi, la quale per avventura potrà almeno eccitar con profitto la curiosità di alcuni a conoscer l'Autore di un nuovo genere di poesia nel suo sorprendente originale. *Il Padre Tommaso Ceva per una certa sua propria inarrivabile espressione della natura, e per la maravigliosa facilità di esprimere qualunque cosa gli piac-*

cia, dee aver luogo tra i più illustri poeti. Così l' illustre Compendiatore della Storia della Letteratura Italiana del Ch. Tiraboschi il Signor Abate Lorenzo Zenoni. tom. 8. part. 2. pag. 370.





IL FANCIULLO GESU'



LIBRO PRIMO.

Il Celeste Fanciul cantar vogl' io,
Cui la bella Partenide dai lidi
Recò di Faro; e poi contro l' insidie
Del nero Inferno il trasportò per l' aria
Del primo genitor negli orti ameni.
Dirò, com' anche il ricondusse ai patrii
Vedovi colli, insino a che per fiero
Turbin perduto, e ricovrato, in lui
Un Dio conobbe Nazaret felice.
Candida Madre, cui nel sonno io vidi
Tra i confin della notte, e dell' aurora,
Sparsa le chiome di giacinti, e rose;
E tu, caro Fanciul, che ad essa in braccio
Di porpora vid' io dipinto il volto,
Ambo siatemi duci, e mi scorgete
Per lochi ignoti alle Toscane Muse.
E in prima il canto dedurrò, d' ond' ebbe
Principio serie sì confusa, e mista
Di battaglie, e di casi, a cui diè fine
Celeste aita, ed impensato evento.
Già da lunga stagion squallida, e sola
Giacea nel pianto l' infelice Idume,
Nè tanto pianse mai tenera Sposa
Il rapito consorte, e sì gran doglia
Non ferì il seno ad amorosa madre,
A cui l' invido fato il figlio uccise;
Quant' era allor de' Nazarei l' affanno
Per la partenza del Fanciullo, e della

Candida Dea; poichè con lor rapito,
Per non tornarsen mai, tutto parea
Dalla patria il decoro, e dalle labra
Della purpurea giovinezza il riso.
Era in mezzo al Castel una fontana,
In cui tra l'altre lavatrici usava
La più Bella di lor le fascie, e i panni
Agitando lavar del piccol Figlio,
Indi spiegarli sovra l'erbe ai venti.
Quà ricco Augel di variopinte piume,
Di purpurea cervice, e di bell'ali,
Pellegrino dal Nilo era venuto,
E usato all'acque dell'argenteo fonte
Eletto avea il suo frondoso tetto
D'opaco faggio fra gli aerei rami.
Ei dunque allor che sull'erbosa riva
Sedean l'antiche madri, ad esse appresso
Piegava il volo, e un non sò che parea
Articolar volesse. E quando al Sole
Seccavan le fanciulle i biondi crini,
I crin scherzanti sull'eburneo collo,
Egli ad esse volava in su le spalle,
E su le tese funi, e parea quasi
Nunzio di gioja, e di felici auguri,
Nel suo canto recasse alta novella:
Ma il non inteso Augel cantava indarno.
Tra questi affanni l'infiorato crine
Spiegava il terzo Aprile, e dopo il verno
I vitiferi colli, e i lieti prati
Di giovinetti fiori, e di fresch'erbe
Quasi di gemme rivestiano il dorso.
In sì bella stagion uso era sempre
A Solima condur l'Arabe merci,
E gli Egizii camelli il Nazareo
Antico Giona. Ei dunque al suo Castello
Da Canopo piegò, liete novelle

Del Fanciullo recando e della Madre;
E un Angel parve, che dal ciel disceso
Ai miseri l'Aurora, e il Sol perduto
Dall'eterea magion mostrato avesse.
Poichè in quel tempo ricorreva a sorte
Del primo mese il dì sacro, e la plebe
Scevra dall'opre in sull'erboso prato
Prendea ristoro a varii giuochi intenta.
Ed ecco dei fanciulli tra le grida,
E l'eccheggiar dei campi a tarda sera
Brutto di polve il Vetturier giugnea;
A cui l'allegra gioventude accorre,
E l'assedia d'intorno: Qual destino,
O qual forza del Ciel tratto qui l'abbia,
Ove vada, onde venga, ognun gli chiede;
Son già cent'anni, che lontan da loro
E dimentico vive. Egli abbracciando
Or quelli, or questi degli antichi amici,
Vengo, disse, da Menfi, avendo scorso
Lungo tratto di via, e dopo molto
Rivolger d'anni; di Maria vi reco,
Di Giuseppe i saluti, e reco ancora
Quei di Gesù: io gli lasciai partendo
Sani, ed ho meco fortunati annunzi.
A queste voci un indistinto suono
Levossi al cielo; stupefatti gli animi,
E il cor sospeso par, che ondeggi in petto.
Deh parla, ospite caro, e dal principio
L'istoria ordisci. Il Genitor antico
Che pensa in Faro? gli rimane ancora
Del vedovo suo nido alcun pensiero,
E a noi meschini da sperar che resta?
Giona risponde: oggi donate tregua
Alla stanchezza mia; domani a lungo,
Poichè le membra affaticate al sonno
Avrò concesso, narrerovvi il tutto.

Ma delle Donne l'inquieta turba
Non soffre indugio, e all' edera somiglia
Ed al pungente spino. Intorno tutte
Sollecite gli stanno, e per le vesti
Tenendol preso rilasciar nol ponno,
E qual lottante prigionier lo stringono.
E chi saprebbe raffrenar la gioja,
Che in furore traligna, o pur respingere
Dai primi sorsi l'assetate labra?
Frattanto fuor d'una cerulea nube
Scoppia tre volte il tuono: indi la pioggia
Gratissima agli armenti, e agli arsi campi
Con lento mormorio cade, e l'insegue
Dal rotto ciel precipitando un nembo.
Tosto di quà di là tutti fuggendo
La dirotta procella, per la via,
Ch' appar più breve, al più vicino tetto
Gittando in capo le corbe, e i cappelli,
Ch' offre loro il timor, corrono in casa,
E le gravi finestre urtan con impeto
Al nembo in faccia. In cotal guisa il sonno,
E la pioggia divise i lor congressi.
Ma sul purgato ciel del colle in vetta
Mostrò l'aurora il roseo volto appena,
Che Debora, e Susanna a ogni altra innanzi
Ricercaron del Veglio. Esse a Maria
Da prim' anni compagne, ed ella a loro
Vivea presso di casa, e sol divisa
Di picciol' aja dai confini angusti.
Maria all' una avea mandato un Velo,
Ed una Veste all' altra, e dei gemelli
Memore d' amendue v' accrebbe in dono
Un candido Bambin d'eburnea cera,
E di biondi capei, che riposava
Sù bianca lana; e della lana istessa
Simile al cigno un Agnellin v' aggiunse.

Poichè sì belle merci il Veglio trasse
Fra il cinnamo odoroso, a te Susanna
Questo Velo, diss' egli, e questa Veste
O Debbora a te manda, e i piccol doni
A Vasti manda, e a Beniamin Maria.
Pegni dell' amor suo vi sieno, ed Ella
Perdono chiede, se maggior tributo
Esule in rea fortuna a voi non offre.
Attonite amendue volean più cose
Dire, ma il pianto, e il singhiozzar lo vieta.
Sospese stanno, e volgon fra le mani
Il sottile lavoro, e i cerei doni
Toccano appena colle dita estreme,
Le grazie raddoppiando, e i lor stupori.
Ma l' altre Madri intanto, e l' altre Spose,
E molta gioventù coi padri antichi
Eravi accorsa; e d' una in altra mano
Passava il bel lavoro. Ognuno affissa
L' occhio, e da molte parti osservan questa
Ammirabil testura, e al vario raggio
Vogliono esporla, e vagheggiarne i pregi.
Se dipinte coll' ago abbia Maria
L' Arabe foglie; onde le varie fila
Di sì vivo color ne vengan tinte,
Se una cerasa è quella, o un amaranto,
O veramente un cedro; e sopra tutto
A chi somigli il Fanciullin di cera,
Nascea discorde opinion tra loro.
E intorno al Vetturier con importuno
Garrir tutte ad un tempo il voglion quasi
Cinger d' assedio; qual discorde e stridulo
Stuol di passere a sera entro le folte
Macchie si caccia, e si nasconde in fretta.
Giona fsattanto a Tamari in disparte
Meraviglie narrava, e all' altre madri.
E come il giro, e la serie dei casi

Raccontando portò, pervenne al fatto
Del fatidico Augel, che il folle Egitto
Chiuso in un tronco venerava, e a cui
Fuga recò del Fanciullin l' arrivo.
Allor l' altre fanciulle al bel racconto
Zelfe chiamò, e al femminil sussurro
Silenzio fece della villa il Padre.
Sù via dunque comincia, Abra gli disse,
Del fatidico Augel la bella istoria.
E per udir con più bell' agio intanto
Trassero fuor le giovinette spose
I bipedi sedili, e su le scranne
Di salice seder le Madri antiche,
E Bersabea nuovo silenzio impose.
Avvi, disse allor Giona, appresso a Menfi
Una sublime noderosa pianta,
Che conta gli anni coll' età del mondo.
Vasta di giro colle braccia appena
Cinger la ponno sei persone in cerchio.
Quivi un notturno Augel avea suo nido;
La stolta gente lo credeva un Dio.
Da lui cercar solean le arcane sorti
Degli eventi futuri; a lui di latte,
E di vino cosperse offrian de' campi
Le mature primizie, agreste dono:
Giunto era il dì solenne in ciascun anno,
Quando il popol rinnova i lieti giuochi
D' intorno al fonte, a cui coi rami opachi
Quell' albero fatal sovrasta; e quando
Dopo le mense di caduche foglie
Il crin velato le risposte aspetta
Dal turpe Augel l' Aruspice ingannato.
Ma da quei rami l' invocato Augello
Più non risponde, e non si piega e move
Per preghiere o per doni. Essi un giovenco
Menano al sacrifizio, e le vivande

Gli preparan dinanzi. Allor dall'orno
S'udì una voce, o un gemito, che disse:
Un Fanciulletto Ebreo Signor degli astri,
E della terra, quà venuto, al fondo
Del nero Averno m'inabissa, e lega.
Irrigidiron tutti per la tema,
E un tremito violento urtò la terra;
Indi un tetro vapor uscì dal nido,
E il formidato Augel l'ali distese,
Orribile a vedersi! Per tre volte
Coll'atre penne s'aggirò d'intorno
L'antica sede, e tentò per tre volte
Posarsi in sù la vetta, ed altrettante
Ebbe stridendo a strammazzar per l'aria.
Stanco si diè alla fuga, e tosto un nembo
D'oscurissima pioggia a grandin mista
Precipitò dall'alto. Allor sù i piatti
Furon scagliate e glebe, e sassi enormi,
E delle mense rovesciati i vasi.
Fuggon tutti dispersi, e la paura
Aggiunge l'ale ai piedi. Il turpe rito,
E il sacrifizio si rimane infetto.
Quì Giona s'arrestò per poco, e Dina
Subito si frappose. Eh dite Giona,
E quel Fanciul, di cui parlò l'Augello,
Quel Fanciullo chi fu? Or or, rispose
Il Vecchio, seguirò; ma non sentite,
Ch'aride ho già le fauci? In prima è d'uopo
Bagnar le labra col liquor di Bacco.
Così egli disse, e come usanza antica
Fu già dei campi, un gran fiasco si pose
In su la mensa, ed ei la tazza instabile
Ne ricolmò; poi con ambe le mani
Pei manichi la prese, e il ciel vi salvi,
In giro disse, e vi appressò la bocca.
Per ben due volte con sincere lodi

Interruppe il suo bere, e per due volte
L'ispide labra con la man si terse.
Gli accrebber nuova lena, ed ei seguiva.
Ecco dunque poichè Febo sei fiate
Chinò nell' onde il carro, ecco di Jesse
La bella Pellegrina avendo in braccio
Tra le fascie ravvolto il suo Fanciullo,
Per quelle solitudini parea
Nel suo seno portar un picciol Sole.
Due giovinetti precedean suoi passi,
L'un segnava il sentiero, e l'altro al paro
Le redini reggea con man sicura.
Intanto il sole saettar parea
Con infocati rai l'ardente sabbia;
E da gran tempo il vigile consorte
Con sollecito sguardo un'erba, e un fonte
Esplorando cercava, ove deporre
Le stanche membra, e rinfrescar le labra.
Ecco d' agreste mietitor la figlia,
Semplice villanella, che dal campo
Tornava appunto, a lor segnò col dito
Una limpida fonte, e presso ad essa
Un' alta opaca pianta, e questa è quella;
Di cui narrai poch' anzi. Ivi depose
L' antico Padre dalle spalle il peso
De' suoi poveri panni, ed allargando
Su la sponda le palme dentro all' acque
Tuffò la fronte, e ristorò le fauci
Col fresco umor. Indi là dove al vetro
Simile scaturia l' onda d' argento,
La sua tazza sommerse, ed alla Sposa
Assetata la porse; altro liquore
Ella non gustò mai da' suoi prim' anni.
Or mentre quivi al mormorio dell' onde
Prendon dolce riposo, e i freschi Zeffiri
Bevon per l' arse fauci, all' improvviso

(Cosa a dirsi stupenda) dietro a loro
S'inchina il tronco della pianta, e piega
L'ombrose cime, e le ritorte braccia
Stende d'intorno. Appena il collo e i crini
Sentì toccar dalle pendenti foglie
La timida Donzella, *Ahi* disse, e al seno
Per subito terror si strinse il Figlio.
Gli occhi tosto rivolse, e della selva
Attonita mirò l'onore insolito.
Nè questo basta ancor; nati repente
Dai curvi rami variopinti pomi
Le cadono d'intorno; e quale ai piedi
Replica i salti, e qual nell'erba molle
Piomba, e quale nell'acque; altri devoto
Si striscia, e bacia il collo; e chi le resta
Qual fortunato prigioniero in grembo.
La casta Genitrice intanto al fonte
Curva col dorso nella limpid' onda
Agita del Fanciul le fascie immonde,
E più volte le spreme, e al sol l'esamina;
Trasse dal lor contatto il vitreo fonte
Virtù salubre, che dal fuoco sacro
Sana gli agricoltori e i lor camelli,
Ed ai feriti cervi il fianco asterge.
Questi portenti mi narrò Giuseppe,
Perchè Ella ognor con verecondo riso
Deludere sapea le mie richieste.
Oh quante belle cose, ospite caro,
A noi racconti! replicò la turba:
Ma dove poi la giovinetta Sposa
Drizzò i suoi passi? A Menfi, disse Giona,
Menfi città, cui cento stadii intorno
Cingon di giro: ha di bronzo le porte,
E i pensili giardini, e l'alte torri
Tra l'Egizie città le dan corona.
Qui l'esule famiglia a piccol prezzo

Fuor delle mura un' umile casuccia
Condusse, ma però comoda e bella
In riva al fiume; dalle due finestre
Scuoprono il Nilo, e le velate barche,
Che vanno, e che discendono. Per Lei,
Che chiusa guarda il solitario tetto,
Lieve ristoro, e non frequente è questo.
Ma in che travaglia, e come l' infelice
Egra per tante cure i giorni mena?
Così le madri; ed egli. Alle sue mani,
Ed al girevol fuso il parco vitto
Instancabil commise. Ella ingegnosa
Pinge coll' ago, e le dipinte tele
Ammirano i vicini. Questo Velo
Questa Veste, e questo anche di cera
Vivo Fanciullo è di Maria lavoro.
Or và, nascondi, o Berenice, i tuoi
Fiori di Frigia. Ecco quai fior dipinge,
Quanto più belli, la Jessea Donzella.
Eh, disse allor Giuditta; e che ci narri
Del Fanciullo Gesù? Cresce? dovrebbe
Esser già grandicello; a Beniamino
Pari d' età già conta il quarto autunno.
Dì sù: e in quali voci la sua lingua
Incomincia a snodar? mostra buon garbo?
E qual novella di Giuseppe?. e quando,
Quando una volta fra le patrie mura
Ricondurrà la cara Sposa, e il Figlio?
Qui pianse, e terse dalla faccia il pianto
L' ospite afflitto, e al cielo alzò le mani.
Ah la nostra delizia è quel Fanciullo,
E la sua stessa Madre a me dal grembo
Più volte il porse; ma in quel volto augusto
Non fu possibil mai stampare un bacio,
Perchè sacro timor sempre m' arresta.
Oh se vedeste quei belli occhi, e quelli

Bei labri di corallo, e quei bei crini;
Se il potessi, o Susanna, udir talora
Favellar colla Madre! Io lo sentii
Solo una volta, e serbo ancor quei detti,
Ma ridirli non sò. Certo lo credo;
Cosa più che mortal, disse Susanna,
E' quel Fanciullo; e tante volte il dissi:
Maria questo Fanciul ah non è quello,
Che pensa il vulgo, a più sublime origine
Ei deve il nascer suo: tu lo dissimuli,
Ma il tuo stesso tacer il vero accusa.
Allora il Padre: udite ciò, che in Menfi
Di fresco avvenne, e poniam meta ai fatti.
Venne in casa Maria d' una di quelle,
Ch' ivi sul grano la volubil mola
In cerchio gira, e lo riduce in polve.
Costei in piccol orto, e dentro all' urne
Di terso faggio custodia straniere
Varie madri di fior; ma i fior per anco
Timidi del moroso ingrato verno
Trar non ardian dalle cellette il capo:
V' eran giacinti, esperidi dipinte,
Tardi nasturcii, e damaschine rose;
Ella per altro un ne recide, e il porge
Al bramoso fanciul; un fior, a cui
Già dal calice fesso uscia la falda
Della purpurea veste a croco tinta.
Rise il Fanciul prendendo in mano il fiore,
E il fior sorrise anch' esso, e i verdi lacci
Ruppe, e spiegò le foglie. Oh meraviglia!
All' esempio di lui tutta la turba
Degli altri fior alzò repente il capo.
Ma quanti avean nell' orto agli, e cipolle
Trasser morbo improvviso, e in vece loro
Nacquero altr' erbe, e fior; uno fra gli altri,
Che piccioli martelli, e ferrea croce,

E flagelli di verghe porta impressi,
Simboli oscuri di feral destino.
Tali cose narrava, e a se traea
Giona gli sguardi, e lo stupor di tutti.
Ma la turba inquieta, e desiosa
Finir nol lascia; tante e sì confuse
L' una d' appresso all' altra-inchieste fanno.
Ed egli; or basta; a riveder mi resta
Il mio castello, e la campagna aprica,
Ch' esule lungo tempo anelo al dolce
Placido respirar del patrio cielo.
In questo dir scosse il già scemo fiasco,
E versandolo dentro alla gran tazza,
O Partenide bella, a te da lungi
Ritto in piedi libò l'aureo liquore.
Indi uscito di là pei verdi campi
Scorrer voleva, e sino al ciel portava
L'aria salubre, e i pampinosi colli.
Alfin del Vecchio Simeone all' orto
Giunse, ove appunto al nuzial convito
Tutta condotta avea l' agreste turba
La bellissima Elisa in nodo unita
A un giovinetto di Betlem quel giorno.
Ivi stà posta una rotonda mensa
Sotto un opaco lauro: enormi piatti
L' ingombrano, e di vino alterne, e nere
Colme misure; un vasto cascio in mezzo
Simile a un obelisco alto torreggia,
E spargon le vivande un denso fumo.
Siedon d' intorno i convitati allegri,
Fanciulli, e fanciullette, uomini, e spose,
Brune donzelle, e mietitori adusti.
Nel mezzo il Padre Giona in una antica
Sublime sedia di ben unto abete,
Sino al gomito ignudo, e fra due grandi
Molossi, che sedean a lui vicino,

Dava legge alla mensa. Non son quivi
Nè servi, nè d'argento inutil peso,
Nè d'intorno alle sedie quella stolta
Guerra importuna, a cui si debba il primo
Luogo d'onor; nè l'aspettare è d'uopo
Il più degno, che beva innanzi agli altri,
Nè ingannano il palato e gli occhi ingordi
Con ordin vano i coloriti cibi;
Ma qui son le vivande, quali appunto
Le creò la natura, e quai le chiede
Compra colla fatica allegra fame;
E condiscono i cibi i lieti volti,
E gli animi tranquilli. In questa guisa
Si celebrava allor quel dì solenne.
La Vergine frattanto, e il suo bel Figlio
Dall'idolatra region d'Egitto
Della terra natia mirava i lieti
Ozii solenni, e la sincera gioja.
E come allor stringea il Figlio in braccio,
Oh figlio, gli diss' Ella, oh se volessi
Donarmi ciò, che nel pensier s'aggira,
E lo merita pur gente sì pia.
Tu sai, qual da gran tempo agl' infelici
Il cor ingombra per il nostro esiglio
Fosca nube d'affanni. Or che sarebbe,
Se mentre sono ai giochi agresti intenti,
L'uno e l'altro di noi all'improvviso
Fossimo (e il puoi) in mezzo a lor presenti,
Che pensi, e che rispondi, o caro Figlio?
Sorrise, e col sorriso a lei diè segno
Del suo consenso il pargoletto Amore,
E anch' ei dall'alto il Genitor v'aggiunse
Il suo voler, poichè di grandi eventi
Quindi il principio occultamente ordiva.
Già i platani coll'ombre ognor crescenti
Coprian l'orto d'intorno, e tre restavano

Ore incirca di luce. Ivi su l'erbe,
E su le lunghe travi, e sotto all'alte
Opache viti si giacean distesi
Gli agricoltor satolli, e coi discorsi
Del pieno ventre alleggerian le cure.
Quando l'antico Ammone ai pigri giovani
Vibrò questi rimproveri: Olà inerti,
Che sembrate altrettanti buoi sdrajati,
Tant'ore consumate in ozio lento?
Sù presto al giuoco, e tu Labano il primo
Porgi l'esempio agli altri, olà che fai
Sonnolento Gioas! Al tempo istesso
Abra dall'altra parte esorta, e move,
Chiamando tutte a nome le fanciulle:
Sulamitide, Esterre, Elisa al giuoco.
Tosto eccitati gli animi, e veloce
L'ardente gioventù concorre al loco.
Da un verde poggio allor spiegò Susanna
Il velo, che Maria mandolle in dono,
E chi riporti la vittoria, disse,
Di questo Velo cingerà le tempia,
Ma con patto però, che a me lo renda
Di qui a tre giorni, e una corona in vece
Avrà di rose, e di viole intesta.
E voi, giovani, e voi, Giona gridava,
Di poi farete un altro giuoco, e in premio
Di buon vino un bicchier ricolmo avrete.
A voi prima, o fanciulle. A questo dire
S'alzò per l'aria un mormorio confuso,
E di lieto furor ognun s'accese.
Eravi un prato, e quinci e quindi un lungo
Ordin di salci, ed un silvestre moro
Nel mezzo tra le nubi ergea le cime.
Fù destinato il Velo, e il roseo serto
A chi primiero su lo scabro tronco
Imprime un bacio, e ne divelle un ramo.

Dunque presi i lor posti Alfeo battendo
Ambe le man diede alle mosse il segno.
Ed ecco tosto unitamente il passo
Spiccar veloci, e simili ad un nembo,
A cui la gioventù stimoli aggiunge.
Sù sù raddoppia il corso; ecco o Rachele,
Che Damari è vicina; fuggi o Dina
Zambri, che ti raggiunge; ora coraggio,
Giuditta, che sei giunta appresso al segno.
Così d'alto rumor suonano i campi,
E i lieti gridi ripercote, e spinge
D'ogn' intorno per l'aria Eco giuliva.
Ma turbò questa festa ed ogni gioja
Daniele per amor della sua Ninfa.
Questi nel primo fior de' suoi verd' anni
Amò Giuditta, ed or per lei geloso
Il primo onor della vittoria ambiva.
Quindi cogli occhi, e colle membra in moto
E colle grida accompagnando il corso
L'affrettava, ma indarno: allor che vide
Delusa ogni speranza, alla meschina,
A Damari già stanca, e che anelando
Già toccava la meta, all'improvviso
Spruzzò coll'acqua del ruscel vicino
La faccia, i crini, e la festiva veste,
E la gonna gentil di bianca neve.
Ella simile a furia a lui nel tergo
Un pomo lancia, che teneva a caso,
E con nodosa sibilante verga,
Che trovò sù la via, l'insiegue indarno.
Ma frattanto Giuditta intorno a tutti
Alto mostrava vincitrice il ramo.
Non vien così dalla toccata meta
Il vittorioso corridor disciolto,
Sparse sul collo le volanti giube.
Nè così fugge con veloci penne

Di mano al Parto cacciator saetta,
Com' ella trascorrendo i campi intorno;
E sciolte al vento le dorate chiome,
Coi coturni di neve il suol percuote.
Ma Damari l' insegue emula al vento,
E pel crine l' afferra, e la ritiene
Immobile e sospesa, e il verde ramo
Le sfronda in mano, e gliel divelle alfine;
Indi torna la prima, e a se dovuti
Chiama i promessi doni, e le recenti
Macchie dimostra, e la spruzzata linfa.
Ma l' altra ancora il ramuscel rapito
Colle lagrime chiede, e della lacera
Gonna si lagna, e dei dispersi veli.
Quindi il buon Padre Giona, ed indi Ammone
Cercan d' ambe frenar l' impeto, e l' ira;
E Nabal colla pingue oscura voce,
Il ridicolo Nabal vuole anch' esso
Farsi giudice in mezzo; a cui nel petto,
Perchè molesto i circostanti assorda,
Diè Damari un grand' urto; egli supino
Cadde sù un mucchio di peponi agresti,
E rotolò dipoi nella vicina
Onda del nero stagno. S' alzò un riso,
Ed un batter di palme, nè Giuditta
Nè Damari si tenne, allorchè il videro
Sorger lordo di fango, e coi latrati
Dietro inseguirlo i cani; a lui dinanzi
L' oche allargando e dibattendo l' ali
Fuggon con rauche spaventate strida.
Così raffreddò l' ira, e assai più mite
Parve piegar della discordia il fuoco,
Sinchè la pace si compose, ed ambe
In segno d' amistà strinser le mani.
Deciso fu, che vincitrice il premio
Riportasse Giuditta, ed all' afflitta

Damari in dono la Partenia Veste
Debora con secreto allor promise.
Ma non fu questo il fine. Altra più atroce
Ed implacabil lite ecco s' accese,
Che repentino orror sparse per tutto,
Eran le madri intente, ed a Giuditta
Cingean le tempia d' intessuti fiori.
L' una il virgineo Vel cogli aghi appunta,
L' altra sotto la gola a lei l' annoda,
E un' altra fuor ne trae i biondi crini;
E v' ha chi la fatica altrui corregge,
E in altro modo i fior, e il Velo addatta,
Nè le femminee cure hanno mai requie.
Ma tu infelice Daniel, che il premio
All' innocente Damari frodasti;
Quando la bella tua Giuditta alfine
Chiusa nel sacro Vel stette nel mezzo,
Quale fra i nembi appar l' argentea luna,
Inghirlandata di ridenti rose;
Ahi non più tua Giuditta! Essa lo sposo,
E il talamo repente abborre, e fugge,
E il promesso imeneo, e le sue nozze
Detesta, e i lacci degli antichi amori.
La Madre indarno, indarno l' altra turba,
E la sorella indarno ai suoi furori
Cercan argine e freno; O figlia, o vane
Mie deluse speranze! E donde mai
Questa follia, quest' odio, e questa rabbia?
Poi sopra gli altri il suo Pastor col pianto,
E coi singhiozzi innanzi a lei prosteso
La sua colpa domanda, e al suo delitto,
Se lo commise mai, perdono implora.
Ma in aspri modi lo rifiuta, e altrove
L' inferocita Verginella il volto
Torce sdegnosa, e quanto più quel misero
Colle preci la stanca, ella più sempre

Furibonda da se lontano il tiene.
Indi volta alla Madre, omai la cura
Del talamo abbandona, omai le dice
Cessa dal lagrimar, serena gli occhi;
Perchè con Voto a trapiantar mi strinsi
Il verecondo mio virgineo fiore
Su i gioghi del Carmelo, e a questo Voto
Cogli stimoli suoi m' invita il Cielo.
Allor lo sposo disperato il suolo
Calpestando col piè squarcia la veste,
Lacera i crini, e lei più volte chiama
Immemore, infedel, rustica, ingrata,
A cui vinta donato avea la palma,
Ed or superba degl' ingiusti doni
Fugge il promesso nodo. Egli in tal guisa
Impazza, si contorce, e se potesse
Sottrar le avvinte prigioniere braccia,
Nel vicin fiume cercheria la morte,
O lancieria le mani al sacro Velo:
Tanto è il furor, che gli si versa in petto.
Ma non soffrì la mansueta Madre
Questi contrasti a lungo, e i doni suoi
Non volle a parte di sì ree vicende.
Vergini voi, chè del paterno tetto
Fuggendo i lacci, col celeste Sposo
Stringete eterno amor, vergini udite,
A qual amante vi destina il Cielo.
Mentre ferve la lite, a caso parve,
(E non fu caso) in un boschetto ombroso
Scoperto avean tre fanciulletti in vetta
D' un carpano fiorito appeso il nido
D' un garrulo usignuol. Quindi per trarlo
In terra, i sassi e le volanti glebe
Lanciavan contro lui; ma ferian solo
I colpi imbelli e puerili il vento.
Quando ecco uscì da quei secreti orrori,

E agli occhi lor comparve una Donzella,
Che al passo, al moto, all' abito parea
Tutta Maria, ed era dessa appunto.
Ella per men traea il suo Fanciullo,
E di candida luce in mezzo a un cerchio
Fermossi, e dolcemente a lor sorrise.
O Pargoletti, disse, ah che non lice
Svellere i picciol nidi, ed alle madri
Rapire i cari figliuoletti ignudi,
Che un giorno poi potrian col canto anch' essi
Rallegrar questa selva. Indi comanda
Di gittare que' sassi, e le lor mani
Terger dal fango, e poi tre belle Pesche
Trasse dal seno, e gl' istruì, che prima
Si baciasser le mani. Una a Manasse,
A Gionata ne diede un' altra, e poi
A Finees la terza. Abbiate cura,
Disse Maria, di riserbarle intatte,
Mostratele alle madri, e dite loro,
Che dono è questo di Maria, la quale
In breve rivedrà le patrie mura.
Ma questo sopra tutto abbiate a mente:
Direte ad esse, che Giuditta è mia;
Che Sposa al Figlio mio sin d'or la voglio;
Avete ben inteso? è mia Giuditta;
A questo, a questo Infante è già promessa.
Così lor parla, e gl' imperiosi accenti
Più volte udir dai labri loro esige.
Ma i Pargoletti impazienti indugio
Soffrir non sanno; itene via, fanciulli,
Itene, disse allor Maria, ed essi
Volgon senz' altro frettolosi i passi.
Mostran da lungi con clamor festivo
Stretti nel pugno i preziosi doni,
E l' odorate pesche in grembo versano
Alle attonite madri. E chi le diede?

Una certa Maria, oh quanto bella!
Ma dove, quando, e quale? ognun dimanda
Con sollecita cura. Essi allor cercano
Di descriverne il volto, i gesti, i passi,
E ne mostrano il luogo, e ne promettono
Il vicino ritorno, e già non lasciano
D'intimar in suo nome il sacro nodo,
Che il dì Lei Figlio con Giuditta avvinse.
Si fece allor silenzio, ed un occulto
Timor sorprese i cuori, e fur sopite
Degli amanti le liti. Immantinenti
Precipitan correndo giù dal colle
Coi fanciulletti a ricercar Maria.
Ma dessa appena a lor si mostra, e fugge
Ora nell'acque, ora tra l'erbe, ed ora
In vetta delle piante, e sembra appunto
Argentea luna, che tra fosche nubi
Ora il volto palesa, ed or nasconde.
Poichè vano è il seguirla, i stupefatti
Agricoltor di cedri, e di ligustri
Con sacro rito a coronar Giuditta
S'accinsero tra loro. Oh qual gran palma
Sù l'antica Giuditta avrà costei.
Qual si prepara nuovo ordin di cose,
Quando alfin rivedrà tra pochi istanti
La Vergine di Jesse i suoi Penati.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

Già rifacea le inargentate corna
La candida di Febo antica Suora,
Ed Erigone bella al Sol vicina
Dietro l' asse ascondea la man spigosa,
Tutta ingemmata di dorate stelle.
E già l' arrivo dell' amata Dea,
I Nazareni presentian vicino.
Questi nel suo partir avea lasciati
Non fallibili segni il vecchio Giona:
Quando tre Gigli di Maria nell' orto
Apriran d' improvviso il bianco fiore,
Osservate le Lune; avrà la sesta
L' onor di ricondurla ai patrii Lari.
Fiorito avean i Gigli, e già la luna
Tra le nubi di rose il nuovo argento
Quattro, e due volte biancheggiar facea.
Ecco lasciando gli Egiziani lidi
Dopo la morte del crudel Tiranno,
Col Vecchio, e col Fanciul ai patrii colli
Drizzava i passi l' aspettata Diva.
Le copre il capo di tessuta paglia
Un cappel lieve, a cui serpeggia intorno
Puniceo nastro, e le virginee tempia
Dai rai del Sol con piccol giro adombra.
Poi dagli omeri obliquo al piè discende
Azzurro manto, come suol talora
Portar venendo dal Singario lido
La bruna adusta Egiziana Madre;
E ritondetta scarpa il piè difende.
Precede innanzi a capo chino, e il freno
Del quadrupede lento, ov'Ella siede,
Regge con man tremante il vecchio Sposo.



Fuvvi una selva di ricurve palme
E d' umil tamarisco opaca, e verde,
Dove per l' inegual minuta ghiaja
Una limpida vena errando serpe.
Poco lungi di là con rauco strepito
Corre il Cisone, che per vie coperte
Da glauche canne, e da palustre limo
Di Palestina le campagne inonda.
Quì dappresso alla riva, e sotto l'ombra
D' un verde colle, fra l' occulta selva
Dodici vaghi giovinetti alati
Avean disposta una fiorita mensa
Al Figlio, ed alla Madre; e preso il tempo
Con lieti evviva dagli ombrosi aguati
Proruppero repente. All' improvviso
Colpo arrestò la Peregrina il passo;
E sorrise all' incontro il sacro stuolo.
Vedreste in moto quei veloci Genii
Altri alla Madre alleggerir le braccia
Dal peso del Fanciullo; altri la mano
Mettere al freno del corsier fugace,
Altri seder delle sue bolgie in guardia.
La mite Verginella in dolci modi
Parea lagnarsi del celeste inganno.
Indi s' avvanza nel secreto bosco;
Dove l' abbraccia il rapido torrente,
E sù la morbid' erba il fianco posa.
Le scherzano fra i crini i Zeffiretti,
E batte intorno le festose piume,
Di garruletti augelli il pinto stuolo;
Timidi canerini in croco tinti,
E lodole loquaci, ed usignuoli;
Ma gli esperti ministri apprestan tosto
L' acqua alle mani, e spiegan altri i bianchi
Lini con larghe frangie, e olive e more
V' apprestan sopra e cereali doni.

Alzò pria gli occhi al cielo, e al sommo Padre.
Libò la pia Regina i cibi agresti,
Cui van recando i giovinetti servi,
Rappreso latte, e ceree prugne, e mele,
E tra pendule foglie uve mature.
Tai cose rimirò con bieche ciglia
Il nero Genio del Tartareo speco,
E d'invidia si rose. E già da lungi
Avea fra i giri dell'amena valle
Osservati i due Sposi. Ha i piè di capra,
E un Satiro somiglia, e quasi un pazzo
A tutta lena va girando il bosco.
Come peloso cane, il qual si trasse
Al pingue odor di signoril convito;
Fame lo invita, e lo trattien la tema
Della nodosa verga, onde si giace
Disteso in sul terren, e i piatti guata
Con occhio ingordo, lusingando intanto
Il suo digiun coll' agitata coda.
Non altrimenti quest' infame mostro
Ogni adito esplorando il passo incerto
Di quà di là rivolge. Il vide a sorte
Un degli alati Citaristi, e mentre
Colui fra i rami riguardava intento,
Alle spalle il sorprese, e fra le curve
Nodose corna con rimbombo orribile
La cava cetra gli spezzò nel mezzo.
Tieni peste d' inferno: e chi ti diede
Libero il passo a questo bosco? Or fuggi
Questo confin, se pur non cerchi il peggio.
Tosto il vedreste col bisulco piede
Scorrere i campi, e guadagnar la cima
D'alpestre rupe, onde rivolge bieco
Al suo nemico il guardo, e la ferita
Su la cervice colla man ricopre.
Ripigliano il cammin gli Sposi intanto

E gli precede su per l'aria a volo
Le celeste falange. Altri alla Vergine
Versa sul velo un'odorosa pioggia
D'erbe e di fiori, altri le crocee nubi
Lieve cavalca; a questi un piede avvanza
Di sotto ai nembi, e quei coll'ali eccede,
E s'aggruppano a mille in varii modi.
Così peregrinando ai patrii lidi
Già s'appressava la Jessea Donzella,
Che col lucido volto avria recato
Un improvviso, e non sperato giorno.
Era quella stagion, in cui l'allegra
Rustica turba pei novelli doni
Su i lenti carri la vendemmia immune
Dalle gelide nebbie, e dalle grandini
Reca all'anguste villereccie case.
E quasi al mezzo Ottobre era compito
Nelle campagne il vendemmiar: restava
Solo d'Azaria il verde colle aprico,
Dove accorreva coi coltelli adunchi
L'agreste stuolo, e già vedeansi d'uve
Insanguinate le ricolme corbe.
Quando il rauco arator, segnando a dito
Un non so che, s'udia gridar dai solchi:
Presto incontro a Maria, che quà ritorna.
Ma la lontana voce a mezzo il corso
Si disperde per l'aria. Or Jerecunda
Misurando col guardo i campi intorno,
E colla mano al Sol facendo schermo,
Per un angusto calle infra la luce
Alfin gli riconobbe, e là stendendo
La man mostrogli a Zebida, e poi questa
A Miria, e Miria ad Orfa, ed Orfa ad Osia,
Ed a Romelia l'una e l'altra, e a Lia.
Ma Gionata s'oppone, e non è dessa:
E' dessa, dice Elisa, io la ravviso

Come voi, che qui siete: E bene il pegno
Si deponga; Son pronta: ella ripiglia;
Nè impaziente può tenersi a segno.
Frattanto osservan gli altri, ove additava
Silvia delle Idumee la più vezzosa,
E stan cogli occhi intenti a bocca aperta:
Ma i premessi fanciulli, è dessa, è dessa,
Con replicato suon gridan da lungi;
Dessa è ripete l'arator dal solco.
Tosto dagli alti gioghi a tutto corso
Scendon veloci unitamente, e in fretta
Tergono al fianco le viscose mani.
Tanto è l'ardor, che in una corba inciampa
Barucco, e Zabulon sù l'uve fresche
Sdrucciola, e cade, e si rialza a un tempo.
Chi spiegherà le voci, e le festose
Confuse grida, e il rustical tumulto?
Ciascun vuol esser suo compagno insino
Alla soglia del tetto, ed Ella il vieta,
E con sereno volto a lor domanda,
Quale sia la vendemmia. Intanto entrambi
Gli Sposi, ed il Fanciullo in man portavano
Avvinte con bel nodo uve dorate,
Semplice don di quello stuolo agreste.
Preser là via, dove frondeggia ombroso
Gravido d'uve il pampinoso autunno;
Di quà, e di là le spesse quercie, e i pruni
Intrecciano coi fichi ombre gradite.
E già si scuopron le vetuste torri,
Ed i castelli, e la campagna immensa,
E del torrente il mormorar s'ascolta,
Che trascorrendo della valle il seno
Morde le curve, ed ineguali sponde.
Quivi è il sentier, che alla sua patria mena,
Le di cui torri con purpureo lume
Il sol piegando inver l'occaso indora.

Ma gli allegri fanciulli eran precorsi,
A cui non giova imperioso freno,
Nunzii di gioja alla lor patria, e tosto
Scorre quà e là l'impaziente fama;
S'ode per tutto, che Maria s'appressa;
E del suo nome Nazaret risuona.
A Debora Samuele, Ester a Sara
Vola ad un tratto, e la contigua Zambri
Dalla soglia chiamava alto Susanna.
Dalle finestre, e dai balconi un rapido
Garrir si sparge. Sù compagne, è giunta,
S'avvicina Maria; l'un dopo l'altro
Nunzio ne venne. A tal rumor son varie
Le domande d'ognuno, e le risposte.
Gli stessi agricoltor, che nelle tine
Premevan l'uve, nel udir lo strepito
Attoniti col piè sospeso cessano,
E chiedon la ragion del novo gaudio,
E saltan fuor di rosso mosto immondi.
Già con gran fretta le veniva incontro
Susanna, a cui và per compagna Elisa,
E la bella Giuditta. Indi a non molto
Di mezzo agli olmi, ed alle basse viti,
Vedon l'amata Pellegrina il passo
Tra i pomiferi rami andar movendo.
Ne conobber le vesti ancor da lungi,
E piansero di gioja. Allegro plauso
Suona per l'aria, onde rimbomba il cielo,
E rispondon le valli, e i colli intorno.
Corto viaggio al suo castel restava,
E quel camino a piè compir dispose
La corteggiata Dea. Dunque i fanciulli
Strappandosi di man l'un l'altro il freno
Di menar l'asinello a gara fanno;
E la bella Giuditta il bel Fanciullo
Stretto per man conduce. Infra l'attonite

Madri s'evvanza la Jessea Donzella
Placidamente respirando, e i lenti
Guardi movendo intorno. Alto la veste,
Dove acquosa è la via, sostien da terra,
E Gionata le bolgie in su le spalle
Dietro le porta; a Lei si fanno incontro
Di mille agricoltor festose schiere.
E già l'umili mura, e i merli antichi
D'edra vestiti si scuoprian non lungi,
Cui piangendo il buon Vecchio allor saluta.
Lo stesso Febo non vorria dal carro
Scender quel giorno, e quanto può sul cielo
I due rosati corridor trattiene.
Ma quando alfine la cortesa Vergine
Entrò nel tetto di Susanna, allora
Lo strepito, e il fragor, gli amplessi, e i baci,
E mille allegre voci, e d'ogni intorno
Si raddoppiava un mormorio confuso.
Non tanto esulta il buon nocchier, che il lido
Scuopre vicino; o disperata madre,
O sposa afflitta, che improvviso vede
Il figlio, o il suo consorte, a cui bugiarda
Fama nel mar ingrata tomba aperse.
Nè guadio eguale a questo alcun poeta
Immaginò nella vegliata notte.
O ben tornata dopo tanti secoli,
O ridonata luce all'orba patria,
E da tant'anni sospirata indarno,
Alfin ti rivediam intatta, e salva.
Quanto vezzosa torni! e come il sole
Non imbrunì la delicata faccia?
Dinne qual via tenesti, e qual felice
Insperato destin ti ricondusse?
Ecco d'Alfeo l'ottogenaria moglie,
Curva le spalle, e colle braccia stese,
Move sdentata le sonore labra

A dir confuse non intese voci;
E coll' imbelle amplesso la sua figlia
(Così la chiama) al caro sen premea.
Ecco Beroe, e dal torchio Abra che viene,
E con ambe le man timida porta
Un piatto in dono di recente mosto.
Di quà e di là le stan stretti alla veste;
Guatando in sù con occhio ingordo e mesto,
Ruben brunetto, e il rubicondo Amone.
Indi le scale sù d' un salto ascende
Quasi improvviso Debora, e dal collo
Sospende a Lei l' inestricabil braccia.
Ma Cissa istessa, la vezzosa Cissa
Di conoscerla mostra, e spessi giri
Lieta latrando intorno a Lei raddoppia;
E le graffia la veste, e a darle un bacio
Qnasi coi salti l' arditella arriva.
Poi quando prese Debora respiro,
O mia Luce diss' ella, mentre il mele
Dalle cere nell' orto io dividea,
Eli mi diè del tuo venir l' annuzio;
Quà tosto fuori di me stessa io volo;
Ma posso appena proferir parola,
Perchè trascorsi questa via più presto
Di lieve cervo, o di saetta alata;
Oh quanto lieta alfin t' abbraccio! E quale
Aura felice ti portò fra noi?
Perchè credei, che con Canopo avesti
Cangiate omai le tue paterne mura,
Così lunga stagion sei là vissuta.
Oh come ben ti stà questa d' Egitto
Vario dipinta veste! E' questo forse
Dell' Egizie donzelle il vestir? lascia
Che ti contempli più d' appresso al lume;
Fra questo alzossi un gran rumor per l' aria;
Si recaron le faci, e d' ogni face

Più chiaro lume folgorò d' intorno;
Poichè presente era Gesù nel seno
Del vecchio Samuel, Ivi è l' antico
Amos, e il calvo Natanael, fra cui
Ricorda gli anni giovanili, e piange
Il buon Giuseppe. Intanto il bel Fanciullo
Dall' una all' altra man passa, e ciascuno
Vuol dargli un bacio. Egli par quasi rosa
Intempestiva, e fra le nevi nata,
Cui le gelide brine, e i ghiacci ammirano
Far onta al verno, e disprezzare i nembi.
Quindi Rachele, e Bersabea, e quindi
Silvia ridendo: oh che leggiadra veste!
Che bei coturni! E qual esperta mano
Questo stame filò, qual man lo torse?
Egli col dito in bocca a tutte immobile
E placido sorride, e non paventa
Di Samuele il folto mento irsuto,
Ed i pungenti orridi lini attorti
Alle sue braccia, o il di lui sen peloso.
Ma basta, o madri, or basta: è d' uopo omai
Lasciar Maria, che al tetto suo sen vada,
E a favellar non mancherà poi tempo:
Così la vecchia Beri, e così Debora,
E in grave volto Samuel comanda,
Poichè il pregar non vale. E già i suoi passi
Con face accesa precedea Giuditta,
Che pel seguente giorno a lieta mensa
L' invita, e piega, mentre in van si scusa.
Questo conforto al patrio suol la Vergine
Dopo l' orror di lunga notte oscura,
Dopo i sospiri, e le iterate preci,
Recò qual primo biancheggiar del giorno.
Scorre la notte, e l' augellin nel nido,
E tra le foglie ancor l' aura riposa;
Ed appoggiate alle fedeli sponde

Sembran quasi dormir l'acque, e sognarsi
Il ciel stellato, che si specchia in loro.
Quand'ecco scesa con leggiere piume
Su roseo nembo la ridente Gioja
Venne a posarsi in terra. Ha per compagno
Un inquieto Spiritello alato;
Il *Capriccio* si chiama, ed è quel Genio,
Che i pittori talvolta assiste al fianco,
Che i poeti avvalora, e sopra ogni altro
Alle canore Muse ospite grato.
V'era un Pastor; Didimo avea per nome,
Che preso un giorno per Gesù d'amore
Solo per lui viveva. Egli dei venti
Predir sapea l'arrivo, egli degli astri
Il corso ancora, e mille ignoti arcani;
E solitario alla zampogna intento
Menava agreste, ed innocente vita.
In esso entrò lo Spiritello allora
Colla celeste Gioja, e nelle vene
S'infuse, e gli toccò l'agili fibre,
Per cui ferito d'un insolit'estro
(Oh se possibil fosse aver compagni!)
Medita in dolce suon sotto le stesse
Finestre di Maria temprar la cetra,
E degli ospiti stanchi alle pupille
Chiamar con note armoniose il sonno.
Ma come farlo ei può? che ardir sarebbe
L'altrui riposo molestar fra l'ombre?
Così senza consiglio immobil resta.
Ecco frattanto i suoi compagni anch'essi
Punti da simil estro a lui si fanno
Incontro al raggio dell'incerta luna.
Quegli il flauto recava, e questi il plettro,
Altri la cetra eburna; ognuno i suoi
Musici arnesi, dell'agreste vita
Dolce conforto al giornalier lavoro.

Non v' ha piacer eguale a quel, che nasce
Repente fra gli amici, a cui contrasto
Non fan le stolte cittadine gare,
Dunque in più coppie uniti Elpino, e Lico,
E Didimo, e Montano, Alcindo, e Tirsi
Del lor castello per le torte strade
Vanno a seconda di quel fervid' estro,
Giunsero al noto limitar, e sotto
Il ciel stellato si fermaro in schiera,
Ivi prima tra lor con basso suono,
E con orecchio intento esploran cheti
Le incerte corde, ed or le voglion tese
Sino a certi confini, ed or più lente.
Già tutti erano in pronto, ed il silenzio
Romper prima degli altri ognun ricusa;
E ben, Didimo disse, io farò fine
A queste liti, e canterò primiero.
Perchè se i vostri canti ode il Fanciullo,
Non chiuderà le vigili pupille,
Tanto è dolce l'udir le vostre Muse.
Io sì, che meco ho meditato appunto
Una insidiosa favoletta, al sonno
Col lungo tedio del racconto amica,
Quando dunque vedremo i sonni placidi
Scender dal cielo, allor dobbiam dal canto
Tosto cessar, e senza grida, o strepito
Spingerli dentro all' umili fenestre.
Il ravvisarli è facile: son varie
Degli omeri le penne, e di papaveri
Cingon le bianche tempia, e dove passano,
Fanno agitar senza rumor le frondi.
Tali cose composte in quel silenzio
Il buon pastor fra le concordi cetre
La voce spiega in sì canori accenti.
Errava un giorno il cattivel d'Amore
Egro da lungo tempo afflitto e lasso,

Poichè gustò di Venere negli orti
Furtivi pomi, in cui trasfuso avea
Ingorda serpe il suo mortal veleno.
Nutria nel petto inquieta brama ignota
L'incostante fanciul, e non potea
Sù la terra trovar medici sughi
Contra l'occulto morbo. Anzi la sete
Crebbe e irritò nei preziosi umori,
Che versa il Gange tra le bionde arene.
Stanco dell' Eritreo sul lido alfine
Si pose, e mentre colle dita schiude
Le sanguigne conchiglie, una di loro
Gli avventa al dito un rabbioso morso,
Sicchè stretta portava alla ferita
Morbida benda con intorto filo.
Infelice qual parte omai ti resta?
Resta la sola Idume: è questo il cielo,
E' questo il suol, che ti darà salute.
Venne dunque ad Idume.... (Olà fermate;
Che vidi un non so che; sembra un augello,
Tra quei rami restarsi. E' il sonno il sonno;
Presto i compagni nella rete attendo).
Venne dunque ad Idume, io già diceva,
Venne stanco alla fine, e nel Giordano
Tinse le labra, e mentre i campi intorno
Gemendo scorre, e gli risponde ascosa
L'Eco tra i sassi, con quel pianto agli occhi
Il vide a caso la divina Madre.
Il vide e l'arrestò, mentre volea
Da lei fuggir, e gli donò di miele
Conditi favi. Egli accettò col dono
L'invito della Madre, e i suoi penati;
Dove al rappreso latte, e al mele usato
Parve obliar l'origin sua, nè certo
Cangiar con altri il suo destin vorria;
Quì trovò medicina, e quivi apprese

A piegar le ginocchia, e al sol nascente
Volgersi, e supplicante unir le mani,
E della febre quì salute ottenne.
Ma quanto mai fu breve, o fanciul misero,
(Restate pur di nuovo, ecco sul tetto
Fermossi un altro de' pennuti Sonni;
Lo veggo, benchè appena esce di sopra
Colle stellate piume. Il terzo resta,
Ma presto anch' ei darà nel vischio occulto).
Oimè dicea, quanto fu breve o misero
Vago fanciul, la tua salute, e come
Funesto fato la involò repente!
Sotto del tetto istesso un altro Amore,
Amor nato nel ciel vivea con loro,
Che di Cupido disdegnava i modi
Troppo leggieri, ed i melati accenti
Languidi ad arte, e di menzogna aspersi.
Or una volta, in cui lo stolto volle
Favoleggiar di sue vittorie, e l' altro
Osò chiamare a singolar tenzone,
O giuoco, o rissa fosse, al suol disteso
Cadde per crudo strale, e il chieder vita
Non gli giovò, nè gli giovò col braccio,
E colle mani riparare il colpo,
Che all' imo petto penetrò mortale.
Dunque ferito e strascinando a stento
L' infermo instabil piede entrò nel tetto,
E sulle piume moribondo giacque.
E pur gli parve amabile la piaga,
E pur dolce gli parve, e dolce tanto,
Che non sofferse medicina alcuna,
Nè volle ristagnar il caldo sangue,
Sinchè consunte insiem con lui le forze
Fuggì la vita dal suo corpo esangue.
Sconsigliato fanciul, chi mai ti spinse
A guerreggiar colle saette imbelli

Contro il più forte in disegual cimento!
Or dalle labra mie, ma senza frutto
Questo tardo conforto alfin ricevi.
Poichè morir lo vide il suo rivale
E impallidir le delicate guancie,
Mirò la sua ferita, ed amoroso
Sopra vi cadde pien di morte il volto,
E ne lavò col caldo pianto il sangue,
Empiendo l'aria di lamenti, e strida.
E mentre il seno al seno appressa, e il collo
Colle tenere braccia egli circonda,
Così forte si strinse al freddo corpo,
Che di lor due si fece un solo allora.
Con sì soavi nodi, o Dea celeste,
Voi pur stringete il nostro amor profano,
Allorchè stanco de' suoi lunghi errori
Corre pentito al vostro sen materno,
Dove curando il suo languor si spoglia
Dei fanciulleschi vezzi, e a poco a poco
Nel vostro sen celeste amor diviene.
Ma cessate dal suon: cantai sul plettro
Una mia nuova favoletta, ed ora
Parmi veder sceso dal ciel fra l'ombre
L'ultimo sonno coll' argentee piume.
E già vennero tutti; altri del Vecchio
La fronte adombra, altri le stanche luci
Chiude al Fanciul colle pennute dita.
E un altro a tergo per furtivo assalto
Cuopre alla Madre colle mani il volto.
Già si fece silenzio, e le lor faci
Spenser del cielo gli amoretti alati;
E tu stendendo il velo umida notte
Di quà partir comandi. Andiam, che l'ore
L'ore nero-crinite, a cui dal braccio
Pendono chiusi in canestrini i sogni,
Non osano appressarsi a noi dinanzi.

A voi frattanto, o valorosi vati
E la Madre, e il Fanciullo, e il suo Custode
Rendan giusta mercè nell' ultim' ora,
E sian presenti al vostro sonno estremo.

Fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO.

Come turpe molosso, il qual rimira
D'illustre donna nel virgineo grembo
Un vago cagnolin di bianco pelo,
Ch'ella più volte coll'eburnea mano
Lungo il dorso gentil pulisce, e lustra;
Benchè a ferrea catena avvinto il collo,
Pur contro a lui talor latra, e s'avventa.
Perchè ricorda i primier anni, in cui
Godeva anch'ei di quella mano i vezzi,
E le delizie della mensa eletta.
Non altrimenti sul Fanciul celeste
Vibra gli occhi invidiosi il Can di Stige,
Delizia un giorno sin del cielo, ed ora
Peste del mondo, e del Tartareo chiostro;
E lordo il labro di sulfurea spuma
Và meditando alla divina Prole
Mille nocive frodi, e mille morti.
Anzi comanda alla Tenaria plebe
Di prender l'armi, e rinnovar col cielo
L'antica guerra. Oh stolto ardir! di Marte
Tentar un'altra volta i fier perigli
Dell'Aquilon su i già perduti campi!
Ma donde nacque il torbido talento
Lungo a ridir sarebbe. Insin da quando
Il pargoletto Iddio gli adusti lidi
Toccò del bel Canopo, orror di lui
Sentì l'Egizia idolatrante spiaggia,
E la rigida bocca i simulacri
Torser di bronzo, e sin dal sommo all'imo
S'apriro i Templi, e dalle chiuse labra
Non fecer più risposta i muti Numi.
Quindi la chiusa in sen pungente rabbia

Bevè mai sempre per le nuove piaghe
Più viva lena, e più mortal veleno.
Cento volte a concilio insorse l' Orco,
E fur tessuti mille inganni, e mille,
Scelti, e dimessi mille volte i duci.
Stan tutti incerti, di che origin sia
Quel Pargoletto; se Profeta, o pure
D' Ordin supremo, o quel, che non si crede,
Se sotto umana spoglia Iddio si celi.
Ed anco a qual partito, ed a qual arti
Debban piegar, sono tra lor divisi;
Se finger tregua, o con aperto Marte
Salir contr' esso a singolar tenzone.
E come pria che dalle rotte nubi
Precipiti la pioggia, a scorrer s' ode
Chiuso tra i nembi un fremer lungo e rauco;
Stridono i venti, e folta notte oscura
Invola il cielo, e già s' ascolta il tuono,
E cadon rare e grosse goccie, e alfine
Con rimbombo rovina orrido nembo.
Non altrimenti ogni misura è vinta
Dal lungo odio raccolto entro que' petti.
Diede l' ultimo impulso il turpe mostro,
Che già tentò della celeste mensa
Lambir le apposte dapi, e n' ebbe in premio
Grave percossa infra le doppie corna.
Pien di vergogna nei deserti il vile
Errò lunga stagion e per le selve,
E alfin tornando all' ombre stigie, in capo
Mostrò la piaga del celeste arpista,
Narrando le vedute arcane cose.
Sin nell' ime midolle arse in quel punto
La rabbia, e ruppe ogni ritegno; aperti
Son dell' Averno i chiostri, e delle furie
Si caccia fuor l' anguicrinita torma.
Da prima a Nazaret furon premessi

Gli Stigii esplorator sotto mentita
Agreste faccia per dispor le insidie,
E riportarne le novelle ai duci.
Essi, perchè non apparisca il turpe
Ceffo d' Inferno, l' un dell' altro emenda
Ogni difetto, ed i più lievi errori.
Mira, se tu non celi ora un pò meglio
Quella cornuta fronte, ognun ti scuopre;
Ed a te pure un Citarista alato
Nuova canzon presso l' irsuto orecchio
Ricanterà con armonia sonora.
E tu non vedi, che quel piè di bue
L' unghia fuor mostra? e tu ricopri omai
Le adunche dita colle pelli, e queste
Acute orecchie, e tu raccogli quella,
Che per terra serpeggia, errante coda.
Donde venga non sò! sempre dell' Orco
Qualche segno a noi resta, allorchè vuolsi
Della prole di Adam finger l' aspetto.
Or coraggio, o compagni esploratori;
Beelfegor ci manda, il qual rassegna
In Babilonia i cavalieri, e i fanti,
Che dall' Erebo trasse incontro a questo
Fanciul ignoto, a cui del ciel per guardia
Stan cento mila Cittadini armati.
Se un fanciul sia, o pure un Dio s' ignora.
E questo è ciò, che investigar procura,
E per tal fine ogni rumor bilancia.
Dunque attendete al mio parlar, se pure
Sorte propizia al buon disegno arrida.
Oggi riporta il sol l' annua memoria
De' Betlemmiti infanti, e nella selva
Giusta il lor rito converran le Madri,
Dove in mezzo ai cipressi eretti sono
Dei lattanti fanciulli i sette avelli.
Qui pure arriverà la Madre afflitta

Di Ge . . . . (guarda che quasi uscì di bocca
Quel flammivomo Nome , il quale abbruccia
Peggio del solfo i labri .) Io quì fra il mesto
Femmineo coro piangerò mentendo
Senile aspetto , e spargerò dolore ,
E fiele , e fuoco , ed un mortal veleno .
Voi quando i cuori a lacerar cominci
La nera tabe , all'improvviso il volto
Delle madri prendete , che d' Egitto
Vengon peregrinando a questi lidi ,
Ed han sospesi all' incallito collo
Da lorde fascie i pargoletti erranti .
E direte che là , mentre di Menfi
Abitava le mura il noto Infante ,
Uccisi furo i fanciulletti imbelli ,
E che voi dalla strage a stento usciste
Involando alla morte i figli vostri
In mezzo al sangue , e alle nemiche spade .
Questo è il tessuto , ed ingegnoso inganno ,
A cui spero felice egual successo .
Con tal consiglio , e sotto il velo opaco
Di caligine densa entravan cheti
Del Castello le porte , il loco , e l' ora
Apparecchiando , ed all' insidie i modi .
Or mentre tai pensieri agitan queste
Volpi astute di Stige a notte oscura ,
Della Persia ne' campi usciva in mostra
L' atra legion di Dite : ha tanto intorno
Treno di bronzi , e di sulfuree fiamme ,
Che par che voglia dal profondo al sommo
Tutta mescer la terra , e l' armi ultrici
Spinger fin sopra all' Iperborea stella ,
Per collocar sù l' Aquilone il trono .
Non tante tende al gonfio Eufrate in riva
Stese Amurat per soggiogar col ferro
Dell' assediata Babilonia i muri .

Nè trasse tante spade, e tanti bronzi
Il fiero Mustafà da' lidi Eoi
Dell'Austria intorno alla Città reina,
Quante torme di Stige avea raccolte
L'Orco sdegnoso, ed oscurar parea
Del tetro fumo le campagne, e il cielo;
Che canterò da prima, e che di poi?
Poichè l'aere per tutto è pien d'augelli,
Ch'hanno pallido il rostro, e l'unghie adunche,
E l'Orche e le Balene alzano il capo,
E sbatton colla coda il bianco flutto.
Per ben trecento leghe intorno intorno
L'esercito di Stige occupa i campi;
Neri elefanti, arpie, e scille immonde
Forman diverse schiere, e il lor vessillo
Pende d'un'asta dalla ferrea punta,
Ed è la pelle d'un Demonio irsuto,
Cui gonfia il vento, e fetid' Austro aggira.
Come dirò delle tartaree schiere
Il fremer rauco, e il mormorio sonoro?
Altri infrena destrier neri qual pece,
Altri accompagna i cavi bronzi, e a loro
Di stivati folletti inzeppa il ventre,
E all'aria poi con gran fragor gli caccia;
Altri di bruno cuojo innanzi cinto
Con un ginocchio a terra il piè ricurvo
Arma ai Centauri di ferrate scarpe.
Questi le corna arruota, e l'unghie ottuse
Sù la volubil pietra, in cui distilla
Da nero e picciol otre un lento umore.
Han deformi le faccie, come il sono
Quelle d'antico rugginoso marmo,
Ch'escono in fuor dai Gotici delubri,
E che raccolgon le cadenti pioggie;
Ovver quali di Romolo negli orti
Scolte nel duro Tiburtino sasso

Gettano al ciel dal bibartito labro
L' onda impetuosa aperte bocche enormi;
Così copria le vaste Assirie spiagge
La baldanzosa legion di Stige.
Precede la ferale orrida tromba
Udita sino in Flegetonte, a cui
Danno risposta le Tenarie grotte.
Le prime schiere hanno Alastor per duce;
Cento mila Foletti, i quali insieme
Alzano un suono di scomposte risa.
Portano in vece di celata il guscio
Di marina conchiglia, e fessa intorno
In bicolori striscie angusta cappa.
Questi dell' aer imo i campi scorrono,
Poichè egli è fama, che nel gran conflitto
Non volendo seguir insegna alcuna
Nè il Ciel, nè Stige toccò loro in sorte,
Ma fu lor dato di volar per l' aria.
Vien dietro ad essi avviluppato in fosco
E procelloso nembo il fier Tifone,
Che mesce a suo voler del mare i flutti.
Lo segue Rummo, che gl' impervii gioghi,
E i seni di Locarno abita, e spesso
In giù scendendo dagli alpestri monti
L' onda inasprisce del Verbano Lago.
Gli son compagne cento streghe e cento,
Orridi ceffi, che le arcate ciglia
Han tinte al fumo dell' Etnea fucina.
Quindi un vano romor s' ode per l' aria,
Come allor quando sul sonoro tetto
Ispidi gatti alle gelate notti
Con fragoroso piè scorron rivali.
Van tutti insiem per l' etere nemboso
Destando in ciel tumultuosa guerra;
Oh del vindice Nume ira tremenda!
Ahi quanto un giorno deformò la colpa

Le più lucide stelle, onde ingemmato
Era del cielo il pavimento adorno!
E che non può l'ambizion del soglio?
Chiude l'ultime schiere in cocchio eccelso
Con una pelle di macchiato serpe
Il duce Dramelech, che in Scizia il primo
Portò l'arco ricurvo, e le saette.
Ha seco mille di nociva guerra
Fabri ingegnosi, che del ferro ostile
Recaron l'uso ai popoli infelici,
E maligne bevande, e nuove pesti,
Fra cui sembra portar dimesso il capo
Un degli altri più truce, il qual riserba
Alle future età gli strali ardenti;
Ed or rivolge meditando in mente
Il triste magistero, e dell'arcano
Fulmin mortale il micidial fragore.
Poichè la turba rea convenne intorno
Ad uno stagno d'elci opache oscuro,
E di neri cipressi, il segno diero
Da un alto poggio le Tenarie trombe.
Tutte allor le quadrighe, e i carri, e i fanti,
E i gibbosi camelli, e i cavalieri,
Stese pel ciel le smisurate penne,
Volaro in groppa di Tartareo nembo.
Con tali orrendi spettri uscia d'abisso
Il timid' Orco, che la guerra move
Non a stirpe mortal, nè a qualche ignoto,
Ed inesperto abitator dell'eremo,
Ma al Nume istesso, che sù gli astri impera,
E di cui le temprate armi paventa.
Piangean intanto al ritornar dell'anno
Le Madri Nazaree de' figli il fato,
Com'è solenne rito, in mesto coro.
Poichè di mirto avvi una selva, e in mezzo
Un largo e verde campo, e intorno intorno

Gira d'umili collinette un cerchio;
Là Dina mesta con Rachel mestissima,
Ed altre madri ai fanciulletti uccisi
Avean di terra alzati i vuoti tumuli,
Giacchè le ignude pargolette spoglie
Nasconde in altra parte un campo ignoto.
Spettacol non fu mai così pietoso,
Poichè v' assiste l' amorosa Madre,
Che all' egre cure può recar coi detti
Dolce ristoro, ed alleviar le pene.
Troppo giova a Rachel dal suo principio
Richiamar tutta la funesta istoria,
Che più volte narrò, ma non con tante
Lagrime mai, ond' ora bagna il velo,
Il bianco velo, con cui gli occhi asterge.
Oimè come ricorda il suo fanciullo
Tra le braccia trafitto, allorchè ai lampi
Del fiammeggiante acciar per tema urlando
A lei stendeva ambe le braccia al collo,
E gli occhi suoi le nascondea nel seno.
Al qual lamento ogni altra ancor si scosse,
E gran pianto s'alzò: suona la selva
Delle querele femminili intorno.
Ma tra questi sospiri uscì repente
Di terror vano a riempir le madri
Lo Stigio esplorator. Egli sull' erba
Sedea mesto e pensoso, e dentro a nero
Ruvido panno nascondea le membra,
Mentendo il volto, e il vedovil vestito
Dell' afflitta Fenenna; e sù gli estinti
Suoi due nipoti lagrimar fingea.
Ed era sì deforme in mezzo al lutto,
Che da un modesto riso appena credo
Trattener si potria la Vergin stessa,
A cui l' occulto inganno è già palese.
Poichè strette tenendo ambe le tempia

Fra le sordide mani, e chino il volto,
In mezzo a un rauco singhiozzar frequente
Torcea l' enfiate labra, e in strana guisa
L' acuto mento d' umil barba asperso.
E il suo dolor spargeva in questi accenti.
Ahi me infelice! Oh da rio fato acerbo
Tolto caro Neemillo alla tua madre;
Che neri avevi gli occhi, e biondi i crini,
E non mettevi ancor ben fuori l' unghie!
Or vivrebbe, e saria dolce sostegno
Alla cadente età; vivrebbe ancora
Il suo fratello Abner. Te pure Abnero
Il feroce littor col ferro uccise.
Ahi me infelice, orba di due lattanti!
Perchè morir non posso, e uscir da queste
Cure affannose? Ahi che de' nostri mali
La primiera cagion è quel Fanciullo!
E in così dir Gesù segnava a dito;
Ma dalle chiuse fauci la parola
Uscir non può; scuote le tempia indarno
Per dilatar l' insuperabil varco,
Qual chi tenta respingere, e non puote,
L' esca arrestata nella gola angusta.
Ma mentre finge esser dal pianto oppressa,
E timorosa degli sguardi altrui
Nel fosco velo sempre più s' asconde,
(Cosa turpe a ridir) a poco a poco
Spuntaron fuor dai rotti lini in fronte
Le aguzze corna; indi scoppiar fur viste
Le sulfuree scintille, e al tempo istesso
Fuor del lubrico piè fuggì la scarpa,
Sicchè l' unghia di bue comparve ignuda;
Stupefatte restar tutte da prima,
Indi fatto uno stuol volgean le spalle
A timorosa fuga; ma le arresta
Col suo parlar la Vergin saggia. Allora

Scossa la tema le fanciulle inseguono
L' oscena Vecchia, e alzando al ciel le grida
Colle scarpe, e coi sassi a lei fan onta,
Fugge colei dentro caverna oscura,
E di fetido fumo empie la soglia;
Onde smarriti i suoi compagni anch' essi
Si nascondon nel bosco, e là depongono
I finti lor fanciulli, e le fallaci
Femminee vesti al reo disegno ordite,
Indi si levan sù per l' aria a volo,
E vanno errando fra le dense nubi,
Pei vicin campi, e nei Nazarei colli,
Incerti a che drizzar l' ingegno, e l' arti.
Intanto mentre la Jessea Donzella
Tra solitarii suoi penati al cielo
Stendea pregando le virginee mani,
Non mai ignara delle stigie frodi,
Ecco l' Angel di Dio nunzio sen venne,
E a lei parlò colle rosate labra.
O Reina del ciel, tosto da queste
Sedi t' invola, e del Giordan le rive
Cerca col tuo Fanciul. Ivi è una valle,
E nella valle una selvetta ombrosa,
A cui sorge vicino inegual rupe,
Dove incavò natura informe casa.
Questo selvaggio tetto il tuo Nipote,
Il Precursore del tuo Dio nasconde.
Or là dei Numi il Padre, e il Re degli uomini
Tosto andarne comanda, e questi celeri
Ordin recarti giù pel ciel m' impose,
Sorgi, e previen la mattutina stella;
Che dir non sò, quanto gran nembo, e quale
Esce dal basso tenebroso abisso
A mettere sossopra e cielo e terra.
E in così dire a Lei, che molte cose
Chieder voleva, in un balen s' ascose.

Ella s' appresta ad eseguir veloce
Gli ordin del Cielo, e quinci l' Alba aspetta.
Ma di nitide stelle ancor scintilla
L' aureo convesso ciel; sol da lontano
Vede avvampar delle Tenarie fiamme
I monti, mentre sotto notte oscura
Dormon le selve, e i taciturni campi.
Ma dell' Erebo il nembo iva per l' aria,
Simile a stuol di pellegrina grue,
E sotto l' ali smisurate asconde
La vasta Assiria, e gli Arabi deserti;
Sol palese agli armenti e ai cani agresti,
Che volti contro le falangi orrende
Alzano i lunghi loro urli e latrati.
Tre volte al suol piegò l' aerea nube,
E nuova ciurma dall' ascose rupi
Di cornigeri fanti insiem raccolse,
Sinchè con larghi turbinosi giri
Precipitò dell' Abari sù i gioghi.
Musa tu mi rammenta i rei costumi,
Le risse, e i morbi dell' insano Dite,
E qual s' aggiunse sin dall' Asia estrema
Scorta sopra novelle aeree navi
Mirabil turba di falangi armate,
E qual lite n' insorse, e qual s' accese
Guerra civil fra i cittadin d' Averno
Ch' ebbe poi fine in amistà più rea.
Usi fur sempre i condottier di Stige,
Quando trassero in guerra i lor soldati
O in piano lido, o sù i deserti monti,
D' esercitar le furibonde schiere
E notte e giorno alla battaglia in campo.
In altra guisa o sù per l' aria sparse
Andrebber tosto, o volgerian tra loro
L' armi temprate nell' Etnea fucina;
Tanto furor ad essi avvampa in petto.

Dunque da prima a rassegnar s' accingono
Le veloci locuste dai deserti,
E le bilingui velenose serpi;
Indi di quà di là l'orribil campo
Van trasportando sù i pendenti sassi,
E pei sublimi, ed inacessi gioghi,
Mentre l'immensa legion dispersa
A poco a poco si raduni, e rieda
Dei già premessi esplorator la turba.
Precede scosso con fragor orrisono
Su pallido destrier il teso timpano;
Segue dappresso il calpestio frequente
De' feroci cavalli, e delle ardenti
E ripercosse fiamme tutti splendono
Di Mathan i deserti, e gli ardui regni
Dell' inospito Moab, e dagli ignudi
Sassi i castelli d'Idumea sospesi,
Giunser di notte a un dirupato borgo;
Ivi mentre col piè gli infranti avvanzi
Move esplorando un Satiro di Stige,
Dove ignoto riposo avean le ceneri
Dell' antico Mosè, fiamma improvvisa
Salì da un verde sasso, che alla barba
E alle pelose sue gambe s' apprese.
Egli in mezzo ai capripedi compagni
Salta di quà di là; s' appiccia il fuoco
Alle lunghe lor lane, e quindi s' eccita
La stimolata rabbia. Un triste augurio
Per le schiere serpeggia, il vigor langue,
E cresce ognor l' impaziente doglia.
A questo poi s' aggiunge ancor del ventre
Misto di solfo e bile atro profluvio,
Ch' empie di tedio i cuori, e d' odii il campo.
Dunque splendeva la prim' Alba appena,
Che muovono di là le schiere i duci,
A cui sembra fatale ogni dimora,

Per la petrosa solitaria Mara,
Ove Mosè colla sommersa verga
L' acque amare addolci : beve l' Averno
Què salsi umori , e imbratta , e mesce i flutti ;
E quì mentre esplorando intorno vanno,
Trovaron d' un Soldato Ismaelita
Roso dagli anni uno stivale antico ,
Che cogli adunchi ed affollati rostri
Assediano d' intorno , e l' uno all' altro
Tenta rapirlo coi rabbiosi denti .
Quindi Febor a Bavo un morso diede,
E Bavo il dente sù la spalla impresse
Del nero Babuel , e questi a Zabulo
Il morso rende , e Zabulo a Molorco .
L' ira di nuovo , ed il furore avvampa,
E le orribili grida al ciel sen vanno ;
Come quando tra i cani in sù la via
Insorge lite , o pur con lunga fune
Si trae pel piede l' animale immondo .
Vengon coi corni d' ogni intorno a mischia,
E l' uno all' altro in faccia il fumo esala ;
Questi cade dall' alto , e quegli il passa
Con uno spiedo , e se lo gitta in spalla,
Quinci Babele ed Eufio , e Belial quindi
E insiem l' antica Melusina Strega
Coi vecchi padri del profondo Dite
Si frappongon fra loro ; altri coi detti,
Altri col suon della nodosa verga .
Il furibondo esercito stridendo
Si disperde pei monti , e chi domanda
D' umana stirpe un condottiere accorto ,
E chi rifiuta l' odiato seme .
Ecco frattanto (orribile a vedersi)
Ecco spuntar da lungi un folto nembo
D' aeree prore e di velate antenne ;
Schiera di navi , che pel ciel salendo

Sciolse le funi dall' Eoe maremme ;
E in cui gli estremi idolatranti regni
Avean raccolto il popol vario e fiero
Dei pellegrini lor barbari Numi .
Poichè con largo giro a terra scesero ,
Chi le vele all' antenne appoggia , e lega ,
Chi alle gabbie sormonta : alto risuona
Il naùtico clamor : scorron d' intorno ,
E flagellando i neri dorsi ignudi
Con verdi cuoja di squammosi draghi
Affrettan l' opra le viperee furie .
Su l' alte poppe grandeggiar vedreste
Le superbe Reine , a cui la faccia
Sparsa di giallo vetro aureo-biondeggia :
Pendon le foglie di dorato tasso
Dalle funeree coronate tempia ,
E con barbaro rito il crin raccolto
E stretto in nodo alto torreggia in capo .
Poichè toccaro le funeste prove
Il sottoposto lido , escon dal cavo
Lor ventre immani uccelli , immani belve ,
E mostri immani , Satiretti , e Fauni ,
Capri con torte corna , e seminudi
Cani che han faccia umana , e senza nome
D' ignote Deità la turba immensa .
Tra lor passeggia la Regina Amida
Su nero capro orribilmente assisa ,
E per gli omeri sparsa il crine incolto .
Piegan dinnanzi a lei l' insegne , e l' aste
Delle nere falangi : Essa col guardo
L' opposte schiere in su le rupi esplora ;
E qual insania , dice , e qual furore
A inferocir vi mena ? E' forse questa
La nostra guerra ? Abbiam per questo strette
L' armi fraterne ; o pur questa è la fede
Dianzi giurata ? contro noi si volgono

L' aste e le spade? Olà tizoni ardenti,
Pei numi il giuro dell' orrendo Dite,
E pel profondo Caos, poichè vi piace,
Poichè discordi siete, io stessa il fuoco
Stimolerò della comun ruina.
Affrontatevi insieme: io spettatrice
Sarò de' vostri mali, e ad amendue
Le parti apporterò pari disastro,
Che valgo io sola quanto un campo immenso.
A questi dotti impaurì la vile
Luci-nemica turba; abbassan tosto
Dell' ire i flutti, e dalle somme rupi
Scendono in mezzo alla spaziosa valle.
Essa coi molli detti allor procura
Piegar quelle superbe alme feroci;
E mentre ancor v' è tempo, e mentre cresce
De' combattenti il numero, gl' invita
A por nell' armi la speranza, e l' ira.
A se richiama delle leggi il freno
Arbitra delle liti, e intanto appresta
D' immonde dapi copiosa mensa.
Qui tra il liquor delle sulfuree tazze
Fù la lite composta. Abbia principio
Sotto uno stigio condottier la guerra;
Che se men lieta la fortuna arrida,
Allor s' elegga dell' umana stirpe
Alcun più accorto duce, a cui di Marte
Cedan concordi ambe le schiere il peso.
Dier con grande schiamazzo il loro assenso
Unanimi le schiere: Al Re di Stige
Di salso umor libarono tre tazze,
Tre di liquida pece, e tre di piombo
Miste, e di solfo, e di letal veleno.
Si fecer balli e danze: eretto è un palco,
Sù cui quattro più grandi orbi demoni
Scorron coll' arco il monacordo orrisono,

E le gravi sambuche; agitan l' atre
Inquiete lor ciglia, e il proprio suono
Esploran cheti coll' acuto orecchio.
Trema percosso dal bisulco piede,
E dagli orrendi salti il suol d' intorno;
Suonan le valli d' ululati, e grida.
O volgo inerte d' Acheronte, o nero
Tartareo sciame, a noi veder s' aspetta,
Qual fine avrà quel tuo fragor superbo.
Io torno intanto a rivedere il sole
Da me scuotendo la caligin densa,
E il tetro odor del solfo, in cui racchiusi
Sentii finora i sensi, e l' alma oppressa.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO QUARTO.

Mentre in tal guisa s' apparecchia all' armi
In lontan lido il formidabil Orco,
Sul far dell' alba dal castello uscia
La Vergin bella a riveder d' Elisa
Il caro Pargoletto, a cui gli arcani
Delle cose fidar Gesù volea,
Ignoti ancor alla sua Madre istessa.
Per l' inospite vie sen vanno insieme,
Come l' Angel di Dio ordin lor diede,
E pei torti selvosi aspri sentieri
S' aprono il varco alle deserte arene.
Havvi presso al Giordan secreta valle
Folta d' antiche piante, in cui nessuno
Mai pose il piè, dove il Battista ha preso
Albergo e sede; ed oh mirabil cosa!
La voce sua dal solitario tetto
Suona qual flauto, o qual canoro argento.
Spesso deluso il passaggier rimase
Dall' insolita voce, e dietro ad essa
Col teso orecchio errò per sassi e selve,
L' antro vocale ricercando indarno.
Ei sotto opaca inosservabil rupe
Abita, ed ora di selvaggio miele
Si pasce, ed ora si procura il cibo
Sollecitando nei secreti fori
Con lunga paglia le locuste ascose.
Quì per opache strade aveano dunque
Drizzato il viaggio i pellegrin celesti:
E già vedeansi giunti alle silvestri
Pendici d' Endor: co' suoi raggi ardenti
Sferzava il Sol l' arida sabbia, e un solo
Pozzo in quei colli ai passagger offriva,

E ai vicini pastor fresco ristoro.
Ah fuggi o Dea del cielo! ecco un lione
Alle gelide linfe erra d' intorno,
E lanciando sovente al cavo fondo
Le sitibonde luci, agita e scuote
L' ispida coda, e tutto il colle assorda.
Ma la Madre d' amor tema non sente,
Sente solo pietà: misera belva,
Muori di sete, è ver? disse, e ben tosto
Chiusa nel ferreo anel l' urna d' abete
Per la volubil frettolosa ruota
Lascia cader al canape sospesa,
E l' acqua fuor ne trae. Stette ondeggiando
L' idria del pozzo su la sponda appena,
Che l' impaziente belva i piè dinanzi
Sull' urna appoggia, e nel gelato umore
Il ceffo immerge. Or ben, disse Maria,
Bevi a talento tuo, ma poi ricorda
Di non toccar mai più gregge, o fanciullo,
Nè tenero giovenco, e questa insegna
Pietà pur anche ai figliuoletti ingordi.
Così Ella dice, e in così dir gli palpa
Le bionde giube, e la cervice irsuta
Lieve percuote colla mano eburna.
Egli poichè satollo alzò la testa,
Scosse e crollò la rugiadosa chioma,
Indi mise un ruggito, onde la selva
Tremò d' intorno, e rimbombò la valle,
E si racchiuse ogni animal nel bosco.
Niuno fiera di lui parve più grata
Ad umano favor, tanto anche puote
Negli animi feroci un beneficio.
Già fuor del bosco la Jessea Donzella
Avea condotto il piè: l' occhio rivolge,
E mira dietro a se venir dimessa
Per l' orme sue la mansueta belva.

Lenta movendo la festosa coda.
Torna nella tua selva: e con chi parlo?
Torna, ti dico; e perchè ancor la segue,
Col piè due volte il minacciò; due volte
Le bianche palme contro lui percosse.
Ei ritornava alfine al suo covile,
Simile quasi ad agnelletta, o a tenero
Timido cagnolin, mesto soltanto,
Che rendere non puote ossequio pari
Al beneficio, e ricompensa al dono.
Di qui comincia fra le piante ombrose
La via, che mena al cristallino fiume,
Di silvestre castagno ispida, e folta,
Che il tortuoso calle ha sparso intorno
D'aride frondi, e di pungenti spoglie.
Per l'angusto sentier Maria precede
Del Figlio i passi, colle man sgombrando
Dagli occhi i lunghi ed intricati rami.
Quand'ecco il bel Fanciullo; a cui diletto
Danno talor dell'amorosa Madre
Le tenere ricerche, e il dolce pianto,
Tacito si sottrasse, e si nascose
Tra le populee fronde. Ella per altro
Ignara dell'inganno il suo sermone
Con lui seguir credea; ma le parole
Volavan preda dell'instabil vento.
Ahi quando alfin si volse, e non lo vide,
E con l'occhio inquieto, e il cor tremante
Tutte esplorò le tacit' ombre intorno,
Ahi come afflitta a lagrimar si mise!
E già chiamando indarno il Figlio a nome
Moveva incerta per la selva i passi;
Pallida più che bosso, o bianco avorio,
Quando improvviso dagli ombrosi aguati
Sbucò ridendo il Fanciulletto amabile.
O mio Gesù, diss'Ella, ah quasi quasi

Svenni di duolo, e ti credei perduto;
Non più di questi scherzi: e in così dire
Il prese a fianco, e con la man lo strinse
Più fredda della neve: ondeggia ancora
Di gelato timor il core in seno.
Molte cose trapasso, onde non vada
Errando dal sentier l'ambiguo canto,
Ma sol cosa dirò nel mondo oscura,
Cui giova trar della caligin folta,
E farne dono ai secoli venturi,
Sicchè imparino un dì le Ninfe agresti,
L'aurea semplicità quanto sia grata,
E quanto piaccia l'innocenza ai Numi.
Già quasi a mezzo il corso era salito
Il sol pungendo i corridor focosi;
Quando Gesù colla sua Madre avea
Varcato il largo, ed arido Cisone,
A manca del Tabor lasciando il colle;
E già vicini omai erano a Susa,
Che sopra aereo monte alto torreggia,
Dove i sassosi gioghi, e i verdi paschi
Cuopre coll'ombra il biancheggiante ulivo.
Qui tra le capre ritrovaron una
Semplice giovinetta in rozza veste.
Sopra una lenta ritondetta stanga
Porta due secchie di lucente faggio,
E regge colla manca in capo un'urna
Colma di bianco latte. Ha fosco il volto,
Imbrunito del sole al raggio estivo;
Ma semplice, ma candida, e di niuno
Strale ferita ancor, benchè s'appressi
Al quarto lustro omai la bionda etade.
Essa in veder quel Fanciullin, di cui
Più bello in terra non apparve, il seno
Sentì scaldarsi d'improvviso amore.
E rivolta a Maria, Madre, le disse,

Dove menate per si inique strade
Quel vago Bambinel, mentre saetta
Il sole i campi, e cuocer sembra i sassi?
Di quì non lungi è la capanna mia;
Venite all' ombra, sinchè fresco Zeffiro
Con alito giocondo il caldo temperi.
Oh siete pur vezzosa! E da quai lidi
Vi trasse il ciel a sì deserte arene?
In Solima cred' io nata sarete,
Qua forse spinta dall' iniqua sorte,
Nè si trovan tra noi donne si belle,
Nè certo quel Fanciul nacque nei campi?
Allor la regia Vergine col riso,
Con cui serena il nubiloso Olimpo,
E che alle rosee guance accresce onore,
O figlia, disse, che pietà sentisti
Delle nostre fatiche, e qual mai dono
Rendere a te potrò povera anch' io?
Io pur vivo negletta in umil tetto,
E queste mani sono al fuso usate,
E questo Fanciullin, ch' ho meco al pari,
Soffre la mia non signoril fortuna.
Noi siamo Nazarei; e se non fosse
Troppo lontana ancor l' Enonia valle,
A cui diretto è il nostro passo, avrei
Ospite tua preso l' offerto albergo.
Qui con parole d' accorciar la via
La dolente fanciulla assai procura;
E mostra i colli a dito, e il vicin fiume;
E molto, aggiunge ancor, del giorno avvanza;
Quantunque poi, se non aveste a sdegno
Passar la notte tra i montani lari,
Ho quel, che piccol campo a noi tributa,
Melate poma, e nuove uve dorate,
Ed erbe e latte; e un letticciuol non manca
Di secche foglie morbido, e cedente.

Dipoi soggiunge, che al Giordan vicino
Risuona nella selva incerta voce,
Per gli scogli, e pei monti intorno errante,
E da mortal non ritrovata ancora,
Che sin gli agresti abitator deluse.
Ma non per questo a preghi suoi s'inchina,
Nè compagna la vuol la Vergin Diva;
Piuttosto con buon volto il suo dolore
Alleggerir procura, e le promette
Di ritornar fra poco. Ella frappone
Sempre nuove dimore; e almen, soggiunge,
Mi sia concesso di salir con voi
Il vicin monte, e di là sù mostrarvi
L'anguste vie, e il tortuoso calle.
Intanto, se vi piace, e se pur possono
Qualche cosa con voi le mie preghiere,
Ceder potreste alle mie braccia il vostro
Tenero Fanciullin. Ah non vedete,
Che non può più per le ineguali vie
Muover gli stanchi, e vacillanti passi?
Ma perchè al caldo supplicar non cede
La Vergine amorosa, almen, diss'ella,
L'aride labra rinfrescar vi piaccia:
E in così dir le secchie, e l'urna in terra
Sollecita depose, e dentro ad essa
Tutta sommerse la tornita tazza.
Rugiadosa di latte indi la trasse,
Ed a Maria la porse. Essa alle labra
L'appressò del Fianciullo, e poscia il resto
Del nettare gustò: Ripete indarno
I voti suoi la Pastorella afflitta.
Poichè ogni priego è vano, e non son degna
D'esser nè serva, nè compagna a voi,
Nè forse a rivedervi avrò giammai,
Per voi, diss'ella, o Madre, e per quel seno,
A cui stringete Bambinel sì caro,

Datemi, vi scongiuro, un bacio solo
Stampargli, ove vi aggrada, in fronte, o in volto,
E grata ognor sarò di questo dono.
Che non può mai un virginal candore,
Un cuor pudico, e un innocente ardire!
Poichè potè la Pastorella amante
(Favor, che ad altri non concesse il cielo)
Dargli un bacio sù i labri ed altri due
Sù le morbide guancie. Allor la candida
Partenide soggiunse: or và, e conserva
Di noi memoria ognor; di quì lontano
Sgorga tra i sassi un piccol fonte; a lui
Guida le agnelle, e poichè avrà bevuto
Tutto l' armento, hai da specchiar nel chiaro
Vetro dell' onda trasparente il volto.
Disse, e pel verde calle i passi torse
D' onde si scuopre errar nel bosco il fiume,
E serpeggiar per la fiorita valle.
Molte cose agitando in mente ancora
Pensosa andava la Fanciulla agreste,
E attonita bevea l' aure odorate
Ebre d' Assirii pellegrini aromi;
Quali non spiran mai fresche viole,
Nardo fragrante, o porporine rose.
D' onde mai quest' odore? e dove è questa
Copia di fiori? In così dir si arresta,
Le vesti scuote, e da per tutto esplora,
E per tre volte le virginee mani
Alle narici appressa. O semplicetta!
Non sà che ai labri quell' odor celeste
S' impresse allor, che con quei labri istessi
Nel Giglio Nazareo stampò tre baci.
Giunse a un platano ombroso, sotto a cui
Scorre opaco ruscel tra verdi sponde;
Tosto corrono al rio le già satolle
Caprette, e appena riposò l' instabile

Onda simile al vetro, essa nel liquido
Specchio si vide, e contemplò, nè volle
Creder da prima all' ingannevol onda.
Due volte indietro riguardò, se mai
Qualche furtiva fanciulletta anch' essa
Si specchiasse nel rio; due volte immerse
La man nell' acque per scoprir, se fosse
Ivi qualch' altra verginella ascosa:
Essa non è quella di prima; il volto,
Gli occhi, le guance, e il crin tutto è cangiato;
Sembra una Ninfa, quali han finto i vati
Le boschereccie Dee, o la vezzosa
Faretrata Diana: E donde questo
Novel aspetto? Ove fuggì l' antico
Bruno color? o dove io mi lasciai?
Forse rubommi il ladroncel Fanciullo,
E quivi un' altra in vece mia ne mise?
Così ragiona semplicetta, e tenta
Pur se potrà di ravvisar se stessa:
Ora la fronte increspa, ed or l' appiana,
Or coll' immagin sua sorride, e i labri,
I labri di corallo innalza e torce,
E il crin compone, e sparge, e cento forme
Cangia, nè mai vorria la verde riva
Abbandonar del suo destino incerta:
Alfin fece ritorno al patrio tetto,
E agl' ingannati genitor col noto
Suon della voce ravvisar si fece:
Tosto la fama del mirabil fonte
Le campagne trascorse; e oh quante a lui
Venner fanciulle, che tornaron poi
Meste e deluse degl' inutil voti.
Molti accesi pastor la voller anco
In nodo marital a se congiunta:
Ma gli amanti ella fugge, e sol ne' boschi
Vive racchiusa per finir tra poco

I giorni suoi; poichè parve, che fosse
Sollecita d'aver sì vaga spoglia
L'invida Morte, e dopo sette lune
Dal verde stelo un sì bel fior recise.
Così soleva insin d'allor la Vergine
Render felici i suoi divoti amanti,
Onde nei nostri cor s'infiammi, e cresca
Nobil desio della celeste sede.
Ed oh se mai, siccome spero, un giorno
Del ciel stellato m'aprirà le porte
Quel Dio Fanciullo, a cui d'intorno suona
Sempre fedel la mia sampogna agreste;
Quale sarà il mio gaudio andar vagando
Degli astri allor su le dorate volte
Colla tua bella Genitrice, e teco,
O di tutte le cose il più vezzoso!
Quanta invidia a voi porto, eccelsi Spirti,
E a voi lattanti fanciulletti, a cui
Recise acerba morte il primo stame;
Simili a tronche violette, o a nuove
Poma, primizie del suo fertil campo,
Che suol recar la villereccia madre
In bei canestri al cittadin signore,
Trofeo del verno, e di buon anno augurio:
Io da più lustri questo mar solcando
Non veggo ancor la sponda. Ah tu pietosa
Madre e Stella del mar guidami in porto,
E fa che il tuo Fanciullo alla mia nave
Degli instabili campi appiani il dorso.
Ma dove ora son io? Seguiam pur celeri
I due celesti Pellegrini al sacro
Arenoso deserto. Omai s'appressa
La tarda sera, e dal Giordan s'innalza
Su l'ali della notte acquosa nebbia.
Già la Vergine augusta era quì giunta,
E riposando sù le verdi erbette

Lanciava il guardo alle lontane cime
Del sacro monte. Ecco trascorrer sente
Pel tortuoso bosco, e per la valle
L'argentea voce del Fanciul, che grida:
Su spianate, o mortali, a Dio le strade,
E drizzate i sentier, ch' egli già viene.
Questa è l'arguta ed ingannevol voce,
Ch' or nei gioghi risuona, ed or nei laghi,
E sempre errante i passaggier delude.
Qual canoro augelletto, il qual talora
Empie festoso d'armonia la selva:
Tra le piante si cela, e lascia solo
Trasparir tra le foglie i pinti vanni,
Mentre di ramo in ramo incerto vola,
E già splendean le rubiconde faci
Dell' Espero nascente, allor che videro
Scender dall' alto giogo, ed anelando
Correre al fiume il tenero Eremita,
Ispida pelle gli circonda il tergo,
Nude ha le braccia, e le ginocchia, e porta
L'insegna sua, piccola Croce, in mano,
Egli viene sì rapido, che appena
Può trattener per la declive strada
Il fuggitivo piè: cadente il ferma
La santa Madre colle aperte braccia,
Ed amorosa al sacro sen lo stringe.
Indi salendo insieme il verde colle,
Entrano alfin nella spelonca angusta.
Cinta di scabra pomice è la grotta,
Ove dentro risuona un picciol rio,
E rugiadoso stilla il verde tuffo
Di cristalline goccie: ivi disegnano
Nel seguente mattin scender pel fiume,
E poi dopo il meriggio i colli ombrosi
Scorrer d'intorno, e i verdeggianti prati.
S' appressa intanto il sonno, e dolce invito

Gli fan l' acque cadenti, a cui risponde
Con egual mormorio l' irrigua valle.
Cinzia sferzando il taciturno cocchio
Dentro i limpidi stagni il volto specchia,
E vibra i raggi suoi tra foglia e foglia.
Or mentre essi le luci al sonno chiudono,
Vola d' Abramo nei sepolti regni
Nunzio d'alto voler Ministro alato:
Giace nel mezzo alla profonda valle
Un' antica città di muro cinta,
Che dal primiero abitator *Abelia*
Col suo nome fu detta. Il mirto, e l' edera,
Il lauro, e il verde non tosato pino
Fan ombra opaca alle merlate torri;
Ma debol luce il fosco aere rischiara,
E dalle rozze mura escon frondosi
E curvi arbusti, che su i bianchi stagni
Spargono un' infeconda, e pallid' ombra.
Lo stesso Abele su le negre porte
Il proprio fato avea celato in bronzo.
Stanno piangendo e attoniti mirando
L' insanguinato, e livido suo corpo
Il mesto genitor, e l' orba madre,
Che dal campo rivien di spiche onusta.
Dall' altra parte la superba morte
Da un' alto monte su la terra inchina
L' imperioso sguardo, e in mezzo al campo
Mostra confitta la funerea falce.
Molt' altre cose ancor su le pareti
Del vestibolo antico eran scolpite
In rugginoso bronzo, o in duro sasso.
Tosto il celeste Messaggier urtando
Le bipartite porte in mezzo stette
Al coro delle Madri, e dei Fanciulli,
E così prese a favellar coll' Ombre.
Vengo nunzio di gioja a voi del cielo,

Figli d'Abramo: Verginella armata
Di lorica le membra, e d'elmo in fronte,
In questi regni scenderà ben tosto
Apportatrice di felici augurii.
Essa fra voi del debellato Inferno
Narrerà le sconfitte, e a queste sedi
Col giovin volto aggiugnerà splendore.
Frattanto voi progenitor felici
Del celeste Fanciullo, augusti Padri,
Uscir di qui per poco omai potete,
Che già veder del gran Nipote il volto,
E seco favellar consente il cielo,
A me s'aspetta di celarvi in mezzo
Ad amene campagne, e a' colli verdi
D'eterno autunno, e trarvi a lui dinanzi,
Quando al disegno fia l'ora opportuna.
A questi detti si levò per l'aria
Un festoso rumor misto col pianto;
Poichè la turba, che rimane esclusa,
Supplici distendea le man gemendo
Per amor del Fanciullo, e per desìo
Di rivedere un altra volta il Cielo.
Ma sopra tutti singhiozzar udresti
L'ombre sottili, e l'alme pargolette
Dei lattanti fanciul, che sulle prime
Soglie rapì dell'Idumeo tiranno
L'ira feroce, e la gelosa spada.
A stento può l'Angiol di Dio con molte
Belle promesse alloutanarli, mentre
Chi per mano l'afferra, e chi per l'ali.
Deh lasciate di piangere, o fanciulli,
Della mesta Rachel delizie, e cura;
Non molto andrà, che a riveder tornando
Queste placide sedi al dì voi pure
Meco ricondurrò, e per compagni
V'accoppierò coi cittadin celesti,

Quando il vezzoso Infante ai patrii lidi
Ridonerà col volto suo la luce.
Intanto gli avi antichi, e della Vergine
I santi genitor salivan taciti
Per le caverne della terra opache,
Portando i voti, e i gemiti dei padri
Nella mente raccolti al caro Infante.
Venner dopo più giri al dì superno,
Dove il ricco Fison pel vitreo letto
Placidissimo scorre; i boschi e i monti
Fanno corona al cristallino lago.
Qui del fiume a ritroso, e verso il carro
Del Sol nascente il condottier gli guida,
Egli frattanto con parlar soave
Alleggeriva all' Ombre pie la noja,
E molte arcane cose a lor scuopriva.
Già decretò l' amabile Fanciullo
Farsi palese alla sua patria afflitta;
E pien di rabbia contro lui dispone
Le sue falangi il procelloso Dite.
Ma poi giorno verrà, che l' atra e densa
Notte d' error dileguerà dal mondo.
Quanti regni, e città, popoli, e terre
Il vasto giro della terra abbraccia
Del famoso Ocean oltre i confini,
Su cui fatal superstizion si posa!
Altri l' errante luna, e i lucid' astri,
Altri l' armento degli ondosi campi,
Chi gli uccelli, e le fiere, e chi le piante,
O i Satiri bicorni, e i Fauni adora.
Ma la bramata luce omai s' appressa,
In cui la nuova Religion verace
Porterà fiamme ai penetrali iniqui,
E i Tempii antichi abbatterà de' Numi;
E già da lungi un Condottier io scorgo
Insigne per pietà, velato il crine

Di vittorioso alloro, a cui diè cuna
L' olivifero Beti; un vasto impero
Signor l'aspetta, e d'un tiranno ucciso
Trionfator lieto l'accoglie il Tebro.
Questi l'ultimo eccidio ai Numi, e all'Are
Apporterà coll' invincibil spada.
Allor potrà recidere ciascuno
Le fatidiche quercie e i sacri boschi.
E gli aurei Numi prenderan rifusi
Dell' Aquile Romane il rostro, e l'unghia,
O cresceranno agli orti, ed alle terme
Ornamento, e splendor. Ma quanto in prima
Di sangue uman s'impingueranno i campi
Dell' Europa, e dell' Asia, e come tinti
Andran d'Esperia, e rubicondi i fiumi!
Altri ai leoni, e alle digiune tigri
Fiano preda nel circo, e nei teatri;
Altri da lastre di rovente ferro
Mostreran arsi i fianchi; altri dai cocchi
Per contrarii sentier tratti, e divisi;
Chi dai flagelli illividito, o in esca
Dato alle fiamme. Oh tenera pietade!
Veder le madri, e le fanciulle imbelli
D'intorno ai roghi, e alle volubil ruote
I lenti esecutor stancar coi voti,
E il collo offrir alla tagliente scure.
Dov' è morte crudel il tuo terrore
Dove i trofei di tue vittorie sono?
Quale ingemmato d'odorosi fiori
Al nuovo April ringiovenisce il campo
Sepolto già fra gelide pruine;
Così fra tante morti, e tante stragi
Più lieta il volto mostrerà la Fede.
Già della Scizia nei deserti incolti,
Già veder parmi sù i Tebani gioghi
Sorger devote, e solitarie celle.

e

Chi farsi miti alle voraci fiere,
O ai flutti insegnerà del mare ondoso;
Quel fermerà le nubi, e questi i fiumi.
Tempo verrà ne' secoli remoti,
In cui sul dorso a non più scorsi flutti
Con lieto augurio spiegherà l'augusta
Religion le fortunate vele;
Cercando nuovi regni, e stranii lidi.
Giace di là dal mar esule, e quasi
Fuori del mondo sconosciuta terra,
Donde verrà il forbito, e lucid'oro
Di Roma sacra a folgorar sù l'Are.
Anzi la Fè colle vittrici prore
Toccherà gli Affricani ultimi lidi,
E piegherà dinanzi a lei l'adusto
Caffro la bruna battezzata fronte.
Tali cose narrava; e d'ambo i lati
De' folti Padri lo stringea la turba,
E ignari dove il Condottier alato
Gli guidi, vanno seco lui del pari.

Fine del Libro Quarto.

LIBRO QUINTO.

Ma la Regina del celeste Olimpo
L' erbe cogliea nella fiorita valle,
E al tenero nipote il pregio, e l' uso
Or dell' appio insegnava, ed or del timo.
E già col sen d' erbe e di fiori onusto
Tornava all' antro, poichè il Sol tramonta,
E vespertina gemme i prati irorano.
Ecco su i rami d' una quercia assisi
Due corvi immondi ad osservar si stavano
Con livid' occhio ogni improvviso evento,
Colà spediti dal Tartareo Duce.
E non sì tosto rimiraron salva
L' augusta Diva ritornar dai prati,
Che dibattendo le stridenti penne
Volaron nunzii dell' avverso caso
Al campo Stigio, ed all' aereo volgo.
L' Ombre, e gli scaltri esplorator Foletti
Da Nazaret anch' essi a capo chino
Recavano la nuova a' duci loro
Della Madre fuggita, e del Fanciullo.
Tosto la fama si diffonde, e scorgesi
Fragoroso concorso alla gran tenda
Dei Tartarei tiranni; un grido solo,
Grido di guerra il nero campo assorda.
E' questo il tempo di predar gl' inermi,
Mentre son chiusi nella grotta oscura.
E' questo il tempo di tentar la sorte
Dell' armi Stigie contro il ciel nemico.
Altri addensa le nubi, e il ciel ingombra
D' orrido nembo; altri s' appoggia all' aste,
E alle ferrate piche; han tutti in animo,
E su le labra di portare il campo

Nella valle d' Enone, e dei veloci
Nembi sul dorso accelerar la via.
Chiusi frattanto nell' opaca selva
Tenean consiglio di battaglia i Duci.
Tali cose vedendo il sommo Padre
Risolve di schernir per mano imbelle
Gli empi disegni del superbo dite.
Ma pria comanda, che la Madre e il Figlio
Nascosi sien del Paradiso ameno
Dentro i secreti verdeggianti orrori.
Ei dunque l' Angiol di Maria compagno
Chiama al suo trono; indi così gli parla.
Sù tosto in terra col dorato cocchio
Scendi, e trasporta la celeste Prole
Colla Vergine Madre entro gli eterni
Orti fioriti del terrestre Eliso,
A cui premisi degli antichi Padri
La taciturna schiera; ivi s' ascondano,
Sinchè dilegui il bellicoso nembo.
Prendi teco i compagni, e nella valle
Dispon le schiere in opportuno aguato;
E quando la superba oste nemica
Alzato avrà della battaglia il grido,
Sbandisci allor la temeraria peste
Dai campi della terra, onde non osi
Mai più turbar del puro cielo il volto.
Duce sarà di quest' impresa inerme
Tenera Verginella, a cui fu dato
Domar di Stige il pertinace orgoglio.
Così parlò l' Onnipotente, e all' uomo
Gli alti consigli investigar non lice,
E le cagion nella sua mente ascose:
Ma pur creder si può, che il Nume eterno
Colle sembianze di mortal timore
Celar volesse al temerario Dite
L' eccelsa Prole, ed i celesti arcani;

Creder anche si può, che allor volesse
Al suo novel riparatore Adamo
I regni aprir del Genitore antico,
Che l'incauto perdè per colpa un giorno
Dell'ingannata, e credula consorte.
Dunque il pennuto Messaggier scendendo
Per le tacite vie di fosca notte
Sul Libano trattenne il carro aurato,
Pria che ferisse i gioghi il Sol nascente,
E poi di là gli alipedi corsieri
Piegò veloci del Giordano in riva
Presso l'albergo del Figliuol d'Elisa.
Fu la prima ad udir la Vergin Madre
Da lungi il fischio del flagel sonoro,
E fuor delle fenestre il capo mise.
Ma i due fanciulli eran nel sonno ancora
Su molli foglie dolcemente immersi.
Sorgi, disse a Gesù l'Angiol di Dio,
Sorgi, che il tuo gran Genitor m'invia;
Lungi di quà colla tua Madre devi
Tosto partir; sopra volante carro
Dell'aria or or vi condurrò pei campi.
Detto così, la Vergine s'affretta
A vestire il Fanciul, mentre sollecito
Or esce or torna il condottiere alato,
E i focosi destrier batton coll'unghia
Impaziente il suolo: i freni d'oro
Suonan scossi d'intorno, e i ricchi arnesi.
E già splendea la porporina aurora
Sul rubicondo ciel recando il sole
Ai vigili mortali e le fatiche.
Quando i felici agricoltor di Nazaret
Parte i pingui giovenchi al prato menano,
E parte i buoi sotto l'aratro aggiogano.
Tra lor Giuditta colle dita eburnee
Tergendo ancor le semichiuse luci

Alla madre narrava un suo bel sogno.
Quai meraviglie vidi in mezzo all'ombre,
Oh che bel sogno, o madre! Con qual veste
Maria m'apparve! Che bel crin, che passo!
Qual decoro negli occhi, e grazia in volto!
Io la vidi in un prato, e avea trecento
Fanciulle intorno. Essa reggea le schiere
Di quel virgineo coro in man recando
Un candido vessillo, e mi facea
Con lieto viso a seguitarla invito.
Vuoi tu, mi disse, vuoi tu ancor Giuditta
Esser una di noi? vuoi tu di queste
Verginelle compagna errar con loro
Per questi ameni campi? Io si; voleva
Rispondere affannosa, ma il rossore
Indietro rispingeva i pronti accenti,
E solo il guardo rispondeva, e il core.
Allor mi stese ambe le braccia al collo,
E un bacio mi stampò Maria sul volto;
Poi mi creò del bellicoso coro
Maestra e duce. A destra e a manca gli agili
Ed esperti scudier tosto mi recano
Chi la lorica, e chi l'elmo piumoso,
E chi la veste, in mezzo a cui tessuta
E' bianca Croce. Udir mi parve ancora
Il piccolo Gesù col roseo labro
Favellarmi così: Porta quest'armi
Animosa guerriera incontro ai nostri
Orgogliosi nemici. In questo dire
M'apparve un carro, che di gemme ed oro
Tutto, e di stelle fiammeggiar parea.
Ahi misera che intanto il grato sonno
Fuggì dagli occhi, nè conosco ancora,
Che voglian dir quest'armi, e questa guerra.
Così legando con puniceo nastro
Gl'intorti crini i sogni suoi narrava

La vergine Giuditta. Intanto il sacro
Pennuto auriga i corridor celesti
Sù pel liquido ciel sferzava incontro
Alla cuna del Sol. Non così ratto
Trasporta l'Aquilon cerulea nube;
Nè sì veloce d'Anfitrite i campi
Solca velato pino, a cui in poppa
Siede impetuoso Noto; o così presta
Non fugge villanella, allor che il mobile
Lubrico piè di ferrea scarpa armato
Striscia sul dorso alla gelata Schelda;
Come volan per l'aria i due celesti
Profughi Numi, e sotto i piedi ammirano
L'argentee nubi del sublime Olimpo.
Già sorvolan le torri, e l'alte mura
Di Susa, e passan di Nembrot le rocche.
Restano indietro i faretrati Medi;
Ed i feroci Ircani, e omai trascorsi
Han del Memnone Eoo gli ultimi regni;
Quando si fa sentir la tremol'aura
Predatrice de' cedri; quale appunto
Ai naviganti, che da lungi approdano,
Con alito soave in faccia spira
Dagli odorosi Liguri boschetti.
Indi vedon venir nunzii graditi
Dell'Eliso vicin dipinti augelli,
A cui pari non ha la colorata
India, o il felice Americano cielo,
Di gialle piume, e di purpurei rostri.
Con tacito piacer que' luoghi ammirà
Il tenero Battista, a cui nel cocchio
Dato avea luogo la pietosa Madre.
E' questa Nazaret; e questi, disse,
Il suolo avito? Oh che campagne liete,
Oh quanta copia, o Madre! Che bei boschi,
Che cristallini fonti! Or sì; rispose

Dissimulando la prudente Diva ;
Non vedi, quanto più beata è questa
Fortunata region de' campi tuoi,
Su cui sempre riposa opaca nebbia ;
E fra stagni rinchiuso aer maligno ?
Ei nel core tripudia, come allora
Che bambino esultò nel sen materno,
E gli occhi vagabondi intorno gira,
E or questo or quel segna col piccol dito.
Frattanto il cocchio sempre più s' inchina ;
E lentamente punge i due corsieri
L' Angiol di Dio ; onde scuoprir dall' alto
La feconda region tutta si possa
Ricca di sacre piante, e d' auree vene.
A lei ceda l' Italia, e il bel paese,
Che il placido Eridan scorre, e divide;
E quel, che l' Arno bagna ; ove natura
Prese diletto a gareggiar con l' arte.
Alti perpetui monti alle campagne
Fanno corona intorno ; indi si trova
Ombrosa valle, e poi di nuovo in giro
Alzano al ciel la minacciosa fronte
Sassose rupi : un cristallino lago
Si spande in mezzo ; ove l' intonso pino ;
E l' intatta dal ferro opaca quercia
Specchio a se fanno della lucid' onda ;
Su cui loquaci merli, ed use al bosco
Anitre vanno con instabil volo :
A Borea il varco d' un marmoreo ponte
Cinquant' archi sostengono sul dorso ;
Ch' hanno sommerse nel soggetto stagno
Le smisurate basi. A piè mortale
Toccar non lice le vietate soglie ;
Veglia là notte e il dì di spada armato
Inflessibil Custode, e con severo
Ciglio il commesso limitare osserva.

Di quà passava al declinar del giorno
Rumoreggiando sù i convessi sassi
Dell' arduo ponte il fragoroso cocchio;
E dell' opposta ed incavata rupe
Gli aditi entrava, e i penetrali aperti.
Appajon quì gl' immensi campi, e il largo
Nitidissimo cielo, e non più visti
Bianchi capretti, e fuggitivi cervi.
Qual loco mai, qual sede, e che bel regno
A noi donò l' Onnipotente un giorno!
Quanta grazia sorride in questi campi!
Oh de' mortali sventurato seme,
Quale incauto desio di quà vi trasse!
Ma meglio fia l' immedicabil piaga
Cuoprir d' eterno oblio, e l' aure intanto
Respirar l' aure pure, e il ciel sereno.
L' attonito Battista il guardo instabile
Volgea dal cocchio ai variopinti augelli,
Che spiegan quì le colorate penne,
Redivive Fenici, e bianchi cigni,
Musici canerini in croco tinti,
Loquaci lodolette, ed usignuoli.
A cui la regia Madre: or via fa segno
Col dito, e stendi lor l' amica mano;
La stese, e tosto su la man vedreste,
E su le nude braccia ad un suo cenno
Venir volando i garruli augelletti,
E pungere col rostro a lui le dita.
Se questo è poco, allor l' Angiol riprese,
Le tigri puoi chiamar, e gli orsi docili,
E chiamati verran gli orsi, e le tigri,
Che ferocia non v' è tra queste selve.
Giunsero agli orti del ridente Eliso,
Dove sorgea la memorabil pianta
Conscia del nostro universal destino;
E si potean veder penduli ancora

Dai curvi rami gl' ingannevol pomi,
Del fallo antico monumento eterno.
Fu quì, fu sotto queste frondi istesse,
Disse il celeste Auriga, ove per sempre
De' mortali la sorte andò decisa.
Osserva, o diva dalla colpa immune,
Questo loco fatal: ecco la siepe,
Da cui furtivo il rio serpente emerse.
Quivi s' assise l' infelice donna,
Quivi parlò l' ingannatore astuto,
E con false promesse ordì l' inganno;
E' questo il tronco, intorno a cui s' avvolse,
E donde porse la mortifer' esca.
O dolore, o pietà! De' genitori
Questa fu colpa, e pur n' andrà punito
Il tuo caro Fanciul! Ahi che rammenti
O santo Angel con Lei? Questo, perdona,
Il potevi tacer, o almen potevi
Dissimularlo con ambigue voci.
Or già volò l' irrevocabil strale,
E questi detti tacita, e pensosa
Ella tra se rivolgerà nell' alma.
Frattanto il Sol tramonta: (oh meraviglia!)
Veggono alzarsi incontro a lor la Luna
Di smisurata mole, che d' insolite
Macchie la faccia ha tinta, e assai più turgido
Mostra il dorato cerchio, appunto quale
Per vitree lenti contemplar si lascia;
Tanto s' innalza più vicina al polo
Quella region coll' elevato vertice,
E il guardo appressa a rimirar le stelle.
Apparve alfin l' alto marmoreo tetto,
Che tante ha sale, quanti Soli ha l' anno,
Ed il sonante cocchio entrò là dove
Sotto sublime portico disposti
Stavano mille giovinetti alati

In doppia fila con accese faci.
L' Angiol di Dio fra l' amorose braccia
Prende il divin Fanciullo; ultima scende
La Regina dal carro e all' alte stanze
Salgono insieme per marmoree scale;
Vien dietro tutta la celeste Corte.
Suona il Palagio d' armoniose cetre,
Di flauti, e canti, ed arder sembra intorno
Allo splendor di luminose tede.
Sì raro onor la Genitrice ammira,
E l' animo ricrea; la notte intanto
Tutto copria collo stellato velo
Gittando l' ombra su i felici campi.
Or salga pure, e inferocisca in terra
Il procelloso Averno, e all' ire, e all' armi
Sciolga se piace furibondo il freno.
Dunque un oscuro mormorio serpeggia
Per la valle di Enone. E già versato
Dal ventre avea la tempestosa nube
L' esercito di Stige, come grandine
Che fra lo scoppio di sonante tuono
Batte e flagella le campagne aduste.
Quale l' Oronte, e l' Ebro, o quale inonda
Il Gran Padre Eridan per larghe pioggie,
O l' Adige, che i lidi alto sormonta:
Tal freme, e per i sassi, e per le selve
Con eguale rumor corre e trabocca
Lo stuol d' Averno, ed or supera i gioghi,
Ed or s' avvolge per le valli oscure.
Era giunta la notte a mezzo il corso,
E Belfegor salendo un arduo scoglio
Punse d' amari stimoli nel core
I raccolti compagni, onde dal giogo
Osino alfin sottrar l' attrito collo,
Rompere il freno, e al domatore Olimpo
Portar la guerra colle lor falangi.

O socii, o stirpe abitatrice un giorno
Del ciel stellato, che nel cor nutrite
Contro i rei Numi un implacabil odio,
E' tempo omai di vendicare i torti,
Difendere i diritti, ed or per sempre
L' antica lite terminar coll' armi.
Abbiamo immense schiere a soffrir use,
E che più monta, coi supplizii nostri
Il divino poter esausto sembra,
Nè puote ai disperati aggiunger pena.
Qualunque fia la sorte, a Dio la guerra
Che si porti, Lucifero comanda
Sino di là dall' iperborea stella.
Prima estinguer convien la mortal stirpe,
E i retili, e gli uccelli, e ancor gli armenti,
Indi col fuoco desolar la terra;
Poi tra i globi di fumo ad aer cieco
Salirem contro i Cittadin del cielo.
Che se verranno intimoriti i Numi
A far patti con noi, e per dividere
I regni antichi con ingiuste leggi,
Non sia tra voi, chi pieghi a patti indegni
Troppo docile il cor, quasi abbia d' uopo
D' ospizio in ciel: tutto a rigor si debbe
Chiedere, e nulla domandare in dono.
La cosa, e il tempo a voi coraggio accresca,
Le destre unite, e un sol pensier vi punga.
Or da prima negli aditi cercate
L' ambiguo, e piccol Dio, ch' esser potrebbe
Progenie del gran Nume, e se mai cresca,
Saria di Stige un implacabil oste.
Se riman nostro prigioniero, ad ogni
Patto verran gli abitator celesti;
Nè a piccol prezzo riscattar dovranno
La Madre sua. Su dunque, itene celeri,
Qui nascoso in quest' antri egli dimora,

Cingete il bosco, e dia la tromba il segno.
A questi detti s' infiammaron gli animi,
E vana speme corse al cor dei miseri,
E del ciel si destò brama più viva,
Vedonsi già di nere faci armati,
E d' accesi cipressi, entrar spiando
Nell' opache caverne, a turba simili
Di latranti levrier, ch' abbian sentito
Il suono eccitator d' agreste caccia.
Quando da lungi comparir si vedono
I guerrieri del ciel; loriche d' oro
Scudi di bronzo, e cento carri e mille,
E variopinte vesti, e insegne, e penne,
E fuor dei nembi triplicate schiere.
Alzaron stupefatti i neri volti,
E gli occhi offesi all' improvvisa luce
Gli abitator della infernal palude.
Ogni freno cessò; suonan le trombe
Con rauco mormorio, treman le rupi,
E sono in un momento in ordin poste,
E sotto i lor vessilli intorno stese
Le congiurate orribili falangi.
A te l' ala sinistra, a te fu data,
Cornigero Asmodeo; nel mezzo il duce
Beelfegor presiede, ed agli estremi
Di squammoso dragon per l' aspra pelle
Fra tutti insigne Dramelech comanda.
Ma d' altra parte le guerriere navi
In atto di fuggir la scaltra Amida
Lasciava in preda ai venti; a tergo l' oste
Con largo giro ella assalir credea.
Ciascun scorre per mezzo alle sue schiere,
E speranza coi detti accresce, e mostra
Dei lucid' astri le native sedi,
E già l' intera legion del cielo
S' avvicinava al suolo. I dardi, e gli elmi,

È le spade, e gli scudi ardean di tanta
Luce d'intorno, che parrebbe Cinzia
Pallida in faccia a lor, pallido il Sole.
Essi librati coll' aeree penne
Stetter sospesi in alto, e ver l'oriente
Stesi copriro del nimico il campo.
Ma dalla parte boreal con celere
Giro piegando l'avversario astuto
Levò sublime contro lor le insegne.
Qual turbine improvviso, il qual discende
Avvolto entro piovoso oscuro manto
Con gran fragor dall' Apennin selvoso;
Tal dell'Erebo allor l'ala sinistra
Con impeto e con suon d'armi, e di trombe
Precipitando urtò nel destro corno,
Alfito il primo con Dagon, ed Ornico.
Tornano ripercosse indietro l'aste
Dagl' inoffesi adamantini scudi,
E volge dite il tergo, e sempre riede,
E sempre cede al fulminar de' Numi.
Ma volto colla faccia a' suoi nemici
Va tuttavia Beelfegor lanciando
Nella timida fuga audaci insulti:
Non è questa l'Apulia, e non son queste
Dal Gargano le cime, a cui ci spinse
Del furibondo ciel l'ingiusto sdegno;
Altre folgori abbiam viste, e sentiti
Altri tuoni più fieri. Ed ecco intanto
Mentr' egli freme con sanguigno sguardo,
Alata schiera minacciando il preme.
Tien dietro Dramelecco a quella schiera
Altra falange alata. Aste con aste
Vedreste urtarsi, e strali insiem con strali,
Ed aspra orribil pugna a un punto insorge.
Scossi dal suon dell' armi alzan repente
L'occhio i Pastori, e stupefatti ammirano

Di fosca nube le indorate tenebre;
E fra gl' immondi augelli in bianca luce
Splender del cielo i giovinetti armati;
Si leva un grido universal, e s' odono
L' urla de' cani inferocir per l' aria.
Ma dell' Erebo ognor la ciurma insana,
A destra ed a sinistra, or sopra or sotto,
Scorre con varii e sempre incerti errori
Mille giri tentando; e mille vie.
Tre volte l' impetuose armi di Stige
Spinser verso le nubi, e per tre volte
Ricaddero nel suol; siccome volano
Rapidi e incerti i vespertini augelli.
Immobile pensier siede nel campo
Prender girando l' avversario a tergo;
Nè dell' impresa cesseran, se irato
Veggan piombar l' Onnipotente istesso.
E già cogli stellati occhi la notte
Da gran tempo mirava il fier conflitto;
E di lontan s' udian le grida, e gli urli
Della Tartarea classe; e si vedeano
Le stese al vento congiurate vele.
Quando improvviso dal sidereo soglio
De' Numi il Padre, e de' mortali il Rè
Di rauco tuon coll' orrido mugito
Tremar fè tutto, e vacillar l' Olimpo.
Ed ecco (oh meraviglia!) apparir sopra
Bianco destrier l' Amazone Giuditta
Avvolta fra sublime aerea nube,
Cui dato avea fugar le Stigie turbe
L' armipotente Dio. Cedano a lei
Benchè di scure armate e di grand' elmo
Ippolita e Camilla, e vinte ascondano
Le dipinte faretre, e gli aurei strali.
Mentr' Ella piomba in giù coll' asta china,
Fugge con mille suoi seguaci il truce

Condottier de' Folletti, il qual poch' anzi
Fuor degli occhi spargea folgori, e dardi,
Terribile Asmodeo; ed or trascorre
Tutte le file timoroso, e cerca
La più riposta nave, e fra le panche,
E dietro l' alta poppa il capo asconde.
Qual del gregge custode atro molosso,
Che vigilando siede alla campagna,
Se di chi passa il calpestar ascolta,
Corre tosto alla via levando un cupo
Lungo ululato, e il passagier persegue.
Ma se talun più ardito a lui si volge
Con minaccioso sasso, ei nel suo tetto
Più veloce dell' Euro entra stringendo
La coda al ventre, e sù la stalla assiso
Fatto già rauco d' impotenti e tardi
Latrati i campi a lunga notte assorda.
Allor s' udì tale fragòr, che parve
L' asse del ciel precipitar infranto,
E insieme insiem la bellicosa Vergine
Oppose agli empii il portentoso scudo;
In mezzo a cui splender si vide il segno
Dell' ineffabil Nume, il segno all' Erebo
Noto, ed apparve in ciel grande, terribile,
Vindicatrice spada; indi s' udia
Dai quattro venti onnipotente voce
Con chiaro suono rimbombar per l' aria:
All' Erebo, all' abisso, nel profondo,
Viperea schiatta! Orribile a vedersi!
Parve fendersi l' aria, e per gli aperti
Meati si scoprirono le stelle;
E del supremo Rè la Corte apparve.
Prima la magra inesorabil Morte
Su pallido destrier, poi senza numero
Bipartite coorti, alla cui vista
Si turbaron le schiere, e nacque un sommo

Micidial spavento; come quando
Su i timidi augellin colle grand' ali
Sovrasta edace nibbio, o vien lor sopra
Col rostro adunco un avvoltor grifagno,
Amida fu la prima, che le timide
Vele rivolse, e i fuggitivi remi
Di là dal Casio, e dal nemboso Tauro,
Mentre la turba degli Egizii Numi
Su gl' immondi colubri in varie parti
Corre precipitosa; a terra gli altri
Spingon la fuga, come stretta grandine
E l' un l' altro sollecita col piede,
E colle grida: or via fa presto, corri
Qui dove è più declive il colle; presto,
Che già ruina il ciel; mille falangi
Trae l' armigero duce, e col suo carro
Lo stesso Armipotente omai c' insegue;
Su fuggite, e gittate in terra l' armi,
Quindi il timor raddoppia, e non v' è termine
A così cieca, e procellosa fuga.
Corre fuori di via Babele, ed Eufio,
Fugge Belzebub stesso; un atro nembo
Di densa pioggia a lor flagella il dorso,
Di caligin, di polvere, e di fumo
S' ingombra l' aria; degli osceni augelli
Altri alle penne, e al fosco aer s' affida;
Altri l' asilo de' pastori incauti
Nelle viscere cerca, altri ne' laghi
Di Sodoma sommersi, e chi sotterra,
E chi ne' pozzi, e chi nel mar s' attuffa:
Meraviglia dirò, se pure ad essa
Qualche fede concilia antica fama.
Mentre smarrito il condottier di Stige
Verso il fiume correa, vide pascendo
Errar ne' campi un corridor fra l' erbe,
A cui di slancio si cacciò nel ventre.

Ma il quadrupede fiero all' aria un salto
Smisurato spiccò; e sopra il collo
Scosse le giube, ed avvolgendo in bocca
Bianca sonora spuma per le selve
Precipitoso indomito fuggia.
Sinchè ristretto d' Iturea nei monti
Con doppio freno alfin per forza tratto
Venne ad Erode. Egli ad Agrippa il diede,
Ed Agrippa ad Augusto. Or questo narrano
Inaudito portento: alla sua prole
Passò da prima l' invasor maligno,
E poi di mano in mano a tutta quella
Feroce schiatta; sinchè il sacro freno
Su l' indomita bocca impose il pio
Vincitor Costantino, e così l' ospite
Infernal ne cacciò; freno, cui mano
Artefice formò d' un grave chiodo,
Che a dura Croce il Redentor trafisse,
E ch' or su l' ara fra gl' incensi e i voti
Cole d' Insubria la Città regina.
Ma la vittrice Amazone Giuditta
Dall' alte sponde del natio Giordano
Spronò nell' acque il candido destriere,
E ne' profondi gorghi si sommerse,
Dove gemmato e lucido sentiero
Mena dell' Ombre alle tranquille sedi.
Ivi al toccar delle felici soglie
Vide farsele incontro l' Alme ignude
Recando i patrii musici strumenti,
E festose allargar le amiche braccia.
Ma chi la crederia quella Giuditta,
A cui del Velo un dì toccò la sorte,
Già promessa in isposa, indi al Celeste
Fanciul diletta, e del Fanciullo amante?
Chi dall' eterea region superna
L' armigera donzella atteso avrebbe?

E pur era Giuditta; essa, ma vedova
Del suo corporeo fral, preda improvvisa
Di fresca morte, e d'immaturo fato.
Poichè mentre cogliea questa bellissima
Ninfa fra belle Ninfe il verde aneto
Sull'imbrunir del giorno, o fosse un serpe
Nell'erbe ascoso, o fosse ignoto morbo,
(Dopo si lunga età dubbia è la fama)
E' certo, che repente, *ah moro*! disse,
E cader si lasciò su i nivei fiori
Più dei bianchi ligustri in volto bianca.
Indi poichè partì dal freddo corpo
Il fuggitivo spirto, in premio n'ebbe
Pel custodito suo virgineo giglio
Di stige debellar l'oscena ciurma,
Giusta il presagio del celeste sogno,
E trionfando entrar nel sacro Eliso.
Tale fu il primo fin di questa guerra,
Così rimase svergognato l'Erebo,
E dell'impresa ebbe una donna il vanto,

Fine del Libro Quinto.

LIBRO SESTO.

Dove gli Etruschi fiori inaffia l'Arno,
Gioconda stanza agli armoniosi Cigni
Della canora Esperia, in verde Prato
Sorge superba e dilettosa Sede,
Che dal suo loco istesso il nome prese;
E a cui piuttosto del beato Eliso
Saria dovuto il fortunato nome.
Poichè se resta ancor di quel primiero
Caduto regno qualche lieve immago,
Qui con emulo onor risplende espressa.
Or come nacque la gemella gloria
Di questi lochi, e chi donasse a loro
Così pari sembianze, è nostro intento
Dall' origine sua trarne l'istoria,
E lungi un poco divertir col canto.
Poichè le vie del tortuoso abisso
Il gran Vate Alighier ebbe trascorse;
E le tacite vide Ombre dolenti,
E delle stelle valicò sul dorso;
Non così tosto a' suoi paterni lari
L'orme piegò, ma colla fida scorta
Di Beatrice penetrò nei chiusi
Orti del sacro Paradiso in terra.
Ivi gli fu concesso esplorar tutto
Del Dio Fanciullo il luminoso albergo;
E potè ricopiare in fedel carta
Dell' ameno soggiorno il bel disegno;
E potè da quegli orti a noi recare
D'eteree viti i teneri sermenti,
Delizia delle Muse, e della languida
Canuta età dolce alimento, e vita.
Ei macro aveva, e scolorito il volto

Di celeste pallor: mesto ed immobile
Nella fronte tacea lo sguardo afflitto;
E sospeso mostrava al manco lato
Il rugginoso plettro. In tal sembiante
Per l'Etruria scorrea, menando al suono
Della sua cetra stupefatto il volgo.
Pazza discordia fra l'Ausonie genti
Alzava allor la sanguinosa face,
E cogli odii mescea stragi, e rapine.
Cagion di tanti mali eran due nate *
D'origin dubia guerreggianti schiere,
Fra cui movean della battaglia il segno
Due diversi colori, il bianco e il nero.
Onde divisi i cittadini, e i duri
Feroci agricoltor; onde nemiche
Genti con genti, e le città fra loro.
Che giova dir, quante soffrì l'Etruria
Ruine e morti, e quanti fuor ne spinse
L'invidioso destin dal patrio tetto?
Lo stesso Vate minacciando indarno
L'acerbe pene, che vedute avea
Co' proprii sguardi nel profondo Averno,
Profugo e lungi dal natio confine
(Se il ver narra la fama) un piccol campo
A coltivar s'accinse, ed una vigna
Fra i domestici lari in cura prese.
Ivi distesa ed appoggiata all'umili
Pareti crebbe la feconda vite,
Felice furto del beato Eliso;
Ove poi fatta adulta, e ricca madre
Di copiosa progenie a poco a poco
L'ombra distese per gli Etruschi colli,
E dai nati suoi figli a gara espressero
Le Tirrene città la sacra ambrosia.
Fu Firenze l'eletta al primo onore,

* I Guelfi, e i Ghibellini.

Che tinta il labro del sanguigno mostò
Porse all' altre sorelle il puro umore,
Ed apprestò così mirabil dono.
Ei colorato di verdastra tinta
Di nettare nasconde eterea vena,
A cui cede l'Ibleo liquido mele;
Onde addolcita dell' agreste volgo
Restò la rozza lingua, e i labri aspersi
Dell' Attico liquor lambiro ingorde
Le molli Grazie, e i teneri lepori.
Quindi sì chiari vati; e quindi il colto
Nostr' Italo sermon coi dolci accenti
Vince del Lazio la vetusta etade,
E le Veneri Greche addietro lascia.
Quindi tra i padri signoril corona
Ottenne Dante, che piantò primiero
La peregrina vite; onde fra i Toschi
Di Bacco un dì sotto il mentito nome
Lo trasse il Redi; e al favoloso vero
Diè col suo canto eterna gloria, e fama.
Ma; come dissi, l' ammirabil tetto
Su bianco foglio ricopiato ad arte
Dopo lunga stagion ai Toschi Duci
Alfin pervenne, ed essi a gara espressero
In largo campo il disegnato albergo,
Quanto a fabro mortal imitar lece.
E' questa in verde prato: in verde prato
E' quell' albergo ancor; d' ambo ai confini
Un eremo si scorge, e fonti, e boschi,
E quant' altro ridir soverchio fora.
Solo diversi alquanto appajon gli orti
Del Paradiso; che con ampio giro
Fanno corona alle divine sedi.
E a lor piuttosto somigliar diresti
La Verbana, amenissima isoletta;
Là dove folta d' odorosi cedri

Piegando ammirà i Borromei penati.
O sacro antico Eliso; a te di nuovo
Dopo il furor di procellosa guerra
Degli eventi la serie a te mi chiama;
A te m' invita de' bei Numi il coro,
E quella peregrina augusta Diva,
Che trasportata su volante carro
Ne' tuoi campi lasciai, se ben rammento.
Dunque i diletti mi ricorda, o Musa,
Dati agli ospiti nostri in quel bel mondo;
E i non visti spettacoli, e qual notte
Trà sì santi penati a lor trascorse,
E narra cose all' età nostra ignote.
Stava quivi la dea, stavano i vaghi
Due fanciulletti al declinar del giorno,
E insiem con Essa quel focoso Veglio
Venerabile d' anni, e più d' aspetto,
Che sù carro di fiamme un dì rapito
In questi campi avea trovato albergo.
Ei di folta canizie ha sparso il mento,
Più bianca delle brine, e delle nevi,
Di cui le spalle l' Appenino ingombra.
Su la dorata veste anch' esso bianco
Gli pende il manto; ha nei sandali il piede;
E il raro crin d' argento un verde ramo
D' intorta oliva alle sue tempia avvince.
Sedeano allor sotto il frondoso tetto
D' un vivace giunipero, e frattanto
Vagavano nei prati i due fanciulli.
Il Cittadin del Paradiso all' ospite
Vergine Madre disegnava a dito
Gli ameni lochi, e della prima etade
I più famosi monumenti antichi.
Vedi là quei lontani gioghi aprici,
Vedi più in quà quella chiomata selva,
Che il Sol nasconde, e gitta sì grand' ombra

Sin quasi sopra noi; in quelle tenebre
Adamo, e la mal credula consorte
Si nascosero un dì velati, e cinti
Di foglie in fretta, tosto che s'avvidero
D'aver gustato il velenoso pomo;
Ecco quì dove il genitor tergendo
Gli occhi per anche gravidi di sonno
Maravigliò nel rimirarsi a canto
La Donna fuori del suo fianco uscita.
Sotto quei colli l'infelice un giorno
Alle mansuete ubbidienti fiere
Dava le leggi, e colle leggi il nome.
Tali cose narrava; a cui la bella
Partenide sorpresa alle delizie
Dei lieti campi, e respirando l'aura
Della vicina selva, il roseo labro
Così al parlar disciolse. O sacro Vate,
A me, che quivi peregrina sono,
Scuopri, che 'l puoi alcuni dubii arcani.
Sappi, che jeri in questo loco io vidi
Il mortifero pomo al mondo noto;
Onde si sparse quel vipereo succo,
Che infetta ancor la nostra stirpe umana.
Oh quanto io lo credea più bello! e in lui
Oh qual biondo color mi finsi in mente;
Sicchè dovesse a inevitabil furto
Sedur qualunque più ritrosa mano.
Nulla di ciò; nè mi sentii nel seno
Quelle lusinghe, che narrò la fama.
Allor ad Essa sorridendo il Veglio:
Narri prodigio in ver; ma tien per certo;
Che de' figli d'Adamo altri non fora,
Che contemplar potesse impunemente
Il lusinghiero frutto; in Te la rea
Cupidigia de' Padri il suo veleno
Non trasfuse, cred' io; nè il Serpe immondo

Offendere potea d'un Dio la Madre;
Io certo, quando per la prima volta
In quei dolci perigli il guardo posi,
Serpeggiar per le vene occulto foco
Ad un tratto sentii; e l'ime fibre;
Del mal presente al tentatore aspetto;
Scosse l'acceso avvelenato sangue,
Benchè a temer non abbia alcuna guerra,
E l'ancora sia ferma in questo porto.
Allor altrove destramente torse
Il suo parlar la peregrina Dea
Conscia de' pregi suoi, ma più gelosa
Per quanto può di custodirli ascosi.
Molte cose richiede, e molte anch'essa
Di Palestina al desioso Veglio
Narrando và delle recenti istorie.
Ma il Vate; a cui spento nell'alma ancora
Non era il foco, che nutriva un giorno
Su i gioghi del Carmelo, onde sovente
Chiamò dal ciel pioggia di fiamme accesa;
Memore del suo stil, memore ancora
Della trascorsa scellerata etade,
Che fra mille perigli, e mille stenti
Soffrir gli fece doloroso esiglio,
Scosse nel seno della fiamma antica
Gli occulti semi, e con severa voce
Prese a parlar così: Deh quanto grato
Fora per me condurre ora i miei giorni
Fra il resto de' mortali, e co' miei sguardi
Veder l'incendio punitor degli empii,
Che quel tuo Figlio chiamerà dal cielo
Per vendicar del Genitor le offese!
Son forse così tristi i vostri tempi
Come quelli, ch'io vissi? Quante liti
Una perfida donna a me non mosse!
Quanti Profeti uccise! Quanti stolti

Numi non vidi, e quanti sozzi altari!
Nè mai quel popol duro aperse il core
Della mia lingua ai folgori sonanti.
Ma giunse alfin dall'alto il grande; il giusto
Vendicator della viperea schiatta;
Che abbrucierà col meritato fuoco
Le sacrileghe mura; e il popol empio:
Quanto sangue di Re sparso per terra
Si lambirà dai cani! e quanti corpi
Preda saranno agli avvoltoi voraci!
Quantunque o Vergin bella, io temo assai;
Che questo mite Fanciullin non abbia
Un cor capace di sì fiere imprese;
Che placida soverchio è la sua fronte,
E troppo spesso gli balena il riso
Sul roseo labro. Ov' è l'antico Duce
Dei sanguinosi eserciti guerrieri?
Perchè il gran Nume sotto imbelli spoglie
Dissimula se stesso? Dove sono
I fulmini; e la voce; e il volto; e il nome;
L'elmo, e la spada del Tonante antico?
Con tali austeri detti il fier Profeta
Rivolgevà smaniando i fatti antichi;
E con saggie querele all'ire sue
La mite Verginella argin facea:
Che son diversi i tempi; ed a vicenda
Cangian le cose; ch'han bevuto assai
Di sangue umano i campi, e dalla destra
Di Dio pietoso son caduti i fulmini:
Ma i due Fanciulli per que' prati intanto
Fra mille alati giovinetti Amori,
A cui dal collo pendono i canestri
D'ebano intesti e di bell'oro ornati,
Ivan spiccando i fiori. E già raccolte
Avean cinquanta triplicate rose;
Di cui la terza parte a nevi alpine

Somiglia nel candor ; un' altra parte
Tinta è nel minio di sanguigna porpora ;
E dell' oro il color imita il resto.
Poichè il numero sacro ebber compito,
Fate così ; disse il Fanciul celeste ;
Con aureo filo tre corone ordite
D' unicolori rose ; e ad ogni dieci
Frappor vi piaccia un odoroso giglio.
Disse ed all' opra anch' ei la mano accinse ;
Indi corsero lieti alla Regina
Sedente ignara su graminea riva,
Sopra il cui molle crin di sua man pose
Il tessuto diadema il caro Infante.
Quali o Vergine allor diversi affetti
Sentiste in cor ? qual rubiconda porpora
Vi tinse il viso ? Per tre volte il roseo
Dono dal capo colla man si tolse,
E per tre volte vel ripose il Figlio ;
Poi susurrò con amoroso labro
All' orecchio di Lei dolci parole ;
E all' orecchio di lui secreti accenti
Sorridendo instillò la Madre anch' essa ;
Sinchè rapita da soave istinto
Sel trasse sopra del ceruleo grembo,
E sull' aureo suo crin, su le sue labra
Riposò colle guancie alcuni istanti,
E stringendolo al sen sì fatte cose
Allor gli disse ; che potuto avriano
Tenere il Sol, che non cadesse in mare :
Quindi presero esempio i casti amanti
Della Partenia diva a tesser serti,
E incominciaro ancor le virginali
Are divote a inghirlandar di rose.

Ma perchè sempre a me nemica sorgi
O dell' opaco vespro ombra nojosa ?
Son già tre volte, che mi fuggi, ò Febo,

In mezzo alle delizie: e tu, che il tutto
Veder vorresti, tutto metti in fuga
Espero mal accorto. Ecco repente
Sparse per ciel le stelle, onde si lagna
Della sorgente intempestiva notte
La Vergine dolente, e già le tempia
Copre col velo, ed a partir s' accinge.
Su via; presto, o Fanciulli; il dì cadente
Lungi di quà ci chiama all' arduo tetto;
D' uopo è passar la valle, e per la selva
Rifar di nuovo le vestigia impresse.
Ma il sacro Vate alzò lo sguardo al suo
Eremo, che sorgea sopra d' un colle,
Pari all' antica cavernosa stanza
Del romito palmifero Carmelo,
E la destra colà due volte stese,
E diede il segno colla nota voce:
Tosto vedreste scender giù dal monte
Quattro alati corsier, che a volo portano
Un infocato carro, a cui presiede,
Esperto auriga un Cherubin del cielo.
Qual se talora artificiosa mole
Di ben composti apparecchiati fochi
Cupido trasse a largo campo il volgo;
Se poi repente da sublime loggia
Esce fischiando su la tesa fune
Aquila o serpe con alate terga,
Che porta in bocca il volatore incendio;
Immobile guardando, e senza fiato
Sta l' attonita plebe; in cotal guisa
Per dritta via strisciavano dall' alto
Gli ardenti corridori, e le infiammate
Volanti ruote, che lasciavan dietro
Di stridenti scintille un lungo solco.
Appena il suol toccò l' aurato carro,
Su questo, disse Elia, su questo un giorno

Fui portato per l'aria, e ancor su questo,
Quante volte m'aggrada, oltre le nubi
Varcar mi lice, e trapassar l'estrema
Regione del foco, e per due volte
Vist'ho con esso dell'argentea Luna
Lo smisurato maculoso seno.
Così dicendo le chiomate spalle
Ai destrieri palpava; e vezzeggiando
Le sulfuree narici, e l'ignea bocca,
Fuor ne facea scoppiar scintille ardenti,
E adattava sù gli omeri le briglie.
Quindi la Madre, i due Fanciulli, e il Vecchio
Presero sede sul fiammante cocchio,
E chiusi dall'oscuro aer tornavano
Per lo stellato ciel dove torreggia
L'alto palagio, che al lor volo è meta.
Deh mi sia dato di svelare al giorno
I mirabili arcani allor nascosi
Fra l'ali oscure di beata notte.
Deh mi sia dato dall'obblio ritogliere
L'udita istoria, e più stupende cose
Alla memore fama alfin aggiungere.
Già del palagio il limitare augusto
Scesi dal carro essi premean col piede,
Ed ecco piena d'ospiti novelli
S'ode per tutto strepitar la reggia;
Ecco per gli atrii, e le capaci sale
Una gran turba d'uomini, e di madri
L'un dietro all'altro a gara incontro usciva;
Poichè dal seno dell'antico Abramo
Erano quì salite alcune elette
Ombre sacre degli avi, e i genitori
Della Vergine stessa. Innanzi a tutte
Anna sua madre le si avventa al collo
Stringendola con vuoto amplesso al seno,
E fa conoscer la sua voce antica:

Non temer, non sottrarre il volto, o Figlia,
Tua Madre son, benchè di frale ignuda;
L' ombra mia quì tu vedi, e pur ti stringo
Non sò con quai meravigliosi nodi.
Gli occhi sol non discopro e non discerno
La figura del volto; ma ben dentro
Con insoliti rai l' alma vagheggio,
E il corpo quasi nebbia a lei d' intorno.
Dammi un bacio, mia luce, ch' io lo sento,
Benchè a te paja, che si stampi in aria.
Ma d' altra parte fra le braccia il timido
Suo Battista trattien l' antica Elisa;
Ed affilando il fosco occhio sollecita
Gli chiede, se ancor porti al fianco avvolta
La rosea fascia, e colla man sottile
Il tocca, il palpa, ed a parlar lo stimola;
E più da presso s' affatica ancora
Scuoprirgli il volto antico, e i noti nomi.
Non mi conosci, o figlio, che son quella,
La quale un dì fra perigliose rupi
T' ascosi all' ira del crudel tiranno,
E te dovei già moribonda e lassa
Solo lasciar in cavernoso speco?
Dimmi, che fu di te? narra la serie
Del tuo destino ad una afflitta madre.
Questi Elisa spargea queruli accenti,
Ma son dispersi dalle allegre voci
Dei Padri uniti al regio Infante intorno.
Qui colla cetra penitente al collo
Piange per gioja l' Idumeo Profeta;
Quivi è Manasse, Gioachimo e Jesse,
E la grand' Ombra del canuto Abramo
Tra folto stuol di stupidi nepoti;
Tutti con bianche vesti e inghirlandati
Di verde oliva, e di perenni fiori.
Essi entraron la sala, che nel mezzo

Del tetto la maggior s' apre, e dilata;
Splendon là dentro cristalline, e pensili
Cento grandi lumiere, ed altre cento
Di minor giro, che con ordin lungo
Sostentano di molle, e bianca cera
Su le dorate braccia ardenti fiaccole.
Erano quì su le pareti pinte
Immense schiere, e cavalieri armati,
D' aste e di spade ispida selva, e densa,
Lucidi scudi, e ogni altro orror di Marte.
Poichè sul muro effigiate sono
Quante furie, e quant' armi un dì da Stige
Usciran contro al pargoletto Iddio;
E ponno quì vedersi i fatti egregi
De' magnanimi Eroi, e tutte in serie
Dell' aurea Fè le vittoriose insegne.
Ecco di Costantino all' aura steso
Il Labaro volante, ecco la Croce
All' Aquile Romane unita, ed ecco
Di Goffredo il vessillo, e stese a terra
Quivi le Maure, e là le Ariane schiere,
E tinta di pallor la Tracia Luna.
Nè solo i duci suoi in mostra adduce
L' antica etade, ma del secol nostro
Veder potreste il furibondo Marte,
E per le mura, e su i tapeti erranti
Spirar i vivi colorati volti.
Poichè di quà par che contempli il lido
L' armate navi, e i Veneti leoni,
Fra cui ruggiti il Mauroceno Duce
Su l' alta poppa dall' Ionio mare
Un nuovo scettro alla sua patria adduce.
Di là due forti Eroi stretti nell' armi,
Due folgori di guerra; un d' essi è il Bavaro
Gran genero d' Augusto; e l' altro il Prence
Dell' antica Lorena; e van mill' altri

Per mezzo al campo condottier superbi.
E tu, volesse il ciel, ch' ancor tra vivi
Fosti o tenero Giulio, o di Savoja
Novello onor guerriero, a cui sul verde
Fiorir degli anni invidioso fato
Strappò di fronte i giovanili allori;
Onde veder più non potesti il lieto
Aspetto delle mura, e i fasti egregi,
Di cui gran parte a te serbava il cielo;
Ma nel bel mezzo il Getulo torrente
Gonfio trascorre la Pannonia tutta,
Ai cui grandi cammelli, ed ai feroci
Assetati destrier, e a tante genti
D' Asia, e d' Europa miste appena basta
L' urna del procelloso alto Danubio.
Ei se ne va sull' orgoglioso corno
Portando il limo delle vinte sponde
Ad inondar l' Austriache campagne,
Torbido, e altero dei felici eventi.
Quinci le madri impaurite, e profughe
Scomposte i crini, ed anelando corrono
Fra i dardi, e fra le spade, ed alto invocano
Cogli occhi alzati, a bocca aperta, il cielo.
Qual d' esse porta fra le braccia ascoso
Il suo piccolo arnese omai dall' atra
Vorace fiamma affumicato, e tinto.
Qual d' esse i figli, ovver lo sposo ucciso
Piange con miserabile lamento:
Stanno confuse fra i cavalli, e i carri
Timide a capo chino; e i campi intorno
Dei fuggitivi paurosi ondeggiano,
Tutto è pieno d' orror, pieno di lutto,
E con lubrico piè su i corpi estinti
Scorre la morte, e sul versato sangue.
Non lungi stretta da fatal periglio
Trema dell' Austria la Città Reina,

A cui fanno con largo immenso vallo
Trecento mille Traci ostil corona.
A tutti il raso crin circonda, e copre
Tessuta a spire tortuosa benda,
E cinge il fianco colorata fascia.
Coprono il suol le variopinte tende,
Lavoro industre di Caldea donzella.
Oimè che faccie scolorite allora,
Oimè che voti dell' Italia afflitta!
Ahi quanto teme pel vicino incendio
La mesta Donna dell' Adriaco mare,
E la Città del gran Quirino anch' essa,
Ignare a qual destin le guidi il fato.
Secoli, che verrete, altre vicende
Vedrete, è vero, ma non tante stragi
Nè così strane memorande cose,
Ecco poi alto sul dipinto palco
S' apre la Reggia del Celeste Nume,
A cui dinanzi in pura e bianca veste
Il Sommo Sacerdote, e al par di lui
Cesare invitto, e la consorte Augusta
Stendon le palme supplicanti e pie,
Coi figli mesti e scoloriti a canto,
Stavano ancora in simil atto i sacri
Ungari Numi, e del Pannonio scettro
La Vergine custode, e tutti a gara
Chieder parean, ed implorar mercede;
Al cui pregar l' armipotente Dio
Il capo inchina, e impietosito guarda
Della Cittade la fatal ruina..
Tosto a' suoi cenni alla sonora tromba
La bocca appressa il formidabil Angelo
Dell' armi, e dell' eccelse ire ministro;
Il cui terribil suon l' Ipani ascolta,
E il freddo Boristene, e la lontana
Vistola, e l' Albi, ed il bicorne Reno.

Vedi da lungi frettolosi accorrere
Magnanimi guerrieri, eccelsi duci,
E sotto il peso dei ferrati carri
Gemer tremando il suol. Stà qui pendente
Delle cose il destino, e la gran lite
Dell' Europa, e dell' Asia; a chi di loro
Stenda la terra incatenato il piede.
Fisso è per tutti allontanar dell' Asia
L' empio ladron dall' assediate mura,
O restar preda a non oscura morte,
Ne v' è dimora; tra la ferrea messe
D' aste e di spade, fra le dense schiere,
Tra i folgori stridenti il fier Sauromata,
L' Assiano, il Limbro, il Lotaringo Marte,
Quei che bevono al Meno, e al gelid' Istro
E il popol aspro dell' Ercinia selva,
Come sonori impetuosi turbini,
Come rapaci e torbidi torrenti,
Lungi di là facean volgere in fuga
Precipitoso il piè l' oste nemica.
E già la fama col suo cavo bronzo
Spargea per l' aria della strage il segno,
Cento Città, cento castelli applauso
Faceano all' armi, e alle Cesaree insegne.
Si fan giuochi per tutto, e su le vie
Arde per man di fanciulletti imbelli
Di Mustafà la simulata effigie;
Versa Bacco i suoi doni, e sparsi i popoli
Vedi nei prati a genial convito.
Ma su bianco cavallo alto torreggia
Dell' Ungarica spada insigne il fianco
Signor dell' Austria, e successor dei regni
L' invincibil Giuseppe. A lui d' intorno
Stan gl' Illirici, e i Daci, e i Mesi, e i vinti
Col ceppo al piede rispettosi Traci.
Egli sublime coll' acuta punta

Del risplendente acciar disegna e mostra
Gli aviti regni. Stupefatte ammirano
Le genti il volto d' immaturo ardire
Pieno, e l' imberbi guance, e il biondo crine,
E il bellicoso lampeggiar del guardo.
Si belle istorie effigiate avea
Su le pareti dell' augusta sala
Delle future età l' Angel presago;
Ma cose anco maggiori a scuoprir loro
Dietro geloso velo eran serbate.
Poichè sorge da terra eccelso palco
Del pavimento sull' estrema parte,
La cui fronte nasconde alto sipario;
E dietro al velo luminosa scena
Cela il dipinto aspetto, e i Genii alati,
Vezzosa gioventù, che a tarda notte
Darà spettacol nuovo a' suoi celesti
Ospiti Numi. Il titolo, che pende
In dorato cartello, ha così scritto:
Il bacio amico di Giustizia, e Pace.
E già i percossi cembali precorrono
Colle sonore corde, e già si scuoprono
Dell' aurea scena i penetrali occulti;
A poco a poco in aria sale il velo,
E l' improvviso fischio impon silenzio.
Oh che immortal bellezza! oh quanta luce!
Oh qual celeste Reggia! oh come siede
Sublime in soglio aspro di gemme e d' oro
Luminosa Reina! A parlar pronte
Ecco già move le purpuree labra
E stassi in lei lo spettatore immobile!
Della bell' Opra l' argomento è questo:
L' offesa Maestà del gran Tonante.
Quinci Giustizia in formidabil volto
L' ire celesti stimolando punge,
E quindi Pace in miserabil voce,

E colle luci rugiadose e molli,
Perdono implora. Un sì difficil nodo
L' ineffabil Sapienza a scioglier prende;
Ed all' offesa Maestà propone
L' Unigenita Prole, che vestita
Di nostre membra fra i mortali e Dio
Arbitra stringa un' alleanza eterna.
S' agita il suo consiglio, e piace alfine,
E la suprema Podestà l' impresa
A se fidata assume. In cotal guisa
Spenta l' antica inesorabil guerra,
Con reciproco bacio alfin congiungono
La Giustizia, e la Pace i casti amplessi.
Ozii così felici il Re degli uomini
Ai grand' Ospiti diede; e giusto termine
Ad essi posto, il Condottier celeste
Di nuovo assisi su l' aereo cocchio
Per gli opachi sentier dell' aria bruna
Alle campagne Nazaree gli rese.

Fine del Libro Sesto.

LIBRO SETTIMO.

Ma tante meraviglie omai celarsi
Più non potean dentro l' arcane tenebre;
E un non so che già trasparir concede
L' istesso Padre Iddio, come quand' esce
Furtivo Sol da tenebrosa nube.
Poichè tornata un' altra volta ai patrii
Bramosi campi la Partenia Madre,
Quel tetto, quelle valli, e quei ruscelli
Del terren Paradiso, anzi del cielo
Avrian potuto provocar l' invidia.
L' amabile beltà, gli atti gentili
Dell' augusto Fanciul, che già toccava
La bionda meta dell' undecim' anno,
E i suoi saggi costumi empiean di sacra
Tema gl' ignari agricoltor dei campi,
E stupidi rendean sino gli amanti,
E pieni di dolcezza i cor feroci.
Stanno ammirando que' soavi lumi
D' amoroso decoro ornati e gravi;
Stanno ammirando le sue voci, e in quella
Indole un vezzo, che non par mortale,
Nè ponno saziarsi i guardi attoniti.
Qual astro apparve in questi lidi, e quale
Lampo di luce folgorò fra l' ombre?
O qual ospite Dio prese sua stanza
In queste sedi? O Padre, è forse giunto
Quel sospirato Redentor dai secoli,
Che sciogliier dee dall' incallito collo
Del prigioniero Giuda il grave giogo?
Che sogni sono i nostri, e qual destino
Ci recan tanti inaspettati augurii?
In tai voci prorompono, e percossi

Da pensoso stupor muti s' arrestano ;
Ma del Fanciullo il Nutritore istesso
Scosso da tanti dilettosi oggetti,
Il buon Giuseppe nell' ingenuo seno
Appena puote custodir la gioja.
A lui d' intorno tra i fabrili affanni
Stanno talvolta i desiosi padri,
E coi lor detti instigano l' incerto
Sospeso Vecchio a disvelar l' arcano.
Egli si torce in ogni parte, e prende
Di lontano le mosse, e dove scopre
Opportuno lo scampo; ivi dirige
Con larghi giri le risposte; e i fidi
Secreti involge fra dubbiosa nebbia.
Ma più molesto a te diventa; o docile
Partenide vezzosa, il lungo e garrulo
Duro lottar delle Nazaree Madri;
Cui fervido in cercar tutte le impervie
Occulte strade il noto ingegno attizza.
Era di tetto Debbora vicina
Alla Vergine Madre; e solean spesso
L' ore passar tra l' ago industre, e il filo,
Del pari intente ai lor femminei studi:
L' una il volubil naspo in cerchio mena
Con lungo stame; che nel tempo istesso
Sopra candidi globi attorce; e gira.
L' altra distingue di gentil colori
L' ordita tela, e con sermone alterno
Soglion del giorno alleggerir la noja:
Or questa un dì con molti prieghi e molti
La richiede di ciò, che un' altra volta
Quasi scherzando avea tentato indarno,
E con simili detti ora l' instiga.
Maria per questo a noi comune ospizio,
E della scorsa età pei primi albori,
Deh vi scongiuro, o cara sopra tutte,

Nelle cui grazie trovo, e nella voce
L' unico mio conforto, alfin mostratevi
Una volta con me pietosa, e facile.
A me fidar ogni più chiuso arcano
Potete, e resterà per sempre all' aure,
All' aure istesse e al mio consorte ignoto.
Dite, ma senza tema, questo vostro
Genio gentil chi crederlo degg' io?
Un fanciulletto, o pur cosa divina,
Com' io sospetto, a voi discesa in grembo?
Poichè simile a voi cotanto esprime
La vostra voce, il vostro caro aspetto,
E voi voi sola, che giurar potrei,
(Tanto lo credo) ch' ei non ebbe in terra
Verun uomo per padre. E voi vestite
Di tanta venustà la rosea guancia,
E dopo il parto vi serbò sua fede
Per tal modo il color, che si potrebbe,
Bellissima Maria, creder che foste
Madre, e Vergine ancor. Deh questi accenti
Soffrite in pace, il vostro Figlio è quello,
Che sì fatti delirii all' alma inspira
Con quel crin, con quel volto, e con quegli occhi,
Che starian bene a Dio, se Dio volesse
Vestir mortale ammanto; o certo allora
(Deh mel perdoni il Sommo Nume istesso)
Prendere ei non potria diverso aspetto.
Oh come mai sotto la fronte a lui
Lampeggian que' due bruni occhi vivaci;
E come al suo parlar muti si arrestano
Gli stessi agricoltori, e muti partono.
E' ver quel, che si narra? io voglio dire,
Che a venerar la pueril sua cuna
Venner divoti d' Oriente i Regi;
E che fermossi su l' umil suo tetto
Lungo - crinita luminosa stella;

È che nel tempo istesso i vicin colli
Del verno ad onta sul fiorito dorso
Vider frondose rosseggiar le vigne ?
Narrasi questo, come cosa udita
Da Beride, la quale in Suna or abita,
Recente sposa, ed essa attesta i fiori
D' aver veduti, e l' uve nate allora.
Ma perchè rammentar antichi eventi ?
È non son forse anche maggior prodigi
Quei, che l' ospite Giona a noi narrava ?
Anzi mentre fremea tra i nostri amanti
Lite mortal (benche sott' altro Cielo
Memfi allora godea del vostro aspetto)
Non foste voi, che all' imbrunir del giorno
Vi mostraste ai fanciulli in chiara luce
Avendo in mano puerili doni;
E che volando su l' eccelse vette
Dell' alte piante, e fra le cave nubi
Schernir sapeste i nostri passi allora ?
Da quel momento che portenti, e quante
Ci annunzian meraviglie i nostri vati ?
Anche i pronti bifolchi, allor che guidano
Fuor delle stalle i mattutini armenti,
Trovano sparsi in mezzo all' erbe i fiori,
E pellegrini gigli; onde ricercano,
Come possan que' campi a sì fragranti
Vaghi germogli apprestar succo, e vita;
E dopo lungo investigar ritrovano,
Che dove il Figlio vostro e dove voi
Talor fermaste in qualche campo il piede,
Là pallide viole, e bei ligustri
Fuor misero ridendo all' aure il capo,
E rugiadose cristalline goccie
Ingemmarono l' erbe, o pur si sparse
Su l' orme vostre un liquido ruscello:
Che più ? narrano ancor, che se taluno

Trà que' fiori nel sonno i lumi chiuse,
Tosto si vide innanzi in varii modi
Celesti simulacri, e non più viste
Arcane cose. A me Beroe lo disse,
La qual, poichè dal sonno ivi fu presa,
Vide passar distesi, e senza numero
Popoli d' ogni lingua, e duci, e regi,
E gravi madri, e pargoletti imbelli,
Che dentro ampio lavacro a gara entravano
A rinnovar nelle sacrate linfe
Le schiffose per morbo infette membra.
Vide pur anche su l' alpestre dorso
D' acuta rupe inacessibil Rocca,
Cui d' inutile assedio intorno stretta
Avean terreni giganteschi figli
Cinti di bruno rugginoso acciaro,
E contro cui schiudea l' invide porte
Fremendo indarno il cavernoso Dite.
E molt' altri ella vide oscuri enimmi,
Che il ricordar dopo sì lungo tempo
Sarebbe dura e malagevol opra.
Ora poi rivolgendo questi fatti
Nel secreto del cor da cieca notte
Chiusa mi trovo, e senza luce, e incerta
Che pensarmi non sò. Parmi vegliando
Sognar talvolta, e vivo ognor sollecita
Per tanti (oh Dio) meravigliosi mostri.
Dunque per questo ciel, pel maggior Nume
Del grande Olimpo, vi scongiuro, o bella,
Sciogliete questi nodi, e me traete
Da sì confuse e tortuose vie.
Fedel silenzio, se v' è d' uopo, io giuro,
E diverrà loquace in prima questa
Muta parete, che violar io debba
La prima volta i giuramenti, e i patti.
A questi detti la gentil Partenide

Sorpresa ricopria tanto splendore
Di virgineo rossor coll' umil velo;
Simile forse a porporino drappo,
O a damaschina rubiconda rosa.
Poche e saggie risposte a lei rendea,
Sinchè non aspettato ivi comparve
Il tenero Gesù, nè cercar oltre
Seppe Debbora allor. Poichè le chiuse
Sacro orrore il respiro, e a tarda notte
Si ricondusse incerta al proprio albergo.
Cotal cura pungea l' ansioso petto
Delle sospese madri, ed ecco appunto
Dalle rive di Faro un' altra volta
Il buon Giona tornava, e di Canopo
Merci recava, e pellegrini doni
Al celeste Fanciullo, ed alla Madre.
Ei nel patrio consesso col suo dire
Più profondi sospetti, e più solleciti
Pensieri acrebbe sul mirabil Figlio,
Così sciogliendo a favellar il labro.
Nazarei Cittadini, eletto seme
Dal gran sangue di Giuda, e chi di voi
Così da presso osò stringer con l' armi
L' avversario di stige? E qual guerriera
Donna tra voi si cela? O qual Fanciullo
E' quegli, a cui così implacabil guerra
Giuraron tutti dell' Averno i Regi?
Poichè, come narrava antico aruspice,
Dagli aditi del tempio al sacerdote
Dopo lungo silenzio alfin rendea
Tali risposte il latratore Anubi.
Guai pe' meschini, cui fin sotto il Tartaro
Spinge guerriera Nazarea donzella.
Guai pe' notturni vagabondi Numi,
Che su i Tartarei mostri all' aura uscirono!
Cagion di tanto male è un sol Fanciullo.

Sceso dal cielo in terra . Ma ben presto
Vendicator soproverrà dall' alta
Samaria uscito giovinetto alunno ,
A rendere ai superbi eterei Spirti
Guerra per guerra , e d' una estinta vergine
Egli col sangue prenderà vendetta .
Questi assai noti oracoli contava
L' antico Giona , e dal suo labro stupidi
Pendeano gli altri . E chi sarà costui ,
Che dee recarne danno ? e quale a vittima
Vergine fia dannata ? E qual ruina ,
O qual peste sovrasta ai nostri campi ?
V' ebbe inoltre del Libano nell' ime
Valli un custode di lanuto armento ,
A cui cadde nel cor e nella mente
Improvviso furor di presagire
Futuri eventi ; e cose da sentirsi
Orribili e stupende in fiero tuono
Spargea per tutta Palestina errando .
Egli Samaria disegnando a dito ,
Guai guai diceva , a te superba adultera ,
Guai a te Babilonia , ospite infame
Di scellerato Nume ! O spose misere
Di Galaad , tristi voi spose infelici !
Con tai rumori il mal presago Vate
Empiea di tema le capanne , e i tetti .
Altri ancora narravano portenti
Simili a questi , che del sonno in grembo
Avean veduto , e sotto l' ali oscure
Della tacita notte , e mettean tutta
La speme loro in un fanciullo Iddio .
Egli dileguerà le magich' arti ,
Ei caccierà dall' Idumea delusa
Il finto Nume . A lui spargete i voti ,
A lui fate fumar devoti incensi ,
E sin d' ora imparate ad onorarlo

Con sante preci. Intanto eran per queste
Voci gli agricoltor storditi, e pavidi.
Quando al fine improvvisa ed insperata
Eterea luce balenò dall'alto,
Che fida speme accese in cor dei miseri;
Cui moto diede pellegrina ancella
Col bel racconto d' un' antica istoria.
Dall'origine sua giovami adunque
Ordire il fatto, e nella lunga tela
Frammetter varie colorate fila.
Stavan d' intorno al focolare iberno
Nell' algente stagion Ester loquace,
E la moglie di Gionata con Damari,
E con l' antica Carmi, ed altre molte
Donzelle Nazaree, che al riso facili
Faceano strepitante e largo cerchio.
Parte scuotea le lane, e il crudo lino,
Parte attendeva a sprigionar le molli
Castagne dai pungenti ispidi gusci;
Ed altre intanto sul girevol fuso
Torcean lo stame. In mezzo a lor per sorte
Novella sposa, e sopra l'altre bella
Agar sedea, ch' ebbe il natal d' Engaddi
Su i pampinosi colli, e che congiunta
A se con nodo marital poch' anzi
Condotta avea nel patrio tetto Ebero
Profugo un dì dal patrio tetto istesso.
Essa di crocee bende, essa di tremulo
Vago oricalco insigne i nuovi campi
Ei nuovi volti pellegrina, e stupida
Temer parea, quantunque a lei ritrosa
Davan l'altre coi detti animo e lena,
E largo campo in mezzo a lor le offrivano,
E a forza innanzi le traean lo scanno.
La vecchia Carmi per età precede
Nelle richieste, e le domanda; quali

Le piaccian più, di Nazarette i campi,
O pur d'Engaddi? Essa modesta in vero,
Ma pur sincera, col natio lepore
Della patria favella, e senza lungo
Incerto meditar: Nazaret, disse.
Per qual cagion? Carmi ripiglia; ed essa:
Perchè quì trovo di Maria la prole.
E domestica voi siete al fanciullo,
(Damari disse) voi novella, e ignota
Ospite qui di cinque soli appena?
Ma lo conobbi prima, Agar risponde,
Tenero infante in cuna, sin da quando
In dono gli recai dentro tessuto
Vimineo cesto uve dorate, e pomi,
E fiori nati tra le brine algenti.
Qui sorse tra le madri accesa brama
Di saper, come si cangiò nei prati
Il canuto dicembre in biondo aprile,
Che non è nuova a lor del tutto questa
Famosa istoria. Esse la cingon dunque
Di stretto assedio, e le femminee cure
Interrompendo con angusto cerchio
La chiudono fra lor, perchè d'udirla
E' impaziente e universal la gara.
Essa poichè conversi in se di tutte
Vide gli sguardi e i volti, in prima tinse
Di vergineo rossor le guance, e al fine
In questo guisa a favellar s'accinse.
Avrei creduto, che sì chiari eventi
Noti fossero ancora in questi lidi,
Nè oscuro suon ferisse il vostro orecchio.
Ma poichè veggo, che del gran prodigio
Debil aura di fama appena giunse
A queste sponde, in pochi accenti a voi
Dirò quello, che vidi io con quest'occhi;
E credo certo, che il voler dei Numi

Quivi sposa mi trasse, e non saranno
Piccoli i doni miei, nè troppo inutile
Ospite a voi sarò. Era per sorte
Ita nei campi di Betlem mia madre,
(Già si rivolge omai l' undecim' anno)
Credula ai detti dei vicin pastori,
Per desio di veder la rozza cuna
Del infante Gesù. Quindi in Engaddi
Tornata all' imbrunir di tarda notte
Molle di pioggia, e del tenace fango
Intrisa e lorda, mentre intorno al fuoco
E alle fumanti legna il drappo stende,
E le madide vesti asciuga, e terge,
Contava a noi quel, che veduto avea.
Oh come di delizie ebra parea!
Che portenti narrava, e quante cose
Della Madre cortese, e del Fanciullo!
Con che rosato volto, e con che lucidi
Occhi il trovò, ma di gelato tremito
Quasi esanime e morto. In mille modi
La gustata dolcezza ancor tornava
A gustare parlando, ed a dividere
Colle labra fra noi. Rifar la via
Le giova un' altra volta, e per compagne
A lei Beride, ed io con molti gemiti
Ci offrimmo, e Zelfe, e la pregammo tutte
A non lasciarci con tal brama sole.
Fissata fu per lo cammin la luce
Del sol seguente, purchè cessi il nembo,
E il chiaro di colle cerulee dita
Dal ciel piovoso l' umid' Austro asterga.
Ora mia madre, mentre fuor traea
Da un antico forziere una ben tosta
Bianca focaccia, e separava i grappoli
Delle bionde e rugose uve, che in dono
A Maria destinava, ed al Fanciullo,

Piangea l' iniquo ed importuno verno,
Piangeva l' orto ignudo, e per nemiche
Incolpava le nevi. Oh se potesse
Aver figli d' ottobre, e di mel gravidi
Gemmati fichi, o fresche uve di nettare
Turgide e piene! Ah dove son le nostre
Cerate prugne, e i rubicondi pomi
D' nostri campi! Oimè che tutto cuopre
Squallor di gelo, e di canute brine!
Udì queste sue voci il sommo Padre,
A cui le tiepid' ali i venti piegano,
E a cui la verde primavera inchina
Col pomifero autunno il biondo capo,
E di buon grado arrise a voti suoi
Vincendo ogni sua speme, e rinnovando
Meravigliosi inaspettati doni,
Poichè nacquero appena i primi albori,
E dal balcone l' arruffato ed irto
Capo fuor mise il buon capraro Alcone
Notando i venti, e delle nubi il corso;
E come vide nell' alzar degli occhi
Contro ogni speme senza nubi il cielo,
E respirò la pura aura dei colli,
Oh che bel giorno, disse, oh che bel sole
Propizio ai nostri voti! oh qual fragranza,
Che par di fiori, e di recente mirto!
Ah sì sì che son fiori, fiori, e pomi:
Alfeo, Manasse, Simeon, qui presto,
Guarda quant' uve, e quai narcissi ha l' orto.
Ma già con liete strida eran precorse
Le garrule fanciulle, ed i più vigili
Custodi delle vigne, Eber, e Zambri
Rachele e Ruben. Dal romor, dai gridi
Eccitata e percossa anch' io v' accorro
Dietro mia madre colle corbe, e seguemi
Sara col crin, che per le spalle ondeggia.

Questo fatto narrando appena posso
Tener le pronte involontarie lagrime.
Alziamo al ciel le palme, e giriam gli occhi
Stupefatte all'intorno. Sono questi
Celesti doni, cui toccar non lice,
Abra dicea; convien recarli intatti
Al Betlemmita Infante. Altre si spargono
A cogliere viole, o bianchi gigli,
E fragole vermiglie; altre distendono
Morbide foglie ne' viminei cesti.
Su le ramose piante intanto insistono
Sgombri gli omeri lor Benone, e Gionata,
Ed ecco quasi strepitosa grandine
Cadon le ceree prugne, e i pomi sparsi
Di lucente rugiada, e i tronchi scossi
Lascian precipitar sul verde suolo
Bilibri pere, ed odorose pesche.
Ma che narrar a parte a parte quanto
Mirai cogli occhi, e coll' orecchio intesi?
E già di primavera, e già d' autunno
Tutta la miglior pompa era raccolta
Sotto un' altissim' Elce, e ricoperta
D' accumulate foglie. Allora insorse
Lite tra noi, chi poi dovesse i doni
Al Fanciullo recar. Ciascuno a gara
Aspira a questa sorte, e invidiosi
I canestri di man l' un l' altro involano;
Nè Dina a Zelfe, e nè pur Zelfe a Dina
Ceder vorrebbe, e l' aria intorno suona
Del femmineo garrir. Il Padre Ruben
Presa a compor la lite, e tutti in cerchio
Intorno a se diposti, ordina a tutti
Del chiuso pugno sprigionar le dita,
E queste raccogliendo in una somma,
Comincia a destra a numerar per giro,
Sinchè la sorte si fermò da prima

Nel peloso Barucco, a cui tre canne
Fuori sporgea la tripartita gola.
Rise al principio benchè incerto, e rise
Poi vincitor con orrido schiamazzo,
E il batter delle palme al riso aggiunse,
Che ridere ed urlar solea da stolto,
Cadde su Ruben l'altra sorte, e a Zelfe
Toccò la terza. Essa sen vola rapida
Al par del vento, e sopra il capo adatta
Il più ricco canestro, che celato
Ad arte avea dentro un cespuglio erboso,
Perchè non fosse altrui furtiva preda.
Dietro a lei segue la nutrice Sefora,
Io quindi, e poi mia madre. A Bersabea
L'estrema sorte arrise, e da lei vedesi
Delusa alfin la sventurata Dina.
Dissimular non può, quantunque volga
Obliquo il volto per celar le lagrime,
E con alto clamor eccita liti,
Ed invida contende a viva forza,
Che si rinnovi un altra volta il giro.
Ma Ruben d'anni più maturo allora
Sentì pietade del suo pianto, e a lei
Tosto il suo loco volontario cesse.
Accingetevi al viaggio, o madri, disse,
Perchè lungo è il cammin, ed io frattanto
Fido custode resterò degli orti.
Dunque celeri e liete al capo in cima
Alto reggendo colle man sospese
Di vimini le inteste e colme corbe
Andiam per boschi e selve. Odi dovunque
Suonar le argute pastorali canne,
E dell'arancio, e del recente cedro
Largo l'odor si spande. I fanciulletti,
Le fanciulle, e le madri ammiran tosto
I nuovi don dell'immaturo aprile,

h

E su i panieri infissi e sparsi in mostra
I bei giacinti, e le purpuree rose;
Mentre frattanto dai castelli uscendo
S' accoppiano con noi diverse schiere.
Giugnemmo del Fanciullo all' umil cuna
Che già tuffava i corridori in mare
Il Sol cadente, e di tutt' altre innanzi
L' antica Dafre premettendo agreste
Ma cortese saluto, o Madre, disse,
Ecco quà i doni delle nostre vigne,
Pochi, ma di sincero amor tributo.
Così dicendo rimovea da parte
Le sovrapposte foglie, ed i legami
Di salice rompea. La Genitrice
Allor che vide le vermiglie fragole,
E le stillanti mattutine gemme
Lucenti pesche, al ciel levò le palme,
E per un poco a contemplar fermossi
I mirabili doni. E donde mai,
Donde mai questa copia, e su quai colli
Rosseggiaron quest' uve? In così dire
Raggirava e volgea in varii aspetti
I rubicondi pomi, e i fior dipinti.
Indi un bel grappol d' uve trasse fuori
Dal colmo cesto, e sollevollo in aria
Su gli occhi del Fanciullo, dolcemente
Agitando le foglie, e i verdi rami:
Quinci Zelfe ancor essa, e quindi Beride
E la bionda Rachele il vezzeggiavano,
Mostrandogli d' autunno i bei germogli.
Ei dalle fasce sprigionata a forza
L' imbelle destra i bracciolini ignudi
Stendea scherzando ai penduli racemi.
Io poi del caro pargoletto osai
Chiuder le braccia tra due dita, e premerle;
Anzi sovviemmi, che appressando il volto

Al suo volto del nome ancora il chiesi;
E' Gesù, mi rispose con ridente
Serena faccia la gentil sua Madre.
Con questo Nome dai confin di Nazaret
O Idume caccierai (aggiunse) un giorno
Un mostro orrendo smisurato immondo,
Poichè il girevol sole undici volte
Aurà trascorso gli stellati segni.
Così diss' ella; testimoni sono
Molte nostre sorelle, che presenti
Erano a questi detti; e già comincia
L' anno fatale e presagito allora.
Noi dunque liete per sì cari auguri,
Poichè già scintillanti e lucidissime
Tutte pel ciel brillavano le stelle,
Demmo gli ultimi baci a quella cuna;
Indi per la serena ombrosa notte,
E per le cieche vie levando in alto
Accese paglie nei paterni campi
Con lieto canto facevam ritorno.
Tali cose narrava, e riempiva
Di meraviglia i cori Agar d' Engaddi,
Ch' ebbe la sorte di mirarle un giorno.
E quindi oltre d' ogni altro erale grato
Di Nazaret l' albergo, albergo ancora
Di Maria, e Gesù, nomi dolcissimi
Sin da quel giorno, e dilettoso oggetto
Tra il solitario orror dei campi agresti.
Intanto balenò divina luce
Su gli occhi degli attoniti mortali,
E rifulse dal ciel speme improvvisa.
Poichè il buon vecchio Alcindo al pargoletto
Ed alla Madre caro, e d' ambi avvezzo
Ai domestici lari, a cui spirato
Estro celeste il sommo Padre avea,
Levando in alto le gioconde palme

Proruppe in questi non mortali accenti,
O Nazarei deh custodite in mente
Queste del vostro Alcindo ultime voci,
E quel che quì predico, o Raguele
Sotto il tuo tetto, e qui da questa sedia,
Dinanzi a questi fuochi. Un dì vedrete
Questo Germe real d'antica stirpe
Leggi dettar del grande Isacco ai figli,
E d'un gran regno diserrar le porte;
Io questa fama ascolterò fra l'ombre
Nel sen d'Abramo. Ma placar conviene
Coi nostri prieghi dell'Olimpo il Nume,
Perchè si mova a palesar l'arcano.
Forse alla mia cadente età destina
Qualche conforto il ciel; sento nel petto
Già da lunga stagion voce, che scuopre
Nei nostri campi un Dio. A questi estremi
E fatidici accenti un grave tremito
Della terra seguì con tuoni e lampi,
Che scosse il tetto, ed agitò le mense.
Indi subito dietro udissi in aria
Rovinosa cader sonora grandine,
E i venti a tratto a tratto urlar, fischiare,
Correr contro le porte. A terra subito
Piegan le madri le ginocchia timide,
E con tremante labro al ciel dirigono
Del Idumeo Profeta un inno supplice.
Al fin delle preghiere ecco (prodigio)
Scesa giù dalle nubi in questa guisa
Suonar celeste voce. Ah non temete
Figli d'Isacco; di Sionne il Tempio
Col nuovo Aprile a venerar tornate,
E prostesi dinanzi all'are sacre
Spargete i voti. Alfin del cielo il Nume
Paleseravvi il grande e chiuso arcano.
Avvenne ciò della stagion piovosa

Nel rustico riposo, onde s' accrebbe
Nei già bramosi agricoltor la speme
Di saper, che s' asconda in quel Fanciullo;
Solo un pensier, solo una voce ascolti,
Promettersi alla terra un non sò quale
Mirabile portento, e col desio
Affrettan dell' Aprile i primi albori.
Qual egro infermo, che stancò vegliando
Per lunga notte le nojose piume,
Del suo chiuso balcon agli spiragli
Attende con aperto occhio sollecito
Aspettando l' aurora, ed inquieto
Del Sol, che tarda, il lento carro accusa.

Fine del Libro Settimo.

LIBRO OTTAVO.

Or mentre splende a' Nazarei celeste
Amica speme e folgorante luce,
Che dei timidi cor l' ombre ravviva;
Ecco di nuovo un turbine improvviso
Mesce di Giuda le cittadi, e scorre
La misera Idumea; seco portando
Notte fatal sul procelloso dorso.
Le orrende cose, che predisse l' ospite
Giona; e il profeta dell' eccelso Libano,
Avvenner già, tutto d' orrore empiendo,
Quando biancheggia sul cader dell' anno
Il sottil cerchio dell' estrema Luna.
Memorabile esempio, quanto possa
Libidin cieca, e scellerata insania
Ne' perversi mortali allor che seco
Congiuran l' armi dell' astuto Averno.
Oscuro loco tra Samaria, e Silo,
Ignobil siede, che Gittone è detto;
Or son ruine, e dirupati sassi,
Avvanzi del castello, e intorno ad esso
Giace d' opache é pigre onde stagnanti
Immobil lago, onde con largo giro
S' arretra, e fugge il passaggier, chiamando
Le Furie sopra all' esecrato campo.
Quì di Simone Sango un dì si vide
L' infame cuna; quì le magich' urne,
E le fatali cere avea locate,
E quì nel chiuso della cupa valle
L' arti trattava del soggetto Averno.
Ora si scuopre ancor semi-consunta
Dal fuoco, e affumicata la sua casa,
E dentro il bosco della terra in seno

L' incavata spelonca, e il pozzo altissimo,
Donde invocati col Tartareo canto
Fischiando uscian i neri spirti a torme.
Costui, siccome è fama, al patrio cielo
Tornando un dì dai Persici confini,
Stette nei campi di Fenicia, mentre
Non anco appresi avea del tutto i riti,
E l' ardue leggi dei nefandi incanti;
Nè penetrar coll' ubbidito carme
Ancor sapea ne' più profondi abissi.
Ivi gli accese una gentil fanciulla
Il cor d' occulto inusitato ardore;
Bella così, che bella al par di lei
Altra non fu tra le Sidonie ancelle;
Dotta coll' ago industre a pinger tele,
Dotta a fermar col dolce canto i venti.
Che non tentò, che non ardì l' iniquo
Impetuoso amante, e a qual delirio
I suoi seguaci insano amor non guida?
Alfin per satollar la cieca brama,
L' amata donna, e la futura prole
Promise in voto ai tenebrosi Numi,
E ricevè per dote in quella vece
Le magich' arti, a cui fidato un giorno
L' empio ladron per l' aria a notte oscura
Seco rapì la misera Selene,
Che il nome fù dell' involata amante.
Era costui dell' Erebo il predetto
Vendicator, da Belfegor promesso
Dell' armi Stigie a riparar lo scorno.
Tutta la speme in lui s' appoggia, a lui
E' fidata la somma delle cose.
Dunque di mostri portentosi empiva
Le città tutte, e l' Idumee contrade,
Mentendo bianco crin, rugosa pelle,
E in bionda gioventù canuta etade;

Sovente in groppa a procelloso nembo
Sù bruno corridor l'aria scorrendo;
Talor mostrando del Giordano torcere
Addietro l'acque, e col temuto cenno
Empir le mense, e ricolmar le tazze.
E se chiamava, e la consorte amata
Di gloriosi Dei progenie antica.
Costui in fine stimulato e punto
Dall'astuto demon, che al di lui fianco
Vegliava in forma di molosso agreste,
Nel mezzo di Samaria un dì raccolse
Dai boschi e dalle ville il popol tutto,
Bugiardamente promettendo al volgo
Incredibili cose; origin poi
Oh quanto atroce di funesti eventi,
Di gloria a Stige, e di letizia all'empio!
Documento perenne alle fanciulle,
Onde rimote dall' insano strepito
Di nuove cose, e dal commosso popolo,
Guardar gelose i timidi penati,
Ed occultar fra le paterne mura
La verde pompa del virgineo fiore.
Poichè la Galadite e bella Tamari,
Fior delle belle Palestine Vergini,
E ad Elimo pastor diletta e cara,
Quà colle sue compagne era venuta
Piena di gioja, ad ammirare i giuochi
Del celebrato incantator intenta;
Delle prime viole, e di narcisso
Inghirlandata il crin, e in mezzo all'altre
Lieta sedea su le cedenti erbette,
Del prospero successo alfin contenta.
Che mai non disse per frenar sue brame
L'esperta e trista genitrice, quando
E dalla novitade e dalla fama
Spinta costei la supplicava, e il pianto

Pietosamente al supplicar univa!
Come potrai fra tanta folla il varco
Aprirti, e che farai vergine ancella,
Mista al procace volgo? e poi che loco
Speri trovar? e come a notte oscura
Indi tornar per così lunga via?
Non sai, che quel Vegliardo il fuoco chiama,
Il ciel commove, e sin l' argentea luna
Al mormorar delle possenti note
Scender fa in terra ubbidiente e timida?
Non sai, che le più belle adocchia, e rapido
Quasi sparviero le ghermisce, e seco
Pel ciel le porta in un volante carro,
E le nasconde entro spelonca oscura?
Ritorna in mente gl' imenei vietati
Dell' infelice Dina, e i tristi eventi,
Frutto di sue mal augurate voglie.
Sai pur, quanto mai sono in odio al cielo
Le magich' arti, ed i profani giuochi.
Deh non stancarmi più colle preghiere,
Non vincermi col pianto, non espormi
A quei gran mali, o figlia, che già sente
Il mal presago impaurito core.
Con questi prieghi, e con sì accese lagrime
Mettea timore alla bramosa figlia.
E già piegato avea l' animo ardente,
Se non s' interponea supplice e mesto
Il giovin sposo, e i già sopiti voti
Non raccendean con femminil sussurro
Le compagne fanciulle. Esser promette
Al fianco suo la gioventù custode.
Che timore dell' ombre, e qual disastro
Può mai ferirti, ancor che cada il cielo,
O le viscere sue mostri la terra?
Noi sarem teco della stessa sorte
Compagni indivisibili e fedeli.

Vinta da questi detti alfin la madre
Nel mezzo alla città (benchè mal grado)
Che tutta ondeggia di confuso popolo,
Penetrò colla figlia, e di timori,
E di sospetti grave a se dinanzi
Sotto gli occhi la pose. A lei d'appresso
Su stesa e lunga trave Elimo armato
D'un gran ferro s'assise, ad ogni evento
Pronto con l'occhio, e colla man spedito.
E già la densa plebe avea ricolmi
Gli atrii, e le cime degli eccelsi tetti,
E l'alte torri, e delle vie l'ingresso,
Attonita aspettando, che risolva,
E quali meraviglie adopri il mago;
E molti ancora su gli annosi platani
Stavano assisi, ed opprimean col peso
I curvi rami. Ecco repente stendonsi
Pel nuvoloso ciel opache tenebre,
Che fanno al Sol un ingiurioso velo.
Stanno gli aspettator ciechi fra il bujo
Di notturno pallor; come se torni
La squallida d'Egitto atra caligine
A ricuoprire il ciel di bruna tenda,
O come se respiri in faccia al sole
Sulfurea nebbia dalle fauci il Tartaro.
Frattanto dove in elevato palco
Assiso stà l'incantator, e seco
La perfida Sellene, ecco biancheggia
A poco a poco sottil nube; appunto
Quale talor da basso stagno sorge
Acquosa nebbia all'imbrunir del giorno.
Questa si spande lentamente, e folgora
Di portentosa, e variopinta luce,
E nasconde nel sen mostro mirabile.
Nel tempo istesso un fier Leon di marmo,
Che in mezzo alla città locato avea

L' empio tiranno, e vincitore Assiro,
Il ceffo mosse, e le sassose labra
Fece suonar con orrido ruggito;
A cui rispose con profondo tuono
Tre volte l' Orco, e sotto ai piè tre volte
Tutta si scosse, ed ondeggiò la terra.
Alfin per l' aria la fumosa nebbia
S' aprì divisa, e nell' occulto seno
Ai tacit' occhi dell' immobil volgo
Colla sua Donna espose il Rè terribile,
Sublime assiso su d' aereo soglio,
Sparso d' alterà maestade il volto,
E in man tenente il rugginoso scettro.
Poichè fece silenzio il volgo ignaro,
Poichè girò la torva faccia il perfido,
E vide al suol prosteso il popol timido,
Così dischiuse l' esecrande labra.
O fortunate genti, eccovi alfine
Del fallo antico l' aspettato vindice,
La progenie de' Numi, il sacro obbietto
De' sospiri e de' voti; eccovi quegli,
Che predissero i vati, e le fatidiche
Sibille un dì con dolce suon cantarono.
Quale cagion dal ciel mi trasse in terra,
Perchè compagna questa donna al fianco
Meco s' aggiri; or apprendete, e memori
Serbate in cor i misteriosi detti.
Prima che fosse il caos confuso, e prima
Che spuntasse la terra, innanzi a tutti
I semi delle cose, a questa Diva
Con nodo marital unito io fui;
E nostra prole dal suo seno uscirono
Senza numero alcun celesti spiriti.
Questi fur de' mortali, e degli armenti,
De' muti nuotator dell' onde salse,
Della terra e del ciel i primi artefici.

Ma fieri per poter, gonfi d'orgoglio,
La madre loro venerar non voltero,
E tratta a forza dal sidereo soglio
La spinser giù dalle dorate sfere
Insiem col'a fedele alata schiera.
Quindi per molte età, per cento lustri,
In mortal velo prigioniera e serva,
E d'uno in altro corpo ognor trasfusa
A mille angosce fu lasciata in preda.
Questa è l'Ennoja sposa, a Belo poscia
Congiunta in sorte, e questa è la famosa
Elena Argiva; ora Selene il volgo
La chiama. O del gran Nume infamia, e scorno!
Questa da Tiro a mille oltraggi, ed onte
Io sottrassi pietoso. Ecco, mirate,
Qual Dea, qual faccia, e qual vigor celeste!
Quà dunque in terra io già dall'alto scesi
A vendicar della siderea prole
Le gravi offese, onde sossopra mesce
La terra, e il ciel con ostinata guerra.
Essi il gelo, e le pesti, e i morbi versano
Su l'infelice terra; essi la face
Della discordia, e de' fieri odii accendono,
Mentre tra lor pel sommo impero volgono
L'ire fraterne, e l'implacabil'armi,
Ruotando il ciel sempre in contrarie parti.
Costoro io caccierò nel cupo Averno,
E tra le vostre mura eletto, e primo
D'ignoti Numi fortunato asilo,
Del nuovo impero locherò la reggia,
Cui piegherà la colorata fronte
L'Indo, e l'estrema faretrata Aurora.
Ma voi frattanto a me, e a questa Diva,
Ai fidi Genii già dal cielo espulsi,
Vittima offrir dovete una giovenca;
E intanto porger voti, e su gli altari

Ardere i pingui incensi a Borea volti,
Dove locata è la regal mia sede.
Così diss' egli, e delle furie infande,
E del disegno a compimento e fine,
(Orribile a ridirsi, e miserabile!)
Al volgo, che la vittima cercava,
Espose allor con impensato errore
Di corna armata, e con fronte di toro
La sprovvista fanciulla; te bellissima,
Ivi presente, o Tamari infelice.
Tale a tutti sembrò, tal fu creduta
Fra lo splendor della maligna luce,
Al torvo guardo, per la negra pelle,
Per la pendula al mento e pingue cute,
E per la stesa al piè pelosa coda.
Da cento mani è disegnata, e cento
Occhi son volti verso lei dai tetti,
Dall' alte torri, e dall' eccelse piante.
Prima a vederla fu sua madre, e a tale
Vista improvvisa sbigottita, e smorta,
Ignara del prodigio, o cittadini,
Ecco, gridò, la vittima di fiori
Incoronata, che all' altar s' appressa.
Così dicendo infuriata e stolta
L' afferrò per le corna; Elimo stesso
Colle braccia v' accorse; ed alfin ruppe
La calca un tale al macellar spedito,
E a testa china, e con forza la trasse,
La strascinò dinanzi al cupo ingresso
Di sordida taverna, avendo intorno
La clamorosa inondatrice turba
Di popolo infinito. E già le braccia
Il fier macellatore apparecchiava,
Snudava, distendeva al duro colpo.
Or mentre trae dal fodero l' acuto
Rilucente coltello, ed a ricevere

Il caldo sangue sottopongon altri
I larghi vasi, ahi che alla madre, e ad Elimo
Intenti e stupefatti al tristo scempio,
Svanì dinanzi l' incantata nebbia,
Ed essa vide la tremante figlia,
Ed ei mirò la sua diletta sposa,
Per la vicina morte in volto pallida,
Chiamare il ciel con disperata voce,
E le supplici mani invan distendere.
Nessun altro la vide; occupa tutti
L' error primiero, e la mentita faccia.
Sbalza, corre la madre, infuria, e smania
Tra le spade, e tra l' aste, ed anelando
A nome chiama la diletta Tamari.
Ma con che prò, se già frattanto porge
Al fier coltello la tremante vergine
Il bianco collo, e dietro al ferro immondo
Si striscia il caldo sangue, e fuor ne sgorga,
E stan lambendo l' inzuppata terra
Con lingua ingorda i sitibondi cani.
Allor fu resa alle compagne fide
La mente sana, e riconobber tosto
La vittima infelice, e fecer onta
Ai bei crin d' oro, e alle rosate guance.
Sopra tutti lo sposo impazza, e freme,
E stimolato dalle immani furie
Precipita per mezzo al denso popolo.
Tentò tre volte d' assalir con impeto
Il macchiato uccisor, fu per tre volte
Respinto indietro, e ritentando indarno
Colle ginocchia, e colle braccia aprirsi
Il vietato sentier, chiamò le pesti
Sopra Samaria, e sul bugiardo Nume.
Apriti o terra di Samaria, e gli empi
Coi sacrileghi tetti, anzi me stesso
Nelle viscere tue pietosa ingoja.

Veggo di Stige i manifesti segni;
E tu perfido ancor ti fingi un Nume,
O dell'Erebo figlio, e della notte?
Meglio è girne fra l'ombre, e fuggir questa
Macchiata luce, e il sacrifizio infame.
Così diss' egli, e il dispettoso ferro
Cacciò nel proprio seno, al sangue insieme
Aprendo il varco, e all'odiosa vita.
A lui cadde dappresso ancor la suocera,
Spargendo all'aria urli infiniti, e gemiti,
Ed abbracciando il sanguinoso corpo
Della infelice figlia. Al tempo stesso
Il pazzo volgo al rubicondo lume
Della Tenaria nube infuria, ed empie
Il cielo di clamori, e di tumulto,
Te Satana invocando, e i tuoi compagni,
Ed i tremendi Mani; un Nume il chiama
Sbalzato a torto dal sublime Olimpo,
Degno del luminoso onor del soglio,
D'altare, e tempio, e d'odorosi incensi.
Fra queste grida di baccante volgo
Già s'assottiglia la Tartarea larva
E coll'aria s'unisce; i vani fuochi
Languir vedreste anch'essi; un odor tetro
Di puzzolente zolfo intorno spandesi,
E fosca notte cuopre il ciel di tenebre.
E pur la cieca gente imperversando
Ebbra di furie, e d'indomabil' estro
Fra tanti segni non ravvisa ancora
L'arti e le frodi del nemico Averno.
Tornano a notte oscura, e d'ululati
Distesamente le campagne suonano;
S'odon di Stige le scomposte risa,
Si vedon ombre macilente e lunghe
Girar pei campi; e così turpe fine
La promessa tragedia ebbe in quel giorno.

Intanto spiega la bugiarda fama
Le larghe penne, ed in Samaria sparge
Esser venuto un Dio per torre il giogo
Dai stanchi figli dell' antico Isacco;
Che fu veduto sul lucente soglio
Di chiara nube domandar gli altari;
Che in mezzo alla città con sacro rito
Fu la vittima uccisa a lui dinanzi.
A questo aggiunge il volgo altre novelle,
Onde il rumor in Nazaret serpeggia,
E fa stupire i pavidi coloni.
Somiglia il mormorio quello dell'api,
Quando il villano empì di tetro fumo
Fra lo stridor della sonante fiamma
Con arte avara le cerate case;
O quel d' un fiume, che cresciuto e torbido
Dopo improvvisa e rovinosa pioggia
Per il tributo di raccolti umori
Mugghiando porta sul rapace corno
Le annose piante, le capanne, e i sassi.
Da queste voci sbigottito e punto
Del bel Fanciullo il nutritor Custode,
E dolente per l' onta del gran Nume
Paventa omai, che l' insensata plebe
Fede non presti al mentitore astuto;
Onde colla Consorte i tristi eventi
Lentamente rivolge, e colmo il seno
Di sospetti, e d' orror, occupar tosto
Contro le insidie ogni adito risolve.
E qual timida madre, allor che i tetti
Notturna e spessa grandine flagella,
Dalle piume sorgendo, e ravvivando
L' estinta face, ad esplorar sollecita
Scorre per casa i pargoletti figli,
Perchè non gli spaventi il fiero sibilo,
O non gli offenda il tortuoso nembo;

Non altrimenti la pensosa Vergine
Desta ai timori del presente affanno,
E fatta sin d'allor Madre pietosa
De' suoi fedeli alunni, al saggio sposo
Consente anch'essa, ed a parlar la prima
Prende così colla celeste Prole.
O delle stelle Reggitor supremo,
Ch'arbitro sei della terrestre mole,
Udisti, o Figlio mio, che nuove guerre
Contra noi desti l'avversario antico,
E come vendicò l'armi e l'offese
Della vergine Ebrea col sangue sparso
Su l'ara infame d'Idumea donzella?
E già s'arrende l'ingannato volgo
All'arti ignote, ed al bugiardo Nume
Ardere omai vorria profani incensi.
Deh pel tuo caro Genitor ti prego,
E per quello, che spiri, eterno Amore,
Sgombra dal cor de' Nazarei le tenebre,
E se son giusti i voti, e se ti move
Il pianto d'una Madre, in chiara luce
Al volgo ignaro il Nume tuo palesa.
A questi detti nuovi preghi, e lagrime
Il supplice Custode anch'esso aggiunge;
E se tanto non lice, almen gli chiedono,
Che conoscer si faccia, al par di un Sole,
Che tra i nembi si cela, e par si scuopre.
Piegossi ai voti d'amendue l'amato
Generoso Fanciul, ma con tal legge:
Quand'io, soggiunse, fuggirò da queste
Native sedi in region lontana,
Allor la sorte del perduto dono
Riconoscer farò: ma tu raffrena,
Dolce mia Madre, il pianto, e le querele.
Così diss'egli, e la ferita Vergine,
Tosto che un cenno di sua fuga apprese,

Chinò le luci sbigottita, e pallida,
Nè spremer seppe da begli occhi il pianto,
Nè trar dal seno un doloroso accento;
Che tal non era il suo pensier, nè mai
A patto di morir tal cosa avrebbe
Chiesta da lui la Genitrice amante;
Ed ora richiamar non lice i preghi,
Nè metter freno al suo voler: la misera
Sola si resta, addolorata, esanime.
In mezzo a queste cure intanto ergea
Dall' erbose campagne il capo cinto
Di verde onor il giovinetto Aprile,
E l' invocata primavera omai
Era presente dei coloni ai voti.
I Nazarei seguendo allor la voce
Del fatidico Alcindo udita innanzi
Fra l' ozio agreste del gelato verno,
Givano, madri, fanciulletti, e vecchi
Con sacro rito di Sionne al tempio
Per i floridi campi in doppia schiera.
Non così avvinchia alle pareti antiche
Edera intorta le tenaci braccia,
Come tra loro avviluppato porta
Alla timida mano il caro Pegno
La sollecita Madre, e spesso gli occhi
Piega a mirar la custodita prole.
Ma che giovò sì vigilante affanno?
Da Solima facean tutti ritorno,
Offerto avendo le preghiere e i doni,
Ed Ella sempre del Figliuol gelosa
Avvinta e stretta ne tenea la destra.
Ma scorso appena il limitar del Tempio,
La mortal nebbia coll' etereo fiato
Le sgombrò dalle luci il Divo Amore,
E le diede a mirar l' arcano Nume
E nel suo seno l' ineffabil Verbo,

Aprendole dinanzi il ciel stellato,
E de' Beati l'immortal soggiorno.
E mentre l'alma coi sopiti sensi
Contempla il novo oggetto, ad essa immemore
Sfuggì di mano il libero Fanciullo,
E sparse furo le sue cure al vento.
Nè se ne avvide la delusa Madre,
Sinchè quasi dal sonno a sera scossa
Tornò la mente a' consueti uffici.
Allor se stessa riconobbe, allora
Delle compagne alfin s' accorse, e il fianco
Abbandonato, e del celeste Pegno
Sentì la mano alleggerita, e vuota.
E già tutti tornati al patrio tetto,
Nè men restava l' ultima speranza,
Che tra congiunti, o tra più noti fosse
Il tenero Gesù confuso e misto.
Che voci allora lagrimose, e meste,
Che chiamar, che aspettar col teso orecchio,
Che ripeter più volte il caro Nome!
D' intorno ai muri del Castel con Essa
Le sollecite Madri in cerca vanno;
Entrano nelle case, e v' introducono
A rischiarar la notte accese fiaccole.
Che far inoltre, o qual partito prendere?
Se già l'azzurro ciel scintilla al lampo
Delle sorgenti taciturne stelle;
Nè lice ricalcar indietro l' orme
Pel notturno cammin di calli oscuri,
E lungo cieche ed intricate vie;
Quantunque Ella il vorrebbe, ma coi detti
La trattengon le Madri, e colla forza.
Dunque piangente, semiviva, e il seno
D' acuto stral trafitta al proprio tetto,
Traendo ad or ad or rotti singulti,
La Vergine tornava, e la seguivano

L' altre con largo, e miserabil pianto:
Frattanto l' impostor, viperea prole
Dell' invid' Orco, or baldanzoso e lieto
Di stolta speme contro il bel Fanciullo,
Come se alfine, l' avversario espulso,
Libero fosse, e vincitor del campo,
Trasse del volgo innumerabil turba
Dentro un' antica selva; i Sichemiti,
D' Armi, di Tersa, d' Efraim frugifero.
I rustici cultori, e gli abitanti
Della infedel Samaritana spiaggia.
Ivi in ampio consesso il folle aveva
Nuove leggi promesse, e nuovi dritti
Tratti dal Cielo a riparar dei popoli
La soggiogata libertà primiera.
Eravi ancor la meretrice iniqua,
Composta ad arte il volto, e con superba
Ingegnosa beltà gli animi agresti
Infiammava d' occulti ignoti ardori.
Nitide perle a lei pendean dal collo,
E strette in biondo nodo avea le treccie.
Distinta il crin di variopinti fiori;
E insieme uscian dalle rosate labra
Languide ad arte parolette accorte,
Atte a sedur le disarmate menti,
Ed a rapir la stolta plebe ignara.
O a me diletta sopra tutte, disse,
Samaritana gioventù fiorente,
Se del supremo ciel non fossi figlia,
O non chiedesser troppo il mio ritorno
Le patrie nostre abbandonate stelle,
Questo sarebbe il mio più caro albergo,
E la regal mia sede. Or contro voglia
Lascio la terra, e quel solo che posso,
Vi mostrin l' amor mio queste cadenti,
Lagrime amare trattenute indarno.

Ma voi in cambio, se pur degna sono
Di qualche onor, al nostro doppio Nume,
Ad ogni giro del volubil' anno
I vostri voti rinnovate, e memore
Fede giurate a noi, fermo tenendo,
Che Diva io sono giù dal ciel discesa.
Questo sol chiedo, nè più leggi impongo:
Ognun del suo voler arbitro sia,
E gli usi, e i riti, ed i costumi vostri
Reggete a vostro senno; ed alle genti
Non presiedan mai più Numi sì fieri.
Infelici mortali, che sin ora
Il collo prigionier piegaste oppresso
Da giogo di terror vano, e temeste
Dei, che non sono, o che di voi non curano.
Con sì bugiardi lusinghieri accenti
L' empia condiva il suo mortal veleno,
Mentre il rapito volgo in mezzo al giro
Della frondosa selva, e in lieti cori
Larghe tazze di Bacco in sen versando
Celebrava con lei danze notturne.
Stupefatta la plebe ammira, ed arde
Allo splendor della mentita Dea;
Sì scaltra move al raggio della luna
I dipinti coturni, così gira
Grave di gemme la dorata veste,
E cantando poi lega a ferreo laccio
Con un piegar di sguardo i ciechi amanti;

Fine del Libro Ottavo.

LIBRO NONO.

Miser colui, al quale un dì la perfida
Incantatrice entro gemmata coppa
Porse a gustare il micidial veleno!
Misere genti, sopra cui dall'atra
Bocca soffiò l'infette aure di Stige;
O a cui infuse nel sedotto orecchio
Tartaree note cantatrice astuta!
Or pure in varie faccie, in molti aspetti
La scaltra Erinni si trasforma; e passa,
E le città scorrendo ivi poi versa
Sopra gli egri mortal discordia, e morte.
Favola strana, e non dal ver dissimile,
Narrasi ordita nell'età vetusta.
Poichè disciolta dal corporeo velo
Stette costei dell' Orco innanzi al giudice,
La nera turba de' togati Padri
Chiese qual fosse il suo pensier su l'inclito
Nazareno Fanciul, cagion di tanti
Scorni tra loro, e apportator di mali.
Ed Ella allor: dica pur ciò, che giova,
O ad altri piace, l'ingannato volgo;
Io per quanto esplorar potei con pronto
Occhio sagace, in lui cosa non vidi
Più che mortal. Allor Manete scosse
Le nere tempia, e le ramose corna;
Falso, disse, tu menti; ma in quel vano
Corpo s'asconde un Nume, e non vi sia
Chi temerario osi chiamarlo un uomo.
Insorse Bejo a questi detti, e nega,
E giura ancor per Acheronte, e Stige,
Che ei non è Dio, che Dio non è. Se alcuno
Il crede, a lui lite minaccia, e guerra.

Ma Dio lo crede, e vuol, che il credan tutti,
Minaccioso Riarno, un Dio progenito
Dal sommo Padre, e al Padre suo minore.
A poco a poco s' infiammaron gli animi;
Crebber gli sdegni, ed implacabil lite
Nacque tra loro: in più contrarie parti
Diviso è Stige, e ne' Tartarei Genii
Immobil siede il perfido consiglio.
Piuttosto al fonte torcerà l' Eridano
L' onde ritrose, o piegherà sublime
Annosa quercia l' invincibil fronte,
Che già tant' anni contrastò coi venti,
Prima che cangi il menzognero stile,
Benchè convinto, l' ostinato Averno.
Dunque già sparso era così nell' Erebo
L' immortal seme d' intestina guerra,
Ma con pronto consiglio al danno accorse
L' empia Sellene, e ricompose i cuori.
Questo, disse, da voi vorrebbe appunto
L' avversario crudel; mentr' egli a Dite
L' ultimo fato appresta, e un nuovo regno
A se prepara, egli vorria cogli odii,
E colle risse l' oste sua dividere.
Meglio sarà, poichè pensier discorde
Tra voi s' aggira, giovamento e lena
Prendete omai dalla discordia istessa.
Questi errori spargete, e questo morbo
Su la terra, o compagni; abbia ciascuno
Sotto l' ostili insegne i suoi seguaci,
Ed essi a danno lor cogli odii avvivino,
Spengan col sangue l' implacabil lite.
Così parlò costei: il suo consiglio
Piacque al Tartareo Re, piacque ai discordi
Cornuti Padri, che l' eccelsa fronte
Piegaro allor di gradimento in segno.
A lei la cura fu commessa adunque

Di portar su la terra ambigue voci,
Ed arguti sofismi appresi in Dite,
E distesi per capi in un volume.
Quindi armata di frodi, e di veleno;
Scorse l'Egitto, e l'Affricane arene,
E l'Asia molle penetrò recando
Seco le guerre, e la Tartarea peste.
Chi narrerà di quanto sangue tinse
L'adunche mani la funesta Erinni,
Ostinata, bugiarda, ambiziosa;
E quanti regni in guerra a regni oppose,
E in quanti aspetti trasformò se stessa.
Deh via togliete sì terribil mostro,
Se avete in cor pietà, celesti Numi.
Ma già le porte al rinascente giorno
L'Alba schiudea colle rosate dita;
E indarno i Nazarei tutte esplorarono
Le selve, i campi, ed i castelli intorno,
Il Galgala, il Carmelo, e del Giordano
L'erbosa valle. Omai delusa langue
Ogni speranza, e il più cercarne è vano:
A ciò s'aggiunse un'improvvisa, e densa
Oscura pioggia, e procellosa grandine,
Che all'imbrunir del giorno impauriti
Gli rinserrò dentro i paterni lari.
Inoltre quella, di cui già parlai,
Agar d'Engaddi, in una selva entrando
Fra il sibilar del tempestoso vento,
Mentre le sue compagne ultima segue
Ignara delle vie, sentì rapirsi
Di capo il velo, e il rimirò confitto
A un cespuglio spinoso. Oimè la misera
S'arrestò, si smarrì: piomba, e le soffia
L'Austro nemboso in seno, e nella faccia,
E le aggira le vesti intorno, e attorce,
E la lega, e l'accieca; indi alle spalle

La persegue, e flagella orrida pioggia:
Indarno le compagne ella chiamava,
Che un impeto maggior d'Euro, o di Noto
Precipitose per timor le spinge.
Ahi come incerta, timorosa, e pallida
L'ignoto calle esplora! ed ecco intanto
La buja notte tra suoi ciechi orrori
La sorprende, e l'avvolge. Omai raccolte
Son tutte le compagne: essa sol una
Al lor numero manca, ed allo sposo.
Così intricato nodo avea tessuto
Con provvido consiglio il sommo Nume,
Onde l'esito poi fosse più lieto,
E l'affanno, e il timor svanisse alfine
Al lampeggiar d'inaspettata gioja.
E già la notte a mezzo il corso omai
Giungea vestita di stellato manto;
Taceano i venti, e il nembo, e non s'udia
Suono, nè mormorio, fuorchè dei fonti,
Che stillavano ancor dall'alte ripe,
E un lieve sussurrar di mobil Austro.
Concilia il sonno col lontano strepito
Il fragoroso e torbido torrente,
Ed al latrar dei vigilanti cani
Rispondon le campagne: intanto sorge
Sopra tacito carro, e và sublime
L'argentea Luna tra i silenzii amici.
Ma sola fra le tenebre piangea
Chiusa nella sua stanza afflitta, e querula
L'abbandonata Madre: al suo dolore
Aggiunge lena il rimirar del caro
Figlio il vedovo letto a se vicino,
Perchè la Luna, che splendea nell'etere,
Tutto scopria con manifesto lume.
Tornano alla sua mente, e son presenti
I vezzi del Fanciullo, e il suo decoro,

Il biondo crine, e la purpurea guancia,
Il girar de' suoi sguardi, e i dolci accenti,
E piange, e poi s' arresta, e a pianger torna.
Ahi che farò quì sola, e fra quest' ombre
Da tanti mali oppressa? In che peccai
Luce degli occhi miei, diletto Figlio,
Se pur l' amarti non fu il mio delitto?
Te chiamo in testimonio, o sommo Padre,
Altro non chiesi, altro non volli allora,
Che dar soccorso agl' infelici, e ascoso
Restasse pure il mio Gesù; non mai
Pensar potei, che mi lasciasse in preda
A sì funesto inconsolabil duolo.
E come voler mai ferir me stessa
E supplicante domandar col pianto
L' estrema mia immedicabil pena?
O patria, o casa desolata, e mesta!
Ma troppo è tardi adesso: avrei dovuto
Prima, allorchè dell' impensato evento
Consapevol fui fatta, avrei dovuto
Allora ricalcar l' orme notturne,
E mentre era recente il caso, allora
Esplorar ogni loco. E qual consiglio
Fu l' affidar ad altri il caro Pegno?
E come poi lasciarmi uscir di mano
L' imprigionata destra? Or a che giova
Dolersi, e che fò mai? Dove mi volgo
Orba Madre, confusa, e stupefatta,
Se quì nessuno de' celesti Genii
Mi parla, mi consola, anzi non lascia
Nè pur vedersi. E chi vorrà di loro
Onorar queste mie vedove soglie
Dopo che tu ne manchi inclita Prole
Luce di questo mio sordido tetto?
Sapessi almen, se provocato io t' abbia
A rifugiarti in ciel per qualche offesa,

Senza volermi dar gli ultimi amplessi,
Senza prender da me gli ultimi baci.
E se questo non è, perchè mi fuggi?
Ma qui proruppe lagrimosa vena
Dagli occhi suoi; ed appoggiata al letto
Colla stanca cervice avria voluto
Dire altre cose ancor, ma l' impediva
Miste ai singulti impetuoso il pianto.
Stassi mirando della Madre amante
L' insanabil ferita eccelso Coro
Chiuso fra il velo d' un' aerea nube,
Nè alcuno osa recare a lei conforto;
Perchè il voler del sommo Padre il vieta.
Pietà parve di lei sentire il cielo;
E dietro oscuro nembo ascose il volto
La scolorita Luna: ecco di nuovo
Mugghia cruccioso il tuono; e tosto il segue
Dirotta pioggia; il vento, e la tempesta,
E lo scoppiar di strepitose folgori
Imperversando infuria; e par che accordi
Al suo lamento orrende strida il cielo.
Ma il Reggitor degli astri; e della terra
Non più soffrì, che l' affannosa cura
Pungesse il cor dell' innocente Madre;
Egli chiama al suo trono il Genio alato
Della Vergine Sposa, e gli comanda,
Che valicando le frapposte nubi,
Le rubiconde sue virginee luci
Dal pianto asterga, e gaudio all' altre apporti;
Indi palesi le Tenarie frodi,
E del maligno incantator l' inganno.
Già tra le bianche mattutine stelle
Il chiaro Sol dall' odorato Libano
Sferzava in alto i corridor focosi,
E giù scendendo dagli erbosi colli
Del bel Carmelo rugiadosa auretta

Respinto avea l'oscuro, ed umid' Austro.
Egli disceso per le vie celesti
Deposte l'ali, e il giovinetto onore,
Prende l'aspetto d'affannoso vecchio,
Il qual arrivi di Sionne, e imita
Lo stanco passo, e l'anelar del petto.
Frattanto al primo rosseggiar dell'alba
Erano uscite le Nazaree madri
Sollecite a cercar nei campi intorno.
Dinanzi la mestissima Partenide
L'altre precede con Susanna, e Debora,
E lontano da lor egra s'asside.
Le vide appena da un' erbosa valle
Il Pellegrin celeste, ed improvviso
Fu lor presente, e aprì le labra il primo.
Ditemi, erranti Madri, all'olivifera
Sublime Suna quanti stadii restano?
Breve è la via, risponde a lui Susanna;
A seconda del fiume il sentier prendi,
Ove declive questa valle inchina.
E voi, riprese il Veglio, per qual cura
Vagabonde sin quà correste, e quella
Perchè disgiunta s'addolora, e piange?
Ah padre, disse a lei Debora allora,
Non sò, se mai pervenne al vostro orecchio
Il nome di Maria; cosa più santa
Non ha la terra, nè dir tutto or lece.
Ma l'infelice per castelli, e monti
Or cerca indarno l'amoroso Figlio,
A cui l'eguale alcuna età non vide,
Siccome è fama in Solima smarrito.
Stette sospeso il pellegrino ad arte,
Qual chi gran cose nel pensiero avvolge,
E fissò nella terra il guardo immobile;
Indi sereno interrogò, qual fosse
Del Fanciullo l'età, l'occhio, il colore,

E chi sà . . . . disse . Oh come allor sollecite
Ambe co' cenni in disegnar s' affannano ,
Colla voce , e cogli occhi il suo vestire ,
Il crine , il volto , l'età bionda , e il passo .
E ben , un Fanciulletto in tutto simile
Vidi appunto , rispose , ora il rammento ,
Guari non ha di Salomon nel Tempio ,
Ma che celeste venustà nel volto !
Non è cosa mortal , e direi quasi ,
Che in cielo alberga , o ch' ebbe in ciel la cuna ;
Allora sì , che le bramose madri
Rinnovar mille dubbii , e mille inchieste ,
Da cui schermissi il pellegrin fingendo
Stanchezza , e lunga via , ed altre cure .
Ma nel partir si fece lor dappresso ,
Ed all' orecchio susurrò dicendo :
O fortunate ! a voi dal ciel discese
Già da lunga stagion luce sì bella ,
Nè conoscete ancora il dono ? a voi
Il Regnator dello stellato Olimpo
Fu dato in sorte : un Nume , un Nume è quegli ,
Che nascoso fra voi ospite alberga .
Accelerate i passi , al Sacro Tempio
Correte : un Dio è quel Fanciullo , un Dio .
Allor siccome repentina folgore
Balenò sopra lor celeste lume .
Tema e ribrezzo le trattenne in prima
Attonite , e confuse ; indi levarono
Alto le voci di letizia in segno ,
E ne suonò tutta la selva intorno ;
Quà Maria , che trovato è il tuo Fanciullo .
Così diceano , e qual spesso si vide
Segnar cadendo nelle notti estive
Luce inprovvisa un candido sentiero ,
E i tetti e i campi biancheggiar da lungi
Dall' ali della notte in pria nascosi ;

Non altrimenti dal Virgineo seno
Le tenebre cacciò voce sì lieta,
Ella partir non sa; nuovi argomenti
Cerca del suo Fanciullo, e non ha fine
Nel domandar or questa cosa or quella.
Ma non così quel Veglio. Itene, disse,
Mentre ancor vel concede il Sole altissimo,
Perchè poi non lo vieti il Cison rapido,
E gonfio assai della notturna pioggia:
Nè già fidaste il piede al ponte instabile.
Uno stadio di quì col teso canape
Trasporteravvi navicella alata,
Indi il trito sentier la via dimostra.
Per tali indizii dell' etereo Messo
Liete le Madri, rasciugato il pianto,
Tornavano cantando inni celesti.
Qual rugiadoso ciel sgombro da pioggia
Quinci in serena parte il Sol lucente,
E quindi l' arco variopinto spiega.
Poich' egli a loro alleggerì la pena,
Tosto levossi, e dispiegò le piume
Nel bosco oscuro, in cui trascorsa avea
Notte affannosa al fiero turbo in preda
Per ignoti silenzii Agar errante.
Egli vestì di pellegrin le spoglie,
Alla cui vista impallidì la Ninfa;
Cinge le spalle in giro oscura pelle
Di marine conchiglie aspra e distinta,
E nella destra impugna asta tornita;
Ha poi le bolge a mezzo il tergo avvinte,
Qual per i campi del Piceno ignoto
Il polveroso passaggier si porta
A venerar sul Lauretano colle
Della gran Madre la Virginea Stanza.
In tale aspetto a lei si fece innanzi,
E del suo pianto la cagion le chiese.

Onde venga, e qual caso a questo bosco
L'abbia condotta, o qual error la guidi.
Quand'ebbe inteso il tutto, orsù, le disse,
Prendi coraggio alfine, e tergi il ciglio;
Io stesso in questi avvilluppati errori
Ti sarò guida, e ti porrò sul calle.
Molto per via l' Angel di Dio con lei
Del piccolo Gesù parlar godea,
E di sua bocca udirne i pregi, e i vezzi;
Sinchè giunser là dove il bosco oscuro
Cinto di nero tasso, e d' elci altissime
Offre un asilo ai cittadin d' Averno.
Quivi di loro innumerabil turba,
E miste co' demonii orride streghe
Ad onorar l' amata sua Sellene
Raccolto avea l' incantator Simone.
E allora in mezzo ai taciturni platani,
E sotto gli olmi ombrosi instrutto avea
Grave d' oro e d' argento ampio convito.
Vedreste dentro ai vasti enormi piatti
Fumar de' tori, e de' cinghiai le membra;
Stanno le mense di vin sparso immonde;
E d' incomposte grida il bosco suona.
Eran già poco lungi in loco, dove
Udir poteasi alta sonora voce,
Quando trattenne il Pellegrin le piante,
E per tre volte replicò con impeto
Il Nome di Gesù. Mirabil cosa!
Tutta si scosse e vacillò la selva;
E miser fuora le guizzanti lingue
Di sangue lorde i convitati pavidi;
Rovesciate le mense, e sparsi a terra
I sozzi piatti, e gl' imbrattati vasi,
Nè sostener può l' Erebo tal nome.
Tosto chi quà chi là precipitoso
Fugge, e si perde come fumo in aria.

Allor levò lo sguardo Agar, e vide
Su bruno corridor correr pei campi
Del ciel veloce cavaliero, e seco
Di squammoso dragon in groppa assisa
La sbigottita ed impudica amante.
Subito le sovvenne il mostro orrendo,
Che la presaga Vergine predisse
Doversi porre da quei lidi in fuga.
E che luoghi son questi? e quale spettro
E' quello mai? diss' ella quasi esanime.
Ma la sua guida a lei: frena le voglie,
Che di saperlo la stagion non giunse;
Tutto a tempo saprai; chiamarmi intanto
Sento dai cenni del Tonante eterno.
Qui dunque il sacro Pellegrin sul calle
Ombroso abbondonò l'agreste ninfa
Ignara dell' evento; e prendi, disse,
Questo sentier, che guideratti incontro
Al reduce Fanciul verso la sera.
Ciò detto, e penetrando il chiuso seno
Della terra fra l' umide caverne
L'anime pargolette all' aura trasse
Dei teneri fanciulli, e le nascose
D' occulta valle nell' opaco fondo;
Poi del Giordano al fanciulletto Vate
Pronte spiegò le colorate penne.
E già non lungi alla prefissa meta
Veggo allentarsi i corridor volanti.
Quai grazie renderò, Vergine Madre,
A te, che fosti per ignota via
Fra canori diletti ognor mia guida?
Or vedova riman la cetra, e muta,
E piangon sparse pe' deserti gioghi
Il lor silenzio l'oziose Muse.
Ma poichè il fine è questo, odi l' estrema
Del tuo vate divoto umil preghiera,

Se pure il suon dell' implacabil armi
Libero il varco ai detti miei concede:
Guarda di quante pesti infette mostra
La bella Europa le morbose vene;
E qual Tartareo incantator maligno
Della impudica Libertà gli altari
Colmò di fiori, ed onorò d'incensi.
Rotto in più parti il suo real diadema
Ella ti mostra, e da fraterno acciaro
Lacero il manto, e insanguinato il volto.
Deh per quei mali, che sin or soffristi,
Per quel caro Fanciul, che ricondurti
Fra pochi istanti ti prometto in grembo;
Rovescia al suol le scellerate mense,
E dell' Averno ne' sulfurei gorghi
Sommergi omai l' anguicrinita Erinni.
Allor vedrai dagli Arabi profumi
Ingombri i Tempi al tuo gran Nome eretti.
Allor udrai dai popoli devoti
Cantar, che sei della Sion terrena
L' inclito guadio, e d' Israel la gloria.
Ma di Gernsalem nel tempio intanto
Il pargoletto Regnator del cielo
A un augusto consesso era presente;
Dove ai padri, ed al popolo spiegava
Di Daniel le settimane oscure
Il facondo Azaria da rostro eccelso.
Ivi in sublime sede, a caso parve,
E non fu caso, si trovò Giuseppe
D' Arimatea, che con attento ciglio
Lento esplorava i circostanti in volto.
Dunque tra lor egli scoprì l' aspetto
Del celeste Fanciul: stette sospeso,
Fisso col guardo, taciturno, immobile;
E a lui dappresso al par senza respiro
Da quel volto pendea con meraviglia

Il vecchio Nicodemo. Alfin si scosse;
E destando col gomito il vicino,
Parlò Giuseppe con sommessa voce.
Vedi tu quel Fanciul, che ha biondi i crini,
L'occhio modesto, e candida la veste,
E che intento ora pende ai sacri detti.
Oh del ciel tenebrosi occulti arcani!
Quello stesso vid' io non più veduto
La scorsa notte in sogno, se pur sogno
Questo non è, ch' or mi si mostra innanzi.
Parvemi di vederlo in su l' ingresso
Semplicetto scherzar di grotta oscura;
E mentre colla pargoletta destra
Cercando va le fenditure opache,
Irritò quivi un livido serpente,
Che fuor sbucando dell' occulta tana
S' affilò verso lui, e il mise in fuga.
Lungi lungi di là, grida al fanciullo
L' agreste turba, e spaventar procurano
Coll' alzar delle voci il serpe orribile,
Ch' erge le creste, e si dibatte, e fischia.
Quando (mirabil cosa!) ecco il fanciullo
Spiegar pel cielo all' improvviso nate
Veloci penne, e con sicuro volo
Deluder l' ira del nemico serpe.
Io lo seguia con avid' occhio intento
Per lungo tratto, sin che il vidi alfine
Posare il volo su l' aeree cime
D' una frondosa palma; quale appunto
Spaventato augellin, cui diè la caccia
Per i campi del ciel ingordo nibbio.
Era giunta frattanto a' suoi clamori
Desta, e veloce l' affannosa Madre,
E schiacciato per via con piè sicuro
Il capo avea del lubrico serpente.
Ma il vezzoso Fanciul tutto col corpo

Tra le foglie nascoso erasi fatto
Di bianche piume impenetrabil cerchio,
Nè veder si potea. Quale del fine
Desio nutrissi, immaginar ben puoi,
Ma quivi appunto abbandonommi il sonno.
Allora Nicodemo al ciel alzando
Ambe le palme, ah, disse, in questo nodo
Un disegno divin certo s' asconde,
Poichè s' unisce del tuo sogno al termine
Il principio del mio con bel legame,
Dunque l' evento del pennuto Infante
Io ti dirò, poichè saperlo il brami,
Noi due puntando le ginocchia acute
Contro la scabra e inegual corteccia,
E circondando colle braccia il tronco
Salimmo alfine su la pianta altissima.
Oh dolore oh pietà! Quando dai lati
Ripiegammo le bianche ali racchiuse,
Apparve allor l' impallidito volto,
Tinto di fresco sangue il corpo livido,
E da rustico dardo aperto il fianco,
E pendente su gli omeri di neve
L' abbandonata, e languida cervice.
Noi l' esanime corpo in verde prato
Tra porporini fior stendemmo in prima,
Lavando poscia ad un ruscel corrente
Le sanguinose piaghe. Indi alla Madre,
Alla Madre, che stava ivi, e piangeva,
Il diemmo involto entro funeree bende.
Piangevano con lei sciolte le treccie
Tre sue compagne, che tenean in mano
Di mirra, e d' aloè composti odori.
Così con lento, e timido respiro
Mi lasciò quel feral sogno tristissimo
Stanco fra il pianto, e il femminil lamento.
Tali cose narravano a vicenda

Pieni di meraviglia, e di stupore,
Chiamando ad or ad or su gli occhi il pianto.
Ecco frattanto nel delubro entrava
La stanca Genetrice, avendo scorsa
Colle compagne sue la lunga via.
La veste, il velo, il volto, e i segni impressi
Su le solcate lagrimose guance
Eran tali a veder, quali dipinto
Il sogno avea. Si raddoppiò pertanto
La meraviglia ne' due vecchi Amici.
Riconoscon la faccia, e in core avvampano
Di favellar coi pellegrini ignoti;
E pose appena fine al suo parlare
L' interprete Azaria, ch' ambo s' inoltrano
A domandare al Fanciullin, qual sia
La sua patria, il suo nome, e la sua stirpe.
Tra loro ancor s' avvicinò lo stesso
Venerando Azaria di bianco pelo,
Ed aggrottando le canute ciglia
Ammirava sospeso a bocca aperta
Del Fanciul le domande, e le risposte.
E molto lagrimando il vecchio Padre
Prendea diletto d' indole sì bella,
E stimolava il puerile ingegno.
Anzi persino osò chiedergli conto
Di Daniel su la quistion proposta,
Al che rispose in mezzo a popol folto
Balenando negli occhi il Dio Fanciullo.
Già de' predetti giorni omai si compie
Il numero prefisso, in cui la Santa
Vittima uccisa da funereo tronco
Pender vedrete su i vicini colli.
Due son ora tra voi, che a Lei faranno
Gli ultimi onori. Indi ruina, e lutto,
E del misero Giuda ultimo eccidio:
Del Profeta gli oracoli son questi.

Così diss' egli: instupidiron gli altri,
Tacque sorpreso il Sacerdote istesso,
E il sogno riconobbero distinto
Attoniti i due Vecchi: ecco il Fanciullo
Di sangue asperso, ecco l' ignota pianta;
E a noi forse s' aspetta del lugubre
Suo sepolcro la cura. Orror del pari
E riverenza intimorisce i cori;
Chi si fà suo compagno, e chi da lungi
I passi suoi con meraviglia osserva.
Dunque o Musa racconta alfin, qual fosse
Il suo ritorno, e in quai stupende guise
L' ultima scena si rivolse, e come
Si fecero palesi i chiusi arcani,
E si svelò la sconosciuta prole,
Fine e mercede del sofferto affanno.
Era la notte, e fosca nube avea
Chiusa la Luna, e non tornava ancora
La Vergine di Jesse, e il suo Custode,
Non Debora, non Agar, non Susanna.
E il volgo omai di Nazaret volgeva
Funesti augurii in mente: altri disperse
Le crede nelle selve, altri poi teme
I rovinosi, e torbidi torrenti,
Le rotte strade, e l' ombra incerta, e nera:
E quanto più la fosca notte inoltra
Tanto cresce il timor. Chi potrà mai
I gemiti narrar, e le querele,
Ed i lamenti disperati, e il pianto?
Qui Jesse, quivi Ammon, quivi gemendo
Dina, ed Ester la bella, e la fanciulla
Zambri col vecchio Giona, e con Elisa.
Tale il lutto parea, come allor quando
Vedova piange giovanetta sposa
L' estinto suo consorte, e fuor del tetto
Lenta procede la funerea pompa.

Or ecco in mezzo a sì mortal tristezza
Per l'ombra fiammeggiar veggon da lungi
Tremula face, che risplende in mano
Del piccolo Battista, a cui l'irsuta
Ispida pelle giù dal collo pende;
Gli omeri poi, la faccia, e il sen di neve
Biancheggia al lume della face istessa.
Qual mattutino Fosforo lucente,
Che dell'aurora il rugiadoso carro
Agil precorre, e ai vigili mortali
Apre le porte del purpureo lume;
Non altrimenti il Precursor di Dio
Fendea la notte coll'aurata luce,
E da lungi sentir fa la sua voce:
Perocchè quivi il trasportò per l'aria
L'Angel di Dio, perchè all'afflitte genti
Luce recasse, e celestial conforto.
E già stava dappresso; allor le labra
In questi accenti aprì. Come vi state
Quì l'ore consumando in vane lagrime;
Nè vi sovviene di drizzare i passi
Verso la Madre, che ritorna, e seco
Rimena il suo Gesù? nunzio a voi vengo
Del ritrovato Nume: Ei così disse;
E in così dir dell'odorato cedro
L'accesa teda, e gli omeri rivolse,
E al lieto volgo condottier si fece:
Egli per via narrava a loro intanto
D'Agar la bella istoria, e di Giuditta,
E mirabili cose del celeste
Sconosciuto Fanciul iva scuoprendo.
Ben tosto il suon di rusticane trombe
Ferì l'orecchio, e passeggiar si vide
Tra le rimote frondeggianti piante
Una interrotta fugitiva luce.
Il saggio Precursor la folta turba

In due divise numerose schiere;
Ed egli stesso presidente, e duce
Scorreà le file, ed allargando in mezzo
Il vuoto spazio, apparecchiava al Figlio
Ed alla Madre un facile sentiero.
Indi intuonò per la fronzuta selva
Un patrio carme con argentea voce.
Parvero replicar umili salti
I palmiferi colli al sacro canto,
E sussurrar con rispettoso tremito
L' annose piante, e l' aria stessa intorno.
Fu il primo ad apparir celeste Labaro
Su grand' asta confitto, e in man lo regge
Aligero Garzon fra gli armoniosi
Devoti carmi di festoso volgo.
Venian poi cento giovinetti alati
Di bianca cera con ardenti torchi,
Fra cui le puerili Ombre ridenti,
Che furo in odio all' Idumeo Tiranno,
Portano anch' esse in man purpurea face:
Riconobber le vesti, e le ferite,
E gli sfregiati volti, e i biondi crini,
Dina e Rachele, afflitte madri ancora,
L' una del suo Benon, l' altra d' Ebero.
Altri fanciulli poi dagli odorosi
Verdi canestri a larga mano spargono
Pallidette viole, e molli nembi
Di rubiconde rose: ogni sentiero
Olezza e ride di purpurei fiori.
Ma in mezzo a tutti i vittoriosi passi
Su la fiorita via spiegava altera
La Vergine Giuditta: azzurro manto
Dagli omeri le scende, e rubiconda
Lucida gemma le fiammeggia in dito.
Di quà di là le stanche madri a lei
Compagne del cammino, Agar, Susanna,

È Debora; indi poi con ordin lungo
Purpuree vesti, e candidi vessilli,
Scudi d'argento, ed altri simil fregi
Della celeste gioventù vezzosa,
Che imbrandisce leggiere aste dorate.
Chi potrà dir di quella notte augusta
La pompa e lo splendor? Misero fiato
Di repente alle trombe, a cui risposero
Festosi i colli, e le lontane ripe;
Tremò Teneco, e Lide, e il capo scosse,
Che tien presso alle nubi, Erme selvosa.
Frattanto in mezzo a sì giulivi applausi
Col riso in bocca il pargoletto Amore
Spiegava i brevi passi: ombra su lui
Stende serico ciel, che sostenuto
E' con aste dipinte, e ad esso innanzi
Spandono i lenti prigionieri fumi
Fuor dell' urne dorate in densi globi
Con moto alterno due Garzoni alati.
La santa Genitrice è seco al pari,
E con tenace nodo avvinta tiene
Timida ancor l' imprigionata destra;
L' altra mano egli porge al vecchio Padre.
Suonano i campi, e le foreste al canto
De' Vati illustri. O luce tra le tenebre,
O bel Astro del ciel, per tante etadi
Invocato da noi, che alfine avesti
Di noi pietà! Gira pietoso il guardo,
E prendi in cura d' Israele i figli.
Così cantando vanno, e dove passano
Piegan le piante rispettosi i rami,
E volano di sopra alati Numi
Su crocei nembi. Il Genitor superno
Gli mira anch' esso con piacer dal soglio,
E per goder di sì gioconda pompa
Su le porte del ciel tutta concorre,

Immensa turba, la celeste corte.
Così tornava ai patrii suoi penati
Il Fanciullo Gesù, seco recando
A Nazarei la sospirata aurora.

Il Fine.

RIME VARIE.

SONETTO I.

La dissubbidienza di Eva e di Adamo.

L'infida Donna, allorchè il pomo vide,
E l'orecchio al serpente avido torse,
Fissò lo sguardo fra se stessa in forse,
Com'esser può, che un sì bel frutto uccide.

Ma il serpe accrebbe le lusinghe infide,
Svelse il pomo odoroso, e ad essa il porse;
Lo contemplò la Donna; indi lo morse,
Ed il restante con Adam divide.

Tema e vergogna allor ambo gli prese,
E a ricuoprir la nudità di foglie
Il vicin tronco ognun di loro ascese.

Oh Padre! oh tuoi mal provvidi consigli!
Dunque per compiacer l'incauta moglie
Tutti condanni a dura morte i figli?



SONETTO II.

Il cadavere di Abele.

Sta su la fredda salma insanguinata
Del figlio estinto il genitor sorpreso;
E semivivo immobilmente il guata
Fra meraviglia e fra pietà sospeso.

Indi s' incurva, e della spoglia amata
Prende gemendo su le spalle il peso:
E di sangue riman la via segnata,
La via, che verso il suo tugurio ha preso.

Ma quando poi dalle vicine soglie
Eva lo riconobbe, oh con qual lutto
L' esangue corpo tra le braccia accoglie!

E volto allora Adam con ciglio asciutto,
Ma con alto sospir disse alla moglie:
Ecco del nostro fallo il primo frutto!



SONETTO III.

L' impenitenza punita col Diluvio

L'aspro martel su la connessa nave
Batte Noè con fragoroso suono,
Ed alle genti idolatrici e prave
Sembra nel minacciar folgore o tuono.

Ma l' empia schiatta i detti suoi non pave,
Nè pensa allora a domandar perdono,
E a prender giuoco del parlar suo grave
Donne e fanciulli a lui d' intorno sono.

Ma quando poscia un dì gelida morte
Nuotò per l' onde universali: oh quanti
Dell' Arca allor battevano alle porte!

E risuonar s' udian singulti e pianti
Su quella estrema inevitabil sorte,
Su cui si rise per cent' anni avanti.



SONETTO IV.

La Moglie di Lot cangiata
in statua di sale.

Delle fiamme voraci fra le strida
Miste al cupo de' tuoni alto muggito
Piove incendio di solfo, ove s' annida
Di Sodoma il crudel popolo ardito.

Allo scoppio, allo strepito, alle grida,
Al sulfureo vapor d' erebo uscito
Torce il guardo di Lot la Moglie infida,
E l' incendio feral segna col dito.

Qual si rivolse, tal restò: tuttora
Colle ciglia inarcate, irta nel crine,
Vivo e spirante simulacro ognora.

E di Sodoma sta presso il confine,
Mostrando al passaggier col dito ancora
Le giacenti di quella arse ruine.



SONETTO V.

Giuseppe riconosciuto.

Io son Giuseppe: e su i german tenea
Così dicendo il guardo suo rivolto;
Essi cadderó a terra, e ognuno avea
Lo spavento di morte in faccia scolto.

Io son Giuseppe: e in così dir stendea
A lor le mani, e univa volto a volto;
Baciolli in fronte, e da ciascun pendea
Colle sue braccia al di lui collo avvolto.

Essi muti, e col guardo immobil stanno,
Fra la gioja e il timor divisi alquanto,
E quasi lena a respirar non hanno.

Alfin proruppe impetuoso il pianto;
Por freno egli voleva al loro affanno,
Ma come far, se anch' ei piangeva intanto!

SONETTO VI.

Davide uccisor di Golia.

Contro il gigante accelerando il passo
Girò veloce il buon David la fionda;
Fischia per l' aria liberato il sasso,
E gli s' immerge nella fronte immonda.

Cadde, e par che la valle alto risponda
Di sua vasta ruina al gran fracasso,
Con quel romor, con cui divelta al basso
Piomba parte d' un monte, e si profonda.

Su le sue spalle il garzoncel si assise,
E l' irsuta cervice al Filisteo
Dal busto con un sol colpo divise.

Torse le sconcie labra, e il ceffo reo
L' orribil teschio: ed all' incontro rise
Con esso in mano il Pastorello Ebreo.





SONETTO VII.

Jezabele.

Dov' è quella perversa ed infedele
Donna, che del gran Dio il giogo scosse?
Dov' è colei, che un dì Nabot percosse,
Cogl' innocenti ognor empia e crudele?

Dov' è colei, che ai vati d' Israele
Quasi tigre avventossi, e guerra mosse,
Colei, che alla vendetta il ciel commosse,
L' impudica e superba Jezabele?

Precipitò dall' alto; e ne fer scempio,
E ne bebbero il sangue i cani, e resta
Di lei l' arido teschio a eterno esempio.

Ah su quella spolpata ignuda testa
In brevi note per terror dell' empio
S' incida dunque: Jezabele è questa.



SONETTO VIII.

I Fanciulli derisori d' Eliseo sbranati dagli Orsi.

Curvo Eliseo col dorso, e con piè lasso;
 L'alpestre colle a lenti passi ascende;
 E turba di fanciulli a lui discende
 Dalla città con alte grida al basso.

Chi si fa innanzi, e gli attraversa il passo;
 Chi la calva sua fronte a scherno prende;
 Altri la man furtiva al mento stende,
 Chi loto immondo, e chi gli scaglia un sasso.

Allo sdegno il Profeta si commosse;
 L'ira invocò del ciel su lo stuol empio;
 E la foresta al suo parlar si scosse.

Sbucaron gli orsi a farne orrido scempio:
 Giaccion misero avvanzo i teschi e l'osse,
 Di punita empietà funesto esempio.



SONETTO IX.

Achiorre alla vista del capo reciso di Oloferne.

Dell' Eroina in volto all' aria nera
 Ognun lo sguardo affissa; e ben si scerne
 Da tutti omai la sua sembianza vera
 Al lume delle tremule lucerne.

Lodate, disse l' immortal Guerriera,
 Del nostro Dio le meraviglie eterne;
 E in così dir girò di schiera in schiera
 La testa dell' esanime Oloferne.

La vide appena Achiorre, e freddo orrore
 L' ossa gli corse, e tremito improvviso
 Tutto lo scosse, e gli fè ghiaccio il core;

Che gli occhi spenti di quel morto viso
 Spiran minaccie ancor, destan terrore:
 E pur di Donna fu per mano ucciso!



SONETTO X.

La strage degli Assiri.

Già fugata del dì la luce in bando
Notte sedea sopra l'Assirie tende;
E in mezzo all'ombre il nudo acciar vibrando
L'Angiol di Dio sterminator discende.

Ei colla punta del fulmineo brando
Le incirconcise genti a terra stende:
Vedi in fiume di sangue andar nuotando
Recise braccia; e brune faccie orrende.

Nel fodero la spada alfin nasconde;
E su un monte di estinti il piede arresta;
E il grido estolle alle rimote sponde:

Volate ò corvi; ed avvoltoi a questa
Impura cena, che di carni immonde
Di guerrieri e di duci a voi s'appresta.



SONETTO XI.

Il Sogno di Mardocheo

Esther cap. 11.

Muggiva il tuono, e sibilava il vento,
E la terra cuoprian dense tenebre;
Di pianto pueril, d' urlo muliebre
Suonava l' aria; e d' orrido lamento.

Due fier Dragoni ostil foco e spavento,
Scoppiavan dalle fosche arse palpebre;
E parea da feral nembo funebre
Oppresso il Popol santo, e quasi spento.

Quand' ecco scaturir un picciol Fonte,
Che cresce in fiume, e si dilata; e intanto
Scuopria la faccia il sol, le spalle il monte.

Caddero gli empii fra le grida e il pianto;
E l' afflitto Israel levò la fronte
Sciogliendo al ciel della vittoria il canto.



SONETTO XII.

I Giovinetti Ebrei nella fornace di Babilonia.

Nel seno dell' accesa alta fornace
Sciolgono lieti i giovinetti il canto;
Fa scudo ad essi col ceruleo ammanto
L' Angiol di Dio contro la fiamma audace.

Essa a' lor piedi rispettosa or giace,
Ed or lambendo a lor si striscia a canto;
Scherza fra i biondi crini, e al volto intanto
Coll' ali rugiadose aura vivace.

Ma alfin dai lati impetuosa altera
Si ripiega la fiamma, e de' Caldei
Ingorda assai l' incirconcisa schiera.

Stolto Nabucco! alfin conoscer dei,
Che un Dio maggior all' Universo impera;
Che gl' innocenti assolve, e danna i rei.



SONETTO XIII.

Il pargoletto Mosè.

Sul cestellin di fresco limo intriso
  Stà la Figlia real con luci immote;
  E mira un Bambinel su paglie assiso
  D'occhi vivaci, e di purpuree gote.

Ella sel prende in sen, l'agita, e scuote;
  E tenta provocarlo a dolce riso;
  Ed ei scherzando al suo leggiadro viso
  Vibra l'imbelle mano, e la percote.

Tu sorridi, o Regina? Ah che non sai;
  Quanto poi quella destra a te fatale,
  Al tuo regno, al tuo sangue un dì vedrai;

Allorchè armata di mirabil verga,
  E ministra all'eccelsa ira immortale
  Fia, che l'Egitto e Faraon sommerga.



SONETTO XIV.

Le tenebre d' Egitto.

Ruba improvviso il dì fosco pallore;
Che quasi opaco padiglion si stende,
Pallor di notte; in cui talor s' accende
Sulfureo lampo, che si striscia, e muore.

Tutto infonde spavento, e tema al core;
L' onda, che strepitosa in giù discende,
L' aura, che geme, e l' animal, che fende
Cogli ululati il tenebroso orrore.

Stà con timido orecchio ognora teso
L' Egizian, come in convile ascoso
Lion, che fu dal cacciatore offeso.

Dinanzi ha sempre un denso velo ombroso;
Sempre ha sul ciglio d' atra notte il peso,
E pur non trova agli occhi suoi riposo.



SONETTO XV.

Balaamo Profeta.

A traverso la timida giumenta;
Che ha su gli occhi dell' Angiolo la spada;
Corre pei campi; e infuriando tenta
Di far sì, che il Profeta a terra cada.

Ei curvo e steso sul suo collo avventa
Smaniosi colpi; e a rischio alcun non bada:
Essa verga nè fren non par che senta;
Ondeggia e fugge per obliqua strada.

Stanca alfin piega le ginocchia a terra,
E a lui ragion in voci umane chiede
Di sì feroce ed ostinata guerra.

Attonito ei si arresta; e l' Angiol vede,
Che contro a lui l' ardente spada afferra:
Gelò in quel punto, e traboccogli al piede.



SONETTO XVI.

La Morte di Sansone.

L' invitto Ebreo il valoroso il forte,
Che tante fiate domator dell' empio
Incirconciso Filisteo fè scempio,
E sul dorso di Gaza alzò le porte;

Orbo di luce e fra servil ritorte
Scherno è dei vinti di Dagon nel tempio;
E pur colà con generoso esempio
S' affretta a vendicar l' iniqua sorte.

Due colonne puntando i piè sul suolo
Scuote, crolla, a se trae, piega, e divide:
Ondeggia il tetto, e giù rovina a volo.

Cade e col peso i Filistei uccide;
Muore anch' esso Sanson dolente solo,
Che il lor spavento nel morir non vide.



SONETTO XVII.

Abacuc, che porta il pranzo a Daniele.

Posa Daniele, e con la man sicura
Liscia i leoni, che gli stanno al piede;
Quando Abacuc in sù la fossa oscura
Sospeso in aria comparir si vede.

Sorgon le fiere in piè; le cave mura
Famelico ruggir percuote e fiede.
Sviene Abacuc di gelo e di paura,
E all' Angelo che il tien quasi non crede.

Non osa in terra nò fermar le piante;
Raggruppa i piedi, e si raccorcia, e stende
Le vivande a Daniel con man tremante.

E tosto in su colla sua guida ascende:
Dal basso con sanguigno occhio fiammante
Ruggendo l'inseguian le belve orrende.

SONETTO XVIII.

La Madre de' Maccabei.

Di sette figli madre, ed orba insieme,
In sette morti la sua morte vede;
E pur la generosa al duol non cede,
Non versa pianto, e non sospira o geme.

Per l'innocenza loro ella sol teme,
Solo ama in loro d'Israel la fede.
Apre il seno, e fortezza ad essi chiede;
Mostra il cielo, ed accende in lor la speme.

Alfin cadde trafitta a far vermigli
Del proprio sangue in sì felice giorno
Questi distesi al suol teneri gigli.

E nel morir si vide ella d'intorno
Starsi le sorridenti alme de' figli
Per condurla d'Abramo al bel soggiorno.



SONETTO XIX.

L' Empio.

Io nò non credo, che mai l' Empio in pace
Meni i suoi dì, benchè ne vada altero.
Sò ch' egli scherza, sò ch' ei ride, è vero;
Ma può sovente il riso esser fallace.

Io vidi l' Empio allorchè parla o tace,
E gli lessi nel volto il suo pensiero.
Nò che pace non ha: torbido e fiero
E' il suo silenzio, e il suo parlar è audace.

Pace non ha chi non la serba altrui:
Pace non ha chi di veleno armato
Nutre in se stesso il serpe a danni sui.

E come pace aver, se tiene a lato,
Se porta sempre intorno, e dentro a lui
L' offeso Dio, l' Onnipotente irato?



SONETTO XX.

L' Europa per le guerre del 1792.

Rizzossi in piedi, e si percosse in testa
L' elmo l' Europa rubbuffata in viso,
Mentre Morte col piè di sangue intriso
Le sparse inonorate ossa calpesta.

Figli, gridò, qual nuova guerra è questa?
Qual rabbia, qual furor v' ha il sen diviso?
Veggo il figlio del figlio ai piedi ucciso,
E madre io siedo desolata e mesta.

Ma dar risposta ai dolorosi accenti
Voce d' uom non si udì; non avean lena
Di risponder nè pur le afflitte genti.

Solo dal Ciel, che torbido balena,
Fier rimbombo tuonò: Stolta, non senti,
Che del tuo lungo error questa è la pena?



SONETTO XXI.

Sù lo stesso argomento :

„ Del tuo lungo fallir questa è la pena, „
Misera Europa, e l'occhio tuo nol vede ?
Dov' è la tua pietà, dov' è la fede,
Se tutto inonda dell'error la piena ?

Su la notturna, ed impudica scena
L' antica turba de' tuoi Dei sen riede,
Mentre del Vizio idolatrato al piede
Geme Virtude fra servil catena

E de' tuoi mali ancor ti meravigli ?
Deh sciogli l' elmo, e cangia l' asta in Croce,
Che sovrasta altro nembo, altri perigli.

Arma d'ardor la femminil tua voce,
E và gridando: Penitenza, o figli;
Cagion dei mali è il nostro fallo atroce.



SONETTO XXII.

Per la Nascita di Gesù Bambino.

Quando su i monti di Giudea discese
L' Angel di Dio in luminoso aspetto,
Ogni Pastor il nato Pargoletto
D' agresti doni ad onorar imprese.

Chi poma offrì di vivo minio accese,
Chi recò bianco favo, e chi un capretto.
Tirsi un rotolo d' uve, avvanzo eletto
Della vendemmia, al suo baston sospese.

Il vago Fanciullin col pugno strinse
L' uve mature, e poche goccie espresse,
Sicchè la mano, e il gomito si tinse.

E in quelle goccie allor parve leggesse
Quel rio, che poi fuor delle vene spinse,
Quando il morir sopra una croce elesse.



SONETTO XXIII.

Il bacio del Bambino Gesù.

Tirsi infiora la cuna al nato Infante:
Egle spruzza le fascie a lui d' odori;
Ma guarda ben nel movere le piante,
Che non si svegli, e i nostri fatti esplori.

Io poi, se pur di tanto il ciel mi onori,
Vò dargli un bacio in questo stesso istante.
Oh Dio! che già si scuote. Egle và fuori:
Sai, che a destarlo è ogni romor bastante.

Ecco torna a dormir. Caro Bambino
Prosegui il sonno tuo placido, e lento;
Mentre a baciarti in volto m' avvicino.

Su prendi.... Ah che sognai!... torna un momento,
Torna sogno gentil, sogno divino,
Lasciami dargli un bacio, e son contento.



SONETTO XXIV.

Il cagnolino, che abbaja, mentre dorme il Bambino.

O Cagnolin, che alla celeste cuna
Ognor latrando vai, fermati e taci.
Quanto molesta è mai, quanto importuna
La voce tua con quei latrati audaci.

Ma tu pur segui senza tema alcuna;
Ed ora ai piedi del Fanciul ti giaci,
Ed or movendo la codetta bruna
Tenti sul suo bel viso imprimer baci.

Che sì! che se non resti, or or con questa
Verga farotti alzar ben io le strida,
E a terra ti farò chinar la testa.

Guai, se per queste tue moleste grida
Scosso dal sonno il Fanciullin si desta:
Voglio, che veda il tuo supplizio, e rida.



SONETTO XXV.

Alle Paglie del Presepio.

O Paglie, su cui giace il Bambinello,
In cui di Giuda il gran destin riposa,
Non sia tra voi, chi fanciullin sì bello
Nei dolci sonni suoi punga nojosa.

Così tessa di voci lieve cappello
All' aureo crin la Madre sua vezzosa:
O pur ne ordisca un cestellin novello,
E l'empia poi d' ogni leggiadra cosa.

Ah non vedete voi, come invidiose
Vi guatan delle siepi in sul confine
Le nate or ora intempestive rose.

Non vantin dunque le superbe alfine,
Che forano più molli e più pietose
Al nato Bambinel le loro spine.



SONETTO XXVI.

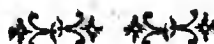
Incostanza, e crudeltà d' Amore.

A Filli un giorno un augellin donai
Chiuso di giunchi in carcere dorato.
Piacque a Fillide il dono; e oh quanti mai
Baci non diede all' augellin amato.

Ei con musiche note al canto usato
Temprar parea della prigione i guai.
Pur l' ebbe Filli a noja, e di più grato
Canto bramosa un dì gli trasse i rai.

Or l' infelice sfoga il suo dolore
In disperate armoniche querele,
E mancan gli occhi al lagrimoso umore.

O Filli ingrata, o Fillide crudele!
O Pastorelli, che seguite Amore!
Ecco di lui l' immagine fedele.



SONETTO XXVII.

Per un Predicatore.

Esce dal vostro labro, e scende al core
Piena di sacro ardor celeste voce;
E sull' orme di lei corre veloce
Coi sacri lacci, e co' suoi dardi Amore

Ivi ritrova l' ostinato errore,
Che gira il sanguinoso occhio feroce;
Là scuopre il vizio, e il tradimento atroce
Tentare assalti, e minacciar terrore.

Ei su la turba rea vuota l' ultrice
Sua gravida faretra, e pronto stende
La vittoriosa rete al cor felice.

E lieto poi dagli omeri sospende
La cara preda; a Voi ritorna, e dice:
Ben grazie il vinto, e il vincitor vi rende.



SONETTO XXVIII.

Per la promozione alla Sacra Porpora del Sig. Cardinale Alessandro Mattei Romano fatta in Ferrara da Pio VI. nel suo ritorno da Vienna.

Stendi omai Fama le festose penne;
E ai colli di Quirino il volo affretta:
Ben sai, qual doglia il Tebro or or sostenne;
E che te sola impaziente aspetta.

Ma che dirai? Dirai, che incontro venne
Tutta al gran Pio d' Adria la gente eletta;
E lieta sotto le dorate antenne
Rider parve del mar l' onda soggetta.

Dirai, che i vanni al gran Pastore a lato
Spiegò l' Aquila augusta, e di bei fiori
Cuoprì l' Istro le sponde oltre l' usato.

Dirai, che nuovi in Alessandro onori
Ei crebbe ai Padri del Roman Senato;
E nuova gloria aggiunse a' suoi sudori.



SONETTO XXIX.

Sù lo stesso Argomento.

Poichè Pio con sublime alto consiglio
D'ostro la chioma ad Alessandro cinse,
Sù le sonanti rive alzando il ciglio
Sin quasi fuor dell'onda il Pò si spinse.

Lo vide irato il Tebro, ed il vermiglio
Labro mordendo di livor si tinse.
Crudel! gridò: Quand' altri mai d'un Figlio
Ad involarmi il sacro onor s'accinse?

Sorrise il vecchio Padre, ed al superbo
Fiume ridendo colla man fè segno
Di calmar l'onda, ed il furore acerbo.

E non t'incresca, disse, il caro Pegno
Ceder per ora; che a te solo il serbo,
Al trono il serbo, e all'immortal triregno.



SONETTO XXX.

Offerta d' un Agnellino a Maria.

Io delle selve abitator canuto,
Non mai conobbi cittadini onori.
Nati in povero suol siam noi pastori,
E quel, che offriamo, è povero tributo.

Ma tu gran Diva non farai rifiuto
Degli amorosi don d' agresti cuori,
E non vuò darti io già latte nè fiori,
Ma un pingue Agnel del gregge mio lanuto.

Egli il partir, egli il tornar col suono
D' arguto bronzo accusa, e di vermigli
Nastri l' ampie sue tempia adorne sono.

Imita il suo candor neve di gigli.
Deh se t' è grato, o Verginella, il dono,
Deh fà, che ad esso il suo Pastor somigli.



SONETTO XXXI.

Il peccatore indurato tra i flagelli del terremoto del 1783.

Trema la terra, e il peccator non trema;
Squarciansi i sassi, e il peccator s'indura;
Scossa dall'ime sedi è la natura,
E pur non s'ode un peccator, che gema.

Tigre non v'è, non v'è Leon, che frema;
Orsa non esce dalla tana oscura,
Che spenta è l'ira in lor dalla paura;
Pur non si vede un peccator, che tema.

E se avverrà, che fosca fiamma avventi
In lui l'atre sue vampe, o che vicina
Parete crolli, e il di lui fato intenti,

Per ciò la fronte il peccator non china;
Che mentre tutte in lui miran le genti,
Cieco non vede ei sol la sua ruina.



SONETTO XXXII.

Per la Beata Vergine del Carmine.

Vergine, che del Ciel siedi Regina
Incoronata il crin d'aurei splendori,
Al cui bel piede l'umil fronte inchina
L'alata schiera de' celesti Amori.

Quale ti veggio sorridente, e china
Piegarti a me da roseo nembo fuori,
E veste offrirmi, che la neve alpina
Imita, e vince co' suoi bei candori.

Ben la conosco: è questo quel, che un giorno
Colla colpa macchiai candido Manto,
Che or tu mi rendi in altra guisa adorno.

Ah lascia, che vi stampi un bacio intanto;
Lascia, che prima di vestirlo intorno
A lavarlo ancor io torni col pianto.



SONETTO XXXIII.

Per la nascita d' illustre Fanciullo.

Bella Pietà giù per lo ciel sereno
Al nato illustre Bambinel discenda;
Porti seco le fasce, e in cura il prenda,
Pria che fermi le piante in sul terreno.

I vezzi suoi, le sue parole sieno
Quelle, che prima il pargoletto intenda,
Sicchè lieto le braccia a lei distenda,
E le si gitti sorridendo in seno.

Ella sul collo se lo rechi, e poi
Nello stringerlo al sen, figlio, gli dica,
Rammentati di me negli anni tuoi.

Mira il buon Genitor, la Madre amica,
Imita questi, e s' altro far non puoi,
Io sarò paga d' ogni mia fatica.



SONETTO XXXIV.

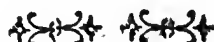
La Chiesa.

Quella, che nata dentro vil dimora
Umil regnò da sconosciuta cuna,
E adulta poi sù vincitrice prora
Domò del mar l' instabile fortuna.

Quella, che fece impallidir ognora
L' argentee corna della Tracia Luna,
E che spiegò dai regni dell' aurora
Le vele sue sin dove il giorno imbruna;

Di genti inique, scellerate, e prave
Mai non soffrì, che vergognoso nido
Fosse la sua immacolata nave.

Perciò tra i flutti un empio stuolo infido
Versa dal seno, onde poter men grave
Volar poi dopo, e più sicura al lido.



SONETTO XXXV.

Per Monaca.

Una Viola a te presentar osa
Un umile Pastor di questa arena.
Nacque fra l' ali della notte ombrosa,
E la nuov' Alba l' ha veduta appena.

Ogni Ninfa, ogni Najade vezzosa
Vorria quel fior, e per averlo è in pena,
Dafne in cambio m' offria candida rosa
Di vermiglia vergata e crocea vena.

Ma le rose abbian esse, e l' amaranto,
Ed ogni fior, che agli altri il pregio invola,
Esse, che di beltà fan pompa e vanto.

A te sola serbai questa viola,
A te Vergin, che stretta in vile ammanto
Da noi t' ascondi ritrosetta e sola.



CANZONETTE

Per Monaca, che prese l' abito Religioso nel mese di Maggio consecrato a Maria.

Già torna il verde Maggio
  Col suo ridente aspetto,
  E il dolce Zeffiretto
  Spira tra l' erbe e i fior.
Si tinge e si fa bella
  La rosa verginella,
  E l' aura intorno porta
  I depredati odor.
E' questi il mese grato
  Al gregge, ed ai pastori;
  Amabile Licori,
  E' il mese caro a te.
Quella stagion gentile,
  In cui la selva umile
  Onora Lei, che Madre
  E' del superno Rè.
Di bianco lin velato
  Già sorge, e già s' appresta
  In mezzo alla foresta
  Il coronato Altar.
Su cui dell' alma Diva
  L' Immagine giuliva
  Per man d' alati Amori
  Sospesa in aria appar.
Ogni caprar l' inchina;
  Prostesa al suol l' adora
  La Pastorella ancora
  Chiusa in modesto vel.

Chi versa all' ara in grembo
  Di fiori eletti un nembo;
  Chi di profumi innalza
  Nube odorosa al Ciel.
Tu che farai mia Ninfa?
  Qual mai devoto pegno
  Or le offrirai in segno
  Del tuo costante amor?
Dell' ineguale avena
  Già l' aria intorno è piena;
  Ingombra è l' Ara assai
  D' accumulati fior.
Forse il tuo cor potresti
  A Lei donar Licori:
  Ma sai quanti Pastori
  Le diero il core un dì;
Che poi mostrar dolore
  D' aver perduto il core,
  Ed il suo don dall' Ara
  Quasi ciascun rapì.
Oh quanto mai saria
  Sano miglior consiglio,
  Donar te stessa al Figlio,
  E dargli il cor con te.
Se vuoi, ch' io dica il vero,
  Se ascolti un cuor sincero,
  Dono a Maria più grato
  Di questo don non v' è.
Perchè comuni i beni
  Tra l' uno, e l' altra sono;
  Quel ch' offri al Figlio in dono,
  L' offri alla Madre ancor.
Su dunque a che più tardi?
  Perchè sospiri e guardi?
  Ah scendi, e stringi il nodo
  Divino eterno Amor.

Osserva, o mia Licori,
  Là quel riposo speco,
  Dove nascosta l'Eco
  Risponde ad ogni suon.
Su cui quercia sublime
  Piega l'annose cime,
  Che ai caldi rai del Sole
  Folto riparo son.
Lento muscoso umore
  Stilla di sasso in sasso,
  Che poi scendendo al basso
  Limpido rio si fà.
Quivi potrai romita
  Lieta menar tua vita
  Con Lei, che in questi boschi
  Custode ognor si stà.
Son quivi altre cellette,
  Son altre Verginelle,
  Sacre devote ancelle
  Allo Sposo divin.
Licori a che più tardi?
  Perchè sospiri e guardi?
  Ed io con chi favello?
  Essa decise alfin.
Ecco che già recise
  Il lungo crin di rose,
  E il bel manto depose,
  Che in lana umil cangiò.
Si scosse il bosco intorno,
  Parve più lieto il giorno;
  E in più armoniose note
  Ogni augellin cantò.
Vergin, che in guardia siedi
  Di queste ombrose selve,
  Difendi dalle belve
  Il di Lei Speco ognor.

Non tema in questo bosco
D' angue insidioso il tosco
Licori, che si strinse
Col tuo diletto Amor.

Lontananza dalla Patria.

Ahi quel dì mi torna in mente,
Che lasciai le patrie mura,
Primo amore, e dolce cura
Della mia più verde età.
E stampai l' ultimo bacio
Su la mia nativa soglia;
San gli Dei con quanta doglia,
Sallo il cielo, il cor lo sà.
Ma che far poteva io mai,
Se destin scolpito in sasso
M' affrettava a dare il passo
A straniero altro confin.
Non è dato ad uom mortale,
E il pensarlo anco è delitto,
Di cangiar ciò, che stà scritto
Nel gran libro del destin.
Su la cetra mia lo giuro,
Che in uscir spezzai con pena
Quella rigida catena,
Che al mio piede avvinta fù.
Che non puote amor di patria?
Se con lei persin fu caro
Al mio core il giogo amaro
D' infelice servitù.
Or soggiorno, ove tra l' onde
Isoletta fortunata
Sorge inerme, e altiera guata
Le tempeste intorno a se.

E al suo lido i bianchi flutti
  Romper vede il loro orgoglio,
  Ella stà qual alto scoglio,
  A cui bacia il mare il piè.
Qui di freschi ombrosi gigli
  Coronata il crin di rosa
  Sovra l' erbe il fianco posa
  Innocente Libertà.
Amoroso venticello,
  Che respira eletti odori,
  Vola e bacia l' erbe e i fiori,
  E con lor scherzando và.
E pur mesto i patrii lari
  Fermo in piè di quà rimiro;
  Chino il volto, e poi sospiro
  Per incognito dolor.
Nè sò ben quello, ch' io brami,
  E sarebbe impresa stolta
  Di tornare un' altra volta
  Al servile antico orror.
Bramo sol, pietosi Dei,
  Che sul patrio ciel ritorni
  Col gioir dei prischi giorni
  Il perduto e bel seren.
E di là fugga per sempre
  Il livore, ed il sospetto,
  E l' innocuo diletto
  Alla pace dorma in sen.
Ritornar a te mia patria
  Mi vedrai allor giulivo;
  E a te lieto inno votivo
  Sù la cetra canterò.
E dal crine omai canuto
  Giù deposto il sacro alloro,
  Ozioso il plettro d' oro
  Ad un salcio appenderò.

Per l' arrivo inaspettato del Real Sovrano di Parma alla Villeggiatura di Fontevivo del Collegio dei Nobili.

Deh perchè mai sì pronte
Dal limpido Ippocrene
Scendono al vivo Fonte
Le celeri Camene?
Perchè coll' ali al tergo
Volano a quest' albergo?
Oh qual si scorge in loro
E meraviglia e affanno!
Pende sul crin l' alloro,
E i bei capei sen vanno
Con disordine incolto
Per la fronte, e sul volto.
L' una al bosso forato
L' aure canore ispira;
Ed il tremolo fiato
Or spinge, ed or ritira:
Ma fatto sembra muto
Il cavo bosso arguto.
L' altra con agil destra
Tenta l' aurate corde,
E con l' unghia maestra
Le stimola, e le morde:
Ma sempre all' arte infide
Rendono un suon, che stride.
Invan con ciglia immote
Stan meditando l' arte
Delle musiche note
Su le vergate carte
Attonite e confuse
Le disperate Muse.

Ah nò, Signor, non era
  Opra di pochi istanti
  Per l'Apollinea schiera
  Tentare a voi davanti
  Con armoniosi modi
  Il dir le vostre lodi.
Ma che faran? Tacersi
  Dovranno in sì bel giorno?
  O coi ritrosi versi
  A Pindo far ritorno?
  Oimè sarebbe questo
  Troppo al lor cor molesto:
Deh voi temprate il raggio
  Del vostro almo splendore,
  E crescerà il coraggio,
  E scemerà il rossore,
  Che di vigor ha prive
  L'intimorite Dive.



Per un Settembre piovoso .

Fuggi inamabile
Settembre acquoso ,
Nè mai ti diano
Gli Dei riposo .
Nè più si memori
Con fausto grido
Tra i mesi celebri
Settembre infido .
Per farti invidia
Lodar piuttosto
Io voglio il fervido
Focoso Agosto ;
Ed il Gennajo
Candido il mento
Di puro e lucido
Nevoso argento .
A te di porgere
Il ciel diè in cura
Pace alla languida
Egra natura ;
Dopo il venefico
Lungo latrato
Dell' implacabile
Sirio infocato .
Teco doveano
Coi dì più brevi
Venire i Zeffiri ,
E l' aure lievi .
Dovean le gravide
Uve mature
Tra i larghi pampini
Pender sicure .
E pure agli ordini
Del ciel ribelle
Nembi fai muovere ,
Venti , e procelle ;
E copri d' orrido
Opaco velo
L' azzurre e concave
Volte del cielo .
Dirotto ed invido
Nembo nemico
Dal dorso lacera
La pelle al fico .
E ai pesti grappoli
La pioggia in seno
Il biondo nettare
Cangia in veleno .
E i pomi pallidi
Mostran di fuori
Tinti di ruggine
I bei colori .
Del lagrimevole
Scempio spietato
Tu sei colpevole
Settembre ingrato .
Ah venga il placido
Mese benigno
Tinto di vivido
Color sanguigno .
Ottobre accelera ,
Il passo allunga ,
E fa , che l' emolo
Alfin raggiunga .

E tra le braccia
Prigion lo stringi,
Di rosso e livido
Mosto lo tingi.
Se ai voti docile
Meni i dì gai,
Di pomi e d' edera
Corona avrai.
E il dito mordasi,
D' invidia mora,
Pera l' ignobile
Settembre allora:
Nè più si contino
I suoi scortesi
Giorni nell' aureo
Giro dei mesi.

Offerta del Cuore a Maria
per mano di S. Anna.

O Anna Madre,
Che bella Bambina
Vi vedo in seno!
Che cosa divina!
Ché dolce grazia
Le splende sul viso!
Che guardo grave,
Che placido riso!
Molle cinabro
Le labra colora;
Modesta rosa
Le gote le infiora.
Ah la conosco:
Oh quanto somiglia
Alla sua Madre
La tenera Figlia!
Ma qual delitto
La bella commette,
Da imprigionarla
Con fascie sì strette?
Come pietosa
Ridendo vi mira,
E dalle fascie
La mano ritira!
Lasciate pure,
Che stenda le braccia;
Vuol far carezze
A Voi su la faccia.
A me poi dopo,
O santa Bambina,
Date vi prego
La vostra manina.
Perchè stamparvi
Un bacio d' amore,
E voglio sopra
Lasciarvi il mio core.
Vaga Fanciulla,
Leggiadra Signora,
Terror di Stige
Voi siete sin d' ora.
Siete lo scorno
Del mondo crudele;
La speme siete
Del fido Israele.
Con quella mano,
Ch' io bacio devoto,
Prendete il core,
Che v' offro per voto.

E al collo eburno
 Mi date il contento
 Portarlo appeso
 Da un filo d'argento.
Perchè presente
 Al guardo vi sia,
 O cara o dolce
 O bella Maria.
E Voi o Anna
 Abbiate ben gli occhi,
 Perchè invidioso
 Nessuno lo tocchi.
Deh state attenta,
 Perchè la Fanciulla
 Non se lo levi,
 Nol perda per culla.
Fate piuttosto,
 Deh fate che spesso
 Lo stringa in pugno,
 E scherzi con esso.
Sicchè ne sprema
 Il fetido errore;
 Sicchè lo tinga
 D' un nuovo candore.
E allor potrete
 Incidervi sopra
 Questa perenne
 Memoria dell' opra.
Un di Maria
 Amante divoto
 Questo suo Core
 Le offerse per voto.



PER L'OFFERTA DEL CUORE

A MARIA SS.MA

Nel Mese di Maggio.

E' pur questo il dì festivo,
In cui quanti son Pastori
Ad offrir volano i cuori
A Colei che regna in Ciel;
A Colei, che del mattino
E' più lucida, e più bella;
A Colei, che par la stella
Che alla notte squarcia il vel;
Ancor io n' andrò con loro
A deporre il cor su l' ara,
E faremo insieme a gara
Chi di noi sia più fedel.
Sebben nò, che quei son cuori
Come neve immacolati;
Sembràn gigli esposti ai fiati
D' un fecondo venticel:
Sembran perle, che dal seno
Si lasciò cader l' aurora,
Quando i prati, e i campi infiora
Sul purpureo mattin.
Ma il mio cor verme insidioso
Penetrò con lento morso;
Sembra pomo a cui sul dorso
Folta grandine piombò.
Par rugosa arida spoglia
Di gentil Punica mela,
Che il tesoro più non cela
Dell' acceso suo rubin.

Come dunque fra sì casti
Cuori intatti a questa bella
Incorrotta Verginella
Il mio cuore io donerò?
Ah! potrebbe ella sdegnosa
Darlo in cibo al Drago ingordo,
Che di verdi bave lordo
Spira sempre odio, e furor.
E so ben, che il pomo antico
L'invidioso atro serpente
Lascieria cader dal dente
Per far preda del mio cor.
Meglio fia dunque deporlo
Dentro un candido cestello,
Che di fiori, e di novello
Verde timo io colmerò.
Ma se poi MARIA distende
La sua man per trarlo fuore,
E ne sente il rio fetore,
Ahi che allora io mai farò?
O celesti, e biondi Amori
Che coll'ali colorate,
E col dorso un trono alzate,
Sovra il quale Ella si sta;
Deh! se alcun di voi si pieghi,
E il mio core a Lei presenti!
Grato allor frà le innocenti
Vostre mani a lei sarà.
Ma ciascun s'arretra, e guata
Il mio cor d'occhio furtivo.
Ahi se tutti l'hanno a schivo
A chi mai mi volgerò?
Ve' quel caro Pargoletto,
Che sul sen di Lei riposa,
E la bella man vezzosa
Al suo collo circondò.

n 6

Pargoletto, o Voi che siete
 Per origine Celeste,
 Sì Voi solo ora potreste
 Un afflitto consolar.
Purchè Voi stringeste in pugno
 Questo cor per un istante,
 Diverrebbe un core amante,
 E fedele nell' amar.
E allor sì che potrei darlo
 Alla Vostra Madre in dono,
 E quant' altri cor qui sono
 Mi dovrebbero invidiar.
Ma già vedo, che pietoso
 Verso me volgete il viso.
 Ah quel placido sorriso
 Quanto mai mi fa sperar!
Non m' inganno. Ecco dal collo
 Della Madre già discioglie
 L' amorosa mano, e accoglie
 Sorridendo in essa il cor.
Mira come in mano a Lui
 Di quel cuore ogni ferita
 Si risana, e prende vita,
 E ripiglia il suo color.
Fanciullin poichè sì caro
 Siete agli occhi di Costei;
 Deh vi piaccia i preghi miei
 Una volta ancora udir.
Se in mia vece offrir voleste
 Un tal cuore a Vostra Madre,
 Dalle Vostre man leggiadre
 Lo potrebbe Ella gradir.
Sì MARIA dal Figlio accogli
 Quel mio cor che t' offro in dono;
 Ancor io tuo figlio sono,
 E tuo figlio ognor vivrò.

Tu lo serba, onde nol lordi
  Mai più stolto impuro affetto.
  Senza core forse in petto
  Più fedele a te sarò.



PARAFRASI DI ALCUNI CAPI DEL PROFETA ISAIA,

in Terza Rima

CAPO I.

Predice la desolazione di Giuda e di Gerusalemme, perchè essendo state da Dio percosse con molti castighi in pena dei loro peccati, tuttavia non erano a lui ritornate con segni di pentimento sincero.

Udite o Cieli, e tu l'orecchio intento
Porgimi o Terra. E' del Signor la voce
Quella che ascolti; e suo è il mio lamento.
Posi in seggio i miei figli, e dal feroce
Ostile assalto gli difesi in seno;
E n' ebbi per mercè dolori e croce.
Ma riconobbe il suo Fattore almeno
Il vil giumento, e a lui giacente in cuna
Mostrossi il bue di fido amor ripieno.
O stirpe iniqua e senza fede alcuna;
O peccatrice e scellerata prole;
Qual render ti poss' io pari fortuna?
Lasciasti il tuo Signor; le sue parole
A scherno avesti, e sin la lingua impura
Vibrasti a fargli insulto in faccia al sole.
Che giova nel punirti usar misura,
Se ai falli antichi aggiungi un nuovo errore,
Se hai cor di selce adamantina e dura?
Languida pende ogni cervice, e muore
Sotto il peso dei mali ogni alma oppressa;
Tutto è dal capo ai piè piaga e dolore,

Ahi qual ferita! E pur d' intorno ad essa
  Benda attorta non v' è; nè man gentile
  Medici sughi a sì gran morbo appresta.
Son deserti i tuoi lidi, e fiamma ostile
  Le tue città divora, e di catena
  Hai stretto indegnamente il piè servile.
La figlia di Sion somiglia amena
  Sfrondata vigna, in cui vedovo tetto
  Segno riman di sue delizie appena.
Se non avea pietà del suo Diletto
  L' offeso Iddio, qual Sodoma saresti
  All' altre genti spaventoso oggetto.
Ascolta dunque un' altra fiata, e a questi
  Estremi accenti del gran Dio dell' armi
  Docile orecchio il popol tutto appresti.
Perchè tant' Are a me? non so che farmi
  Delle vittime tue; sazio già sono;
  E pur co' doni tuoi cerchi irritarmi.
Lascia il Tempio e l' Altare in abbandono;
  Odia l' anima mia le tue calende;
  E i solenni tuoi dì di orror mi sono.
Sin degl' incensi tuoi l' odor mi offende;
  E quando vedo in globi il fumo alzarsi,
  Raccolta nel mio cor l' ira si accende.
Che importa a me degl' immolati ed arsi
  Pingui olocausti, e de' svenati armenti?
  Nò non potrà lo sdegno mio placarsi.
Che se a me volgerai pietosi accenti,
  Se devota alzerai supplice mano,
  Altrove io torcerò gli occhi clementi.
Perchè le mani tue di sangue umano
  Livide sono, e non ancor ritiri
  Dagl' iniqui sentieri il piè profano.
Tergi la faccia, e fa che monda io miri
  La fosca pelle, e sotto agli occhi miei
  Non più sì rea malvagità s' aggiri.

Porgi premio al ben far, e pena ai rei,
  Alla vedova ajuto, ed agli oppressi;
  Mostra alfin, che pietosa e giusta sei.
E vieni allor co' tuoi passati eccessi
  Meco a cimento, e farò sì, che a neve
  Di giogo alpino il tuo candor si appressi.
Se quest' invito il popol mio riceve,
  Se presta fido orecchio, avrà perdono
  E pace e gioja a larga mano in breve.
Ma se non cura di mia lingua il suono,
  Se del suo Dio vuol provocar lo sdegno,
  Nemico sì, ma non suo Dio più sono.
Preda inerme sarà di ferro indegno,
  E raso il biondo inanellato crine
  Prigioniero vedrà barbaro regno.
Cara Sionne un tempo alle divine
  Leggi sì fida, or come, e perchè mai
  Sormonti invereconda ogni confine?
Scoria è l' argento tuo: mescendo vai
  Con eletto liquor onda furtiva,
  E udir querele, e aver pietà non sai.
I Prenci tuoi stirpe di fede priva
  Strinsero lega coi rapaci, e ognuno
  Ad ingiusta mercè la sete avviva.
Dalla reggia il mendico esce digiuno;
  Nè quivi afflitto vedovil sembiante
  Ingresso trova, ovver soccorso alcuno.
Per questo, dice il Regnator tonante,
  La mia faretra gravida di strali
  Su di te verserò popolo errante.
Mio diletto saran sino i tuoi mali,
  Ed armerò gli stessi miei nemici
  Per far vendette alle tue colpe eguali.
Purgar da scoria alle mie vampe ultrici
  Dell' opre tue l' impuro argento io voglio,
  E poi donarti i primi dì felici.

Allor ritornerà giustizia in soglio,
  E assisa presso a consiglier sagace
  De' suoi rivali fiaccherà l' orgoglio.
Città redenta, e del tuo Dio seguace
  Sarai chiamata, e popolo fedele,
  Vivendo all' ombra degli ulivi in pace:
Ma l' empio ingiusto, e il peccator crudele
  Sul gonfio mar da procelloso Noto
  Sparse vedrà le temerarie vele.
Gl' Idoli infami, a cui libò devoto,
  Saranno allor sua pena e suo rossore,
  Numi impotenti senza vita e moto.
E fia qual orto, a cui mancò l' umore,
  O come quercia, a cui dal crin frondoso
  Cadde sul suol l' inaridito onore.
L' audaci imprese, e il nome suo fastoso
  Simil saran di moribonda luce
  All' incostante scintillar dubbioso:
Perir dovrà chi non ha Dio per duce.



CAPO XVII.

Vaticinio della devastazion di Damasco.

Ecco il destino di Damasco alfine;
  Cadrà Domasco, e resterà famosa
  Sol per gli avvanzi delle sue ruine.
Fieno l' altre città pianura erbosa,
  E in quelle solitudini ristoro,
  E pascol cercherà gregge lanosa.
Perirà di Damasco ogni decoro;
  Languirà d' Effraim ogni sostegno;
  Sarà ignobil la Siria al par di loro.
Estenuato di Giacobbe il regno
  Veder farà nel macilente aspetto
  L' orma del mio onnipossente sdegno.
Qual campo fia di biondo grano eletto,
  Che dall' ingorda falce alfin mietuto
  Non offre al guardo alcun gradito oggetto.
O qual vedova vigna, in cui spremuto
  Da piè villano il rubicondo umore
  Non resta più che qualche vil rifiuto.
O quale dall' avaro agricoltore
  Nel tardo autunno impoverito ulivo,
  Che raro ha il crine e quasi senza onore.
Questo decreto in adamante io scrivo:
  Son io, che parlo a te Giacobbe ingrato,
  Degli eserciti il Dio possente e vivo.
Allora l' uomo al suo Fattore irato
  Incurverà la timida cervice
  Sotto il gravoso inevitabil fato.
Nè più rispetterà l' ara infelice,
  O i delubri lavor delle sue mani,
  O i boschi di sacrilega pendice.

Perchè vedrà dai sordi numi e vani
  Donate in preda le sue forti mura
  Delle barbare genti all' ire immani;
Come aratro, cui lascia per paura
  L' agricoltore a mezzo il solco, o come
  Messe recisa nell' estiva arsura.
Saran senza memoria e senza nome
  Sparsi i suoi campi d' infeconda arena,
  E le sue schiere incatenate e dome;
Per aver posto in oblivion la vena
  Di sua salute, e quel Signor fedele,
  Che in lui versò d' ogni favor la piena.
Perciò vedrai, o misero Israele,
  I tuoi frutti rapirsi; e le tue biade
  Preda a straniero mietitor crudele.
Ma guai alle superbe ostili spade
  Sonanti come l' onde, che sen vanno
  Scorrendo per le liquide contrade.
Tumultuando i popoli verranno
  Quasi ruggenti e torbide procelle;
  Ma poi dispersi ad un sol fischio andranno;
Simili a polve, cui dai monti svelle
  Un turbine improvviso, e le trasporta
  Per l' aria a volo ad oscurar le stelle.
Non fia scampo per lor, nè quando smorta
  Luce colora il pallido orizonte,
  Nè quando il sole il nuovo giorno apporta.
Tal fia la parte e la mercè dell' onte,
  Che sostenne Israel da un popol empio:
  Così depresso incurverà la fronte
Chi volle far di lui ruina e scempio.

CAPO XXIV.

Il Profeta descrive i mali, che sopraverranno alla terra di Giuda in pena delle sue malvagità.

Ecco che Dio dissiperà la terra;
E sull' ignuda desolata faccia
Farà cogli empii abitator la guerra:
Scrivete al popol mio questa minaccia:
L' ascolti il sacerdote, e non si creda
Fuggir di Dio le onnipossenti braccia.
Tutti saranno ad egual sorte in preda,
Il servo il grande l' imbecille il forte,
Perchè la man del punitor si veda.
O Terra, il tuo destin stà su le porte;
Temi e paventa; io t' apparecchio in pena
De' falli tuoi distruggimento e morte.
Ah la terra vacilla, e tutta è piena
D' opre malvagie: avvelenata e infetta
Nutre il morbo profondo in ogni vena.
Sconvolse i dritti, e con cervice eretta
Violò l' antiche leggi, e rotti i patti
S' accinse a provocar la mia vendetta.
Novelle colpe aggiunse a' suoi misfatti;
Mieterà genti, e popoli infiniti
La morte, e pochi rimarranno intatti:
Nel dì della vendemmia inariditi
Vedran le viti i grappoli maturi,
E al lor fianco morir gli olmi mariti.
Geman color, che si credean securi:
Tacque il suono de' timpani, e stan mute
Le cetre appese dai cipressi oscuri.

Non squillan più musiche voci argute
Fra colme tazze di spumante vino,
E amara a chi lo beve è sua virtute.
Giace percossa da feral destino
La Città del tripudio, e chi la vede,
Attonito da lei torce il cammino.
Sta su le porte a capo basso in piede
Mesto silenzio, e nelle vuote case
Solitario squallor in terra siede.
Il popol mio digiuna morte invase,
E ne fè strazio; e appena anima viva
Sotto l' ingorda sua falce rimase;
Qual tra le foglie inosservata oliva,
O qual grappol dimentico, allor quando
Nel biondo autunno la vendemmia arriva.
E pur que' pochi nell' amaro bando
Alzeran di pietà querele al cielo,
E impugneran per vendicarsi il brando.
Su su si tolga ai gran destini il velo,
Salgan le lodi al Regnator del polo,
Dove riscalda il sol, e indura il gelo.
Vinti dal suo splendor piegano al suolo
La curva fronte i popoli rubelli,
E dall' occaso a lui corrono a volo.
Ma pochi son del popol mio tra quelli!
Ah nò si taccia, e il doloroso arcano
Non accresca il dolor de' suoi flagelli.
O prole iniqua, io parlerei, ma invano,
Poiché prevaricasti, e ancor non trovi
Fine a quel tuo prevaricar insano.
Perciò non v' è chi alle tue piaghe giovi;
Ma t' aspetta in aguato ira feroce,
Spavento, abisso, e lacci ascosi e nuovi.
Se fuggirai da formidabil voce
T' ingojerà fossa profonda, o alfine
Incapperà nel laccio il piè veloce.

La destra mia ti avviluppai nel crine,
  Coll' altra irato schiusi al ciel le porte;
  Và in faville la terra ed in ruine.
Infranta, attrita, in grembo a dura sorte
  Dorme ubbriaca, e siederà negletta
  Fra le ceneri sue preda di morte.
Ultrice fiamma a visitar s' affretta
  L' idolatrate deità celesti,
  E gli stessi regnanti al varco aspetta.
Entro sulfureo lago e quelle e questi
  In sempiterno orrore andar sommersi,
  Nè fia che alcun dal sonno lor gli desti.
Torceran gli occhi di vegogna aspersi
  I simulacri dei sprezzati Numi,
  Quando in Sionne Iddio farà vedersi
Colmo di gloria tra i Sabei profumi.

IL FINE.



IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarch. Constantinopolit. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magist.

